Questa raccolta di 31 racconti è il naturale completamento del precedente volume: *Il bambino senza un nome*, (PlaceBook Publishing), pubblicato nel febbraio 2020.
Scritta per raccogliere racconti che non avevano ancora trovato una loro precisa collocazione nella mente dell'autore, inevitabilmente si è ritrovata sul sentiero dello spirito precedentemente percorso dal bambino, che aveva già attraversato il tempo e lo spazio.

Il titolo nasce da uno dei racconti:
È nato prima l'uovo..., che rappresenta in tutto e per tutto i principi pedagogici e la pratica didattica su cui l'autore stesso aveva fondato il suo insegnamento quand'era stato insegnante elementare.

PIER CELESTE MARCHETTI
Nasce a Spineda di Riese Pio X (TV), è vissuto fra Fanzolo di Vedelago (TV), Fonzaso (BL), Bassano del Grappa (VI), Belluno, Lussemburgo e Mamer (Granducato di Lussemburgo), Huatusco de Chicuellar (Veracruz, Messico). Attualmente vive a Este (PD).
Ha insegnato, ricoprendo anche incarichi pedagogico-didattici, nelle scuole elementari della provincia di Belluno e nella Scuola europea di Lussemburgo. È stato docente di Francese nell'Istituto Tecnico J. F. Kennedy di Monselice (PD), dove ha pure ricoperto la carica di vice-preside.
Come volontario, ha tenuto corsi di Italiano nella Biblioteca Pubblica e nell'Istituto Tecnologico Superiore della città di Huatusco. È stato impegnato nell'associazionismo dell'emigrazione ed è stato cofondatore del Circolo Culturale Fratelli Rosselli-Energie Nuove di Lussemburgo
Suoi articoli, racconti e poesie sono presenti in diverse riviste.
Nel 2003, ha pubblicato il volume Per le vie del mondo, Ed. Sovera, Roma, che raccoglie la prima parte dei racconti mensili pubblicati nell'omonima rubrica, da lui ideata, del periodico Bellunesi nel mondo.

P. Celeste Marchetti

L'ARCOBALENO

Pier Celeste Marchetti

arc-en-ciel

L'ARCOBALENO

RACCONTI

Pier Celeste Marchetti

L'arcobaleno

Racconti

Autore: Pier Celeste Marchetti
Titolo: L'arcobaleno - Racconti
Edito da: Amazon EU

© Pier Celeste Marchetti
Tutti i diritti sono riservati.
È vietata la riproduzione dell'opera o sue parti, con qualunque mezzo tecnologico sia in Italia che nel resto del mondo.
L'opera è un prodotto di fantasia, ogni riferimento a nomi, fatti o persone è puramente casuale.

Prefazione

Questa raccolta è nata come un gioco, facilmente riconoscibile. Tuttavia, il titolo pensato inizialmente - Dove, Come, Quando e Perché è stato cambiato, perché con il susseguirsi della narrazione, è riapparso prepotentemente il bambino senza nome che ha animato con le sue vicende e con il suo pensiero la precedente raccolta, scritta e auto-pubblicata come eBook nel 2013, intitolata Il bambino senza un nome.
Evidentemente, questo protagonista sconosciuto, perciò anonimo, ha preso la mano dell'autore, conducendolo ancora una volta, attraverso il tempo e lo spazio, ad osservare il mondo e l'animo degli uomini, a volte con profonda riflessione, altre con disincanto.

Giuseppe l'ambulante

Dove abitasse Giuseppe l'ambulante era un mistero. Giungeva in paese il giorno di mercato, nella piazza del paesino Noistiamoalcentroditutti, per vendere i suoi prodotti, e poi spariva. Nessuno riusciva nemmeno a ricordare da che parte provenisse.
C'era chi l'aveva visto arrivare dalla parte che scendeva dalla montagna, ma altri lo stesso giorno dicevano che l'avevano visto giungere dalla strada del ponte.
Erano stati scatenati anche i bambini, adducendo il motivo che i piccoli possono giungere ovunque, ai quattro punti cardinali.
Un gruppo se n'era andato a cercare oltre il fiume, un altro s'era spinto fino al mare, la campagna era stata battuta sistematicamente e con cura era stato calpestato ogni centimetro di bosco, lassù sui monti.
Gli investigatori in erba erano tutti tornati a casa con le pive nel sacco. Qualcuno portava, pure, i segni di una ricerca condotta a proprio rischio. Molti s'erano graffiati frugando fra i rovi, qualcuno s'era sbucciato le ginocchia cadendo sulla pietraia, un paio erano stati portati di corsa al pronto soccorso per porre rimedio ai morsi di una vipera ovviamente inviperita.
Giuseppe, soprannominato universalmente Bepo, si presentava, secondo la stagione, con cesti di mirtilli, ribes, lamponi, fragole selvatiche, more di gelso e more di rovo, funghi e mele cotogne. Non c'era marmellata che rivaleggiasse con quelle preparate con i suoi frutti selvatici.
Erano stati movimentati gli adulti più esperti nella raccolta di quei prodotti. Erano stati esaminati centimetro per centimetro prati e boschi fino a dove si potesse andare camminando per un giorno.
Manco a farlo apposta, erano tornati tutti con i cesti vuoti. Dove Bepo trovasse tutto quel ben di Dio era un mistero, come quello dove vivesse.
Furono inviate delle delegazioni negli altri sette paesi di cui si conosceva l'esistenza: Latosu, Latogiù, Latoest, Latoovest, Latosud, Latonord e Latoametàstrada. In ciascuno si teneva il mercato in un giorno diverso della settimana. A partire dal primo, il lunedì, per finire a Latosud e Latonord, il venerdì.

A Latoametàstrada il giorno fissato era lo stesso di Noisiamoalcentroditutti, il sabato. Anche in questi mercati, Bepo era presente con i suoi prodotti, ma neppure qui nessuno sapeva da dove provenisse, pur avendo tutti questi paesi impegnato, a loro volta, bambini e adulti nella ricerca della soluzione.
Ciò che impressionava ancora di più era che, il sabato, Giuseppe era presente simultaneamente in questi due ultimi centri abitati.
Le più incuriosite e le più inviperite, peggio della vipera che aveva morso i due baby investigatori, erano le bigotte, più numerose nella categoria delle zitelle inacidite, che la domenica non avevano mai visto Giuseppe a messa.
Non c'era il mercato, la domenica, quindi Giuseppe non si presentava con i suoi frutti. Nessuna era stata minimamente sfiorata dall'idea che, essendo domenica un dì di festa, Giuseppe aveva il diritto come tutti di riposarsi.
Furono mandate in delegazione, con la benedizione del prete, due delle più assatanate frequentatrici di acquasantiere, perché s'informassero dalle loro colleghe delle altre parrocchie se mai si fosse visto Giuseppe a messa dalle loro parti.
La spedizione si rivelò infruttuosa. Furono interpellati tutti, dai neonati ai moribondi.
Nessuno, ma proprio nessuno aveva mai visto Bepo in chiesa.
Ovvio! La domenica era un giorno festivo ovunque, quindi il ricercato non si trovava, perché stava a casa sua, che nessuno sapeva dove fosse.
Allora, il sindaco di Noisiamoalcentroditutti convocò un Consiglio straordinario pubblico, nella grande piazza del paese, aperto alla popolazione.
Era presente anche l'ultracentenario Nani, che s'era fatto portare in barella, quella sera. Voleva farsi quattro risate alle spalle dei suoi concittadini, perché lui sì che sapeva dove risiedesse Bepo.
La sua lunga vita glielo aveva svelato.
Al tavolo delle autorità, in pompa magna, si vedevano il sindaco, il vicesindaco, la giunta al completo, il presidente del consiglio comunale, i consiglieri di maggioranza e d'opposizione, il segretario comunale. Per fare star comodi i cittadini, erano state allestite delle file di sedie fin sul marciapiede.

Non bastando quelle del comune, erano state noleggiate tutte quelle degli altri sette paesi, dove, contemporaneamente erano stati convocati i rispettivi Consigli comunali, con le stesse modalità.
Ovviamente, essendo state spedite le sedie a Noisiamoalcentroditutti, qui s'erano dovuti tutti accomodare seduti a terra.
In prima fila stavano i cittadini importanti: il parroco, il medico condotto, il farmacista, il direttore didattico e le maestre, ben disposte in ordine d'anzianità di carriera.
In seconda fila, i cittadini servitori di uno o due padroni: il sagrestano, la perpetua, i bidelli, l'infermiera, la commessa.
In terza fila, il potere economico: il droghiere, il fornaio, il pasticcere, il pizzicagnolo, il macellaio, il lattaio, l'erbivendolo, il fruttivendolo, il tabaccaio, il giornalaio, il libraio, il negoziante di ferramenta, il rigattiere, il fioraio.
In quarta fila, il potere produttivo: il falegname, il fabbro, il meccanico, l'elettricista, l'idraulico, l'impresario edile, l'imbianchino.
In quinta fila, gli addetti ai servizi: gli impiegati del comune, della posta, della banca.
In sesta fila, gli operai e le operaie dipendenti delle attività artigianali che occupavano la quarta fila.
In settima fila, i contadini e gli ortolani.
Nelle file dietro, tutti gli altri nel più perfetto e democratico miscuglio.
Come sempre succede in occasioni del genere, ognuno disse la sua. Il sindaco avanzò l'ipotesi della Giunta comunale, seguita da una proposta concreta.
Il rappresentante dell'opposizione, sbattendo le scarpe sulla testa di chi gli stava davanti, dichiarò che l'idea della giunta comunale, che per disprezzo lui pronunciava con la minuscola, era talmente idiota che la giunta poteva mettersela in quel posto. Il parroco, sommerso dalle acclamazioni delle bigotte, avanzò l'idea di una salvifica novena.
L'infermiera osò affermare che, con qualche buona iniezione, l'infezione sarebbe scomparsa. L'idraulico chiese se ci fosse per caso qualche dispersione d'acqua.
L'imbianchino informò l'assemblea che ora c'era in circolazione un colore disinfettante. Come accade anche troppo spesso, appunto, in occasioni simili si conosce l'ordine del giorno, ma si va a parlare di tutt'altro, tale e tanta è la confusione.

Nessuno si ricordò più di Bepo e dei problemi che causava con il suo apparire senza che si potesse dire da dove. Ognuno aveva da dire qualcosa d'altro, per nascondere a tutti la verità.
In fondo, ma proprio in fondo, talmente in fondo che nessuno, tranne il vecchissimo Nani, riusciva a scorgerlo, sedeva Bepo.
Bepo era la loro coscienza.

Pierre l'eclettico

"Dove sono finiti i miei occhiali?" Si chiese Pierre, con un'angoscia da morire. Era appena entrato nel suo studio, come faceva regolarmente ogni giorno, per sbrigare le solite fastidiose pratiche che rovinano il quieto vivere delle persone normali, le quali in quanto tali sono tenute a sbrigarsi le pratiche da sé, non potendo permettersi segretarie, avvocati, notai e commercialisti.
Controllare se i metri cubi di gas addebitati in bolletta corrispondono a quelli effettivamente consumati, se nella bolletta elettrica è stato conteggiato il conguaglio, se dalla lettura del contatore dell'acqua emerge un'eventuale perdita da qualche parte del liquido vitale. Poi, verificare di avere rinnovato il bollo dell'auto, le varie assicurazioni che non rimborsano mai o oppongono strenua resistenza se c'è da risarcire, mentre sono estremamente vigili e pronte per applicare i malus previsti in caso di torto del cliente.
E poi, ancora, passare in rassegna i vari impegni previsti: la visita dal medico di base, il prelievo del sangue, un detartraggio dal dentista, una telefonata all'ufficio tecnico comunale per sollecitare una risposta. Insomma, un sacco di cose necessarie, anzi obbligatorie, anche se completamente inutili, anzi dannose, ai fini dei destini dell'anima, del fiorire della mente, della salute psicofisica della gente.
Ma, per fare tutto questo, Pierre aveva bisogno degli occhiali. Pierre era presbite, e per giunta, anche un poco miope.
Se in vita sua avesse fatto, che so, il manovale o lo spaccapietre, il problema non l'avrebbe infastidito. Quel disgraziato, invece, aveva scelto di svolgere un'attività intellettuale, la quale richiede inevitabilmente l'uso degli occhi.
L'intelletto, infatti, si nutre principalmente di letture. Conseguenza quasi inevitabile: invece dei reumatismi che si prende il manovale lavorando sotto la pioggia o dell'artrosi che si becca lo spaccapietre a sferrare colpi secchi a ripetizione, Pierre si era procurato un deciso calo della vista.
Gli servivano gli occhiali per leggere, per lavorare al computer, per piantare qua e là un chiodo a cui affiggere le sue croste, già che si piccava anche di saper dipingere, addirittura gliene serviva un paio

anche per ritrovare il paio che era abituato a lasciare sulla scrivania. Ne aveva cinque paia: un paio per poter utilizzare le lenti da sole, quando si metteva alla guida, poiché l'uso dei semplici occhiali scuri gli procurava una distorsione del campo visivo, quindi doveva indossare occhiali da vista accessoriati di lenti da sole rimovibili; un altro, sempre da vista, di scorta; tre paia da presbite, uno per l'attività al computer, un secondo per leggere, un terzo per piantare chiodi al muro e per cercare le altre paia che altrimenti non avrebbe potuto vedere.

Se, poi, qualcuno te li sposta da dove li hai messi, per ritrovarli a memoria, allora ti crolla il mondo addosso. E questo era esattamente quello che era capitato a Pierre non appena aveva messo piede nel suo regno, lo studio tanto amato, con due scrivanie, una per la postazione informatica, l'altra per la scrittura a mano, la lettura delle bollette, il disegno di quadri impresentabili, e soprattutto un'enormità di libri, alcuni anche di valore e con rilegature pregiate.

Ce n'erano di tutti i tipi. Pierre era un eclettico di costituzione e di formazione, specializzatosi in qualcosa per le necessità della vita. C'erano libri di filosofia, di letteratura italiana, francese, inglese, qualcosa di ispano-americano e tedesco, volumi di gialli e fumetti. Pierre era appassionato di Maigret, Sherlock Holmes, Poirot, Miss Marple e di Astérix, Tintin e Lucky Luke. C'erano alcune grammatiche fondamentali, una quindicina di vocabolari, compreso un dizionario di Latino e uno di Greco, numerose enciclopedie di peso, anche fisico, come una storia del mondo moderno, una storia del pensiero filosofico e scientifico, una storia della letteratura italiana, un'antologia della letteratura italiana rilegata in pelle con dorature, una storia d'Italia in 53 volumi.

Soprattutto o sopra di tutti spiccavano l'Enciclopedia Il Tesoro ed opere integrali della letteratura francese nelle pregiate edizioni L'Intégrale du Seuil, Classiques Garnier e Pléiade rnf. Non mancavano edizioni illustrate della Divina Commedia, del Decameron e dell'Orlando Furioso. Alcune edizioni antiche erano bene in mostra, invece, nel salotto.

Tutto questo ben di Dio gli aveva generato, oltre che un po' di confusione in testa, una insopportabile presbiopia, aggravata dalla mania

della moglie Laura di mettere tutto in ordine; il suo ordine ovviamente. Ecco perché Pierre non ritrovava gli occhiali.
Era successo che sua moglie aveva deciso di dare un po' di razionalità al caos che le se era presentato quando aveva deciso di spolverare lo studio, impresa di per sé stessa titanica, come se fosse possibile spazzare le foglie in cortile mentre soffia la bora o rimettere a posto la sabbia durante una tempesta di ghibli. Ora, s'era detta Laura, è mai possibile che sulla scrivania delle bollette ci siano anche due libri di filosofia, un righello, tre matite, una guida turistica - nella biblioteca di Pierre c'erano anche molte guide turistiche perché a lui e alla consorte piaceva viaggiare - una busta da lettere, un'agenda, un martello un paio d'occhiali messi di traverso e il mouse del computer? No, non può essere ammesso.
Qui bisogna rimettere le cose al loro posto e sistemare il ripiano in modo geometrico. Laura aveva un po' di difficoltà, soprattutto quando doveva recarsi in auto da un luogo all'altro, nel capire che in un triangolo rettangolo la lunghezza dell'ipotenusa è sempre minore della somma dei due cateti, ma aveva idee ben chiare sulla disposizione geometrica degli oggetti su una superficie piana.
Quindi, aveva tolto dalla scrivania tutto ciò che non era rigorosamente piatto, come le matite, il martello, il mouse e gli occhiali, ponendoli sulla scrivania del computer dove logicamente aumentò il disordine che già regnava pure lì incontrastato. Le bollette erano finite sotto l'agenda, risultando introvabili per Pierre se le avesse cercate, perché lì lui non le aveva messe; a sua volta l'agenda era stata sormontata dai due libri di filosofia, sopra i quali troneggiava la guida turistica, che nei parametri mentali e nei desideri di Laura stava in capo ad ogni cosa.
Tutto questo, ben allineato sull'angolo sinistro in alto. Il righello, in un cassetto. Indubbiamente, ora il ripiano era bello da vedere.
Peccato che la postazione del computer risultasse ancora più caotica e c'era da spolverare anche quella. Tranne il computer e la stampante, che non poteva ovviamente spostare, con quell'intrico di cavi e cavetti di connessione, tutto il resto era stato riposto in altri cassetti.
«Oh, adesso sì che le cose sono a posto e tutto è bello. Se arriva gente, adesso sì che si fa una bella figura!» Aveva esclamato Laura, che

teneva molto al giudizio sul suo ordine da parte di persone che a casa loro predicavano e praticavano il caos.
«Dove sono finiti i miei occhiali?» Si chiese e poi urlò Pierre.
«In uno dei cassetti» gli rispose Laura, infastidita e anche offesa per il tono di voce del marito. Che diamine, lei aveva fatto ciò che era giusto e razionale.
Costretto ad aprire tutti i cassetti per ritrovare il suo strumento essenziale per la lettura, una volta che se li ebbe ben calcati sul naso, diede una manata alla pila ordinata sull'angolo sinistro in alto, intuendo che in tal modo avrebbe ritrovato le bollette, rimise sul ripiano il righello, le matite, il martello e tutto il resto senza nessun criterio geometrico e spalancò la finestra perché entrasse un po' di polvere. Così era certo di poter ritrovare qualsiasi cosa avesse cercato.
Nel caos più totale era il suo ordine!
Che caspita! Si sono mai viste montagne a forma di triangolo isoscele, creste delle onde tirate con il righello, rive dei fiumi perfettamente parallele dalla sorgente alla foce, chiome dei pioppi a forma di rombo regolare, delle querce a forma di cerchio, dei tronchi d'albero uguali a cilindri o a parallelepipedi?
Si sono mai visti grappoli d'uva allineati con l'identico numero di acini, margherite tutte della stessa altezza, isole flottanti nei vasti mari più quadrate, rettangolari o triangolari di un quadrato, un rettangolo, un triangolo?
E perché le foglie degli alberi sono di un verde diverso le une dalle altre e le ali degli uccelli non hanno tutte la stessa apertura? E com'era il naso di Dante?
Retto dalla fantasia e non dalla ragione, il mondo procede nel più totale e disordinato eclettismo. Non può essere diversamente sulle scrivanie di Pierre!

Fra' Ferrodasino

Dov'era nato Trovatello? Nessuno lo sapeva. Era normale. Era stato trovato sull'uscio del convento, una gelida mattina d'inverno.
Qualcuno aveva bussato, ma nessuno aveva visto chi era stato. Se n'era andato immediatamente, lasciando un cesto con dentro un frugoletto, avvolto in pochi miserrimi e sozzi stracci, che urlava da rompere i timpani ad un sordo. Dov'era stato trovato, lo si sapeva, quindi. Sull'uscio del convento dei frati mendicanti, talmente poveri da vestire stracci ancora più stracci di quelli in cui era avvolto il pargoletto.
Ai colpi sul portone, era andato ad aprire il frate usciere, Fra' Laporta.
«Cos'è 'sta roba?» Aveva esclamato con un sobbalzo di sorpresa.
Poi, aveva visto il bimbetto quasi ignudo che tanto assomigliava al Bambin Gesù che Fra' Lapecorella, addetto al Presepe in periodo natalizio, tanto gelosamente custodiva fino alla Mezzanotte Santa, prima di deporlo sulla paglia della capanna, sotto lo sguardo amorevole della Madonna e di San Giuseppe e a portata di mano dal fiato tiepido del bue e dell'asinello.
Lo raccolse in fretta e si precipitò immediatamente dal frate priore, Fra' Primointerpares, perché lui era un povero fraticello ignorante e queste cose non le capiva, né voleva capirle. Più si è ignoranti più si è innocenti, gli avevano insegnato fin da quando, ancora ragazzino imberbe, era stato accolto dai confratelli dopo che disperatamente aveva bussato in cerca di un tozzo di pane. Anche lui era un trovatello, ma vestito il saio gli era stato imposto un nuovo nome, come voleva la Regola, coniato sulla base dell'incarico di portinaio assegnatogli.
«Cos'è 'sta roba?» Aveva chiesto con un sobbalzo di stupore il frate priore.
«Mi sembra una creatura di Dio» aveva risposto Fra' Laporta, che era ignorante, ma non fino a tal punto da non rendersi conto che si trattava di un piccolo essere umano e non di un cucciolo di cane o di gatto.
«Che ne facciamo?» S'interrogò Fra' Primointerpares. «Abbiamo già tutte le celle piene di trovatelli come te e questo qui. E che gli si dà da mangiare, che non abbiamo nemmeno una cipolla per noi in dispensa?»
«Ce lo dobbiamo tenere» gli rispose Fra' Laporta. «Ce lo impongono

la nostra Regola, il volere di Dio e il fatto che qui siamo tutti trovatelli, Voi compreso»
«Fratello mio carissimo nel Signore, hai proprio ragione. Ma che nome gli diamo? Perché dobbiamo pure dargli un nome»
«Com'è nostra consuetudine, lo chiameremo Trovatello, in attesa di affidargli un incarico, una volta che sarà cresciuto»
«Fratello mio carissimo nel Signore, devo riconoscere che di tanto in tanto la tua innocenza riesce a mitigare la tua ignoranza. Hai proprio ragione. Lo chiameremo Trovatello alla fonte battesimale, perché dobbiamo battezzarlo, non sapendo se già ha ricevuto il primo sacramento»
Fra' Primointerpares non poteva certo immaginare i problemi che gli avrebbe creato la decisione di tenersi in convento quella piccola creatura.
Né tantomeno poteva immaginarlo Fra' Laporta, ignorante com'era. L'esserino, infatti, era una femminuccia. I due frati, pudibondi per formazione, manco s'erano sognati di guardare in basso.
Era una cosa da evitare, era un peccato anche solo pensare al sesso. E però, sarebbe stata una cosa da fare, se si volevano evitare complicazioni future.
Così, Trovatello crebbe, timorato di Dio, ma ignaro del suo stato.
La prima cosa che gli fu insegnata, ovviamente, fu la preghiera, da recitarsi nelle ore prescritte dalla Regola, con levatacce notturne malviste, perché i bambini quando hanno sonno, hanno sonno e non gliene può fregare di meno di dover dire le orazioni. Tanto, che logica c'è a doversi svegliare di notte per pregare quando per cantare i salmi c'è tutto il tempo che si vuole durante il giorno?
Poi, gli fu insegnato il digiuno, fondamentale esercizio per sopravvivere in tempi di carestia, che in quel convento erano quotidiani.
Quindi, verso l'undicesimo anno di Trovatello fra quelle mura, qualcuno, non si sa chi, ma se lo si scopre sarà bene prenderlo a calci in culo, decise di insegnargli il mestiere di maniscalco, proprio quello più adatto ad un essere umano di genere femminile!
Ma chi poteva saperlo, visto che lì tutti erano ignoranti per forza di cose in fatto di sesso?
Naturalmente, con l'assegnazione dell'incarico, gli fu dato il nome che si ritenne più adatto, Fra' Ferrodasino, perché in quel convento

c'era solo un asino, utilizzato per andare a questua e a raccogliere legna nel bosco.
Il problema sorse nel corso del dodicesimo anno. Fra' Ferrodasino si recò dal priore, sempre Fra' Primointerpares, che ormai aveva la barba bianca.
«Frate priore, non so cosa mi capita. C'è qualcosa che mi cresce qui sul petto, che non vedo premere sotto la tonaca di voi confratelli»
«Fai vedere» gli ordinò Fra' Primointerpares, che fra tutti i frati era quello con maggiore cultura, e per questo era stato nominato priore, quindi poteva dare una risposta al quesito.
«Madre Santa!» Esclamò spaventato. «Ma tu sei una femmina!»
«Cos'è una femmina?» Gli chiese Fra' Ferrodasino, che come tutti gli altri frati era innocente, grazie alla sua ignoranza.
«È una creatura del Diavolo!» Gridò terrorizzato il priore facendosi il segno della croce. «Vade retro Satana!»
«Ma allora anche la Madonna chinata sul Bambin Gesù è una creatura del Demonio»
«Hai proprio il Diavolo in te! Bestemmi anche! La Madonna è Madre di Dio, non figlia del Diavolo. Lei è Vergine!»
«Cosa vuol dire vergine?» Chiese Fra' Ferrodasino, ch'era come tutti stato formato all'ignoranza per praticare l'innocenza.
«Vergine è una donna che non ha conosciuto uomo!»
«Allora, qui nessuno è vergine, perché ci conosciamo tutti!»
«No in quel senso, ignorante che non sei altro. Nel senso che non ha avuto rapporti intimi con un uomo»
Fra' Ferrodasino, già ch'era ignorante, capiva sempre meno. Cosa significava aver avuto rapporti intimi con un uomo? Lo chiese al suo superiore.
«Non te lo spiego, così non cadi in tentazione, che già sei la figlia del peccato, poiché sei una creatura del Diavolo. Vai in chiesa e prega per una notte di seguito, al fine di espiare il peccato di essere nata femmina»
Fra' Ferrodasino obbedì. Gli era, anzi ormai le era stato insegnato ad obbedire. L'obbedienza è una virtù preziosa, secondo il parere di chi dà ordini!
La preghiera, però, non lo è e non la distolse dagli interrogativi che

sempre più si accavallavano in quel cervello che faceva una fatica da morire a pensare, perché era stato formato all'ignoranza, che è condizione basilare dell'innocenza.
Nel frattempo, Fra' Primointerpares non sapeva come togliersi la lancinante emicrania che lo aveva colpito all'orribile scoperta. Che fare di quella creatura che da figlio di Dio era diventata figlia di Satana?
Gli passò il mal di testa immediatamente quando, ispirato dalla saggezza per la quale era stato eletto superiore di tanta umana ignoranza, decise che l'unico modo, per evitare che il suo convento diventasse da luogo di santità a luogo di perdizione, era quello di retrocedere Ferrodasino nuovamente alla condizione di Trovatello, seppure ormai con una a finale.
Così, spiegandogli che una figlia del Diavolo non può vivere in mezzo a uomini santi, perché li porterebbe alla perdizione, ordinò a Fra' Laporta di riaccompagnare la disgraziata fuori dall'uscio dove l'aveva trovata. Il fraticello usciere piangeva, mentre le trotterellava al fianco.
Come poteva Fra' Ferrodasino essere una creatura del Demonio, con quel volto angelico che si ritrovava, tanto che lui e tutti i suoi confratelli si sentivano attratti da quello sguardo serafico che faceva girar la testa anche a Fra' Torticolì, che aveva il collo bloccato da tre terribili ernie cervicali?
Però lui era stato educato all'obbedienza e doveva eseguire gli ordini del priore. Ed anche Fra' Ferrodasino non aveva posto resistenza, essendo anche lui o meglio lei cresciuta alla luce di quella regola.
L'uscio si aprì. Fuori c'era un cielo con un sole che mai aveva visto.
Dentro il convento, dalla grata della cella si vedeva solo un lembo di tanto in tanto azzurro e nell'orto e nel cortile del convento, circondati da un'altissima muraglia, giungeva di traverso la luce dell'astro solo nei pochi giorni di bel tempo della stagione calda.
I passanti, vestiti con abiti sgargianti, le donne soprattutto con abiti che lasciavano intravvedere ciò per cui era stata scoperta la sua appartenenza al genere femminile, gioiosamente riempivano la via, sulla quale aleggiavano canzoni ritmate mai udite, provenienti non si sa da dove. Un ragazzo la tolse di mano all'allibito Fra' Laporta e la portò a ballare con altri coetanei, in una piazzetta dietro l'angolo.
«Certo che nell'Inferno di qui fuori» esclamò a pieni polmoni il fu Fra' Ferrodasino «c'è la vita che manca nel Paradiso di lì dentro!»

Gli anni che furono

Dove sono gli anni che furono?
Era sulla ferrata, che scalava con agilità e maestria. Non gli mancava il fiato né gli cedevano le gambe. Era giovane. I suoi vent'anni spensierati non li avrebbe venduti nemmeno a peso d'oro e li voleva spendere tutti a pieni polmoni.
L'esaltava l'ascesa, che lo avrebbe portato ad ammirare il mondo intorno senza barriere e senza frontiere. Nemmeno usava moschettoni e corda, tanto era sicuro di sé. Finalmente era giunto sulla cima.
Laggiù in fondo, lontano, molto lontano, ma visibile, il vasto mare. Era una di quelle rare giornate di montagna, di cielo perfettamente sereno e terso che consentiva di godere della vista perfetta a trecentosessanta gradi.
Agli altri tre punti cardinali, vette e vette, guglie altissime, naturali torri di Babele, vertiginose pareti a strapiombo che sfidavano gli audaci, ma tutte meno elevate di quella che lui aveva appena raggiunto. Lui era in cima al mondo e si sentiva Dio.
Era su un verde prato, lassù sul monte, carico di candidi narcisi, che solo chiedevano d'essere raccolti. Ne raccoglieva a piene mani, per la mamma che li voleva a profumare la casa, per la Madonnina che li aspettava pazientemente nella scomoda ed umida grotta scavata dalla devozione popolare, per sé che li voleva colorare immergendoli in inchiostri blu, rossi e verdi, per suscitare la meraviglia e l'invidia dei suoi amici, che non si potevano permettere di acquistarli. Solo quello nero potevano comprare, obbligatorio per scrivere a scuola usando i pennini più economici, non come lui che usava quelli di qualità migliore, prendendo sempre dieci in calligrafia perché non perdevano mai nemmeno una goccia.
Era in un folto bosco, dove il fiuto innato e una vista, che gli consentiva di vedere anche al buio, lo conducevano senza pena e senza fallo ad individuare preziosi porcini che solo aspettavano di essere colti.
Per la mamma ed il papà, che ne andavano matti, per i parenti che giungevano d'estate dalla pianura e che ne erano golosi, per i turisti che arrivavano in paese a passare le vacanze, per i quali erano una ricercata prelibatezza che in città costava un occhio della testa.

Era sulla riva del torrente, in una calda giornata d'agosto, a fare il bagno, con gli amici di tutti i giorni.
A fare le gare di chi riusciva a lanciare il più lontano possibile sassi levigati nell'acqua con il maggiore numero di rimbalzi, a chi batteva il record di immersione in apnea, a chi si tuffava dal masso più alto nella gelida fossa più profonda.
Era lì a pedalare sue una due ruote sportiva azzurra. Un passo dolomitico dopo l'altro; su spingendo sui pedali con una forza da fare invidia, giù come un pazzo senza frenare, per dimostrare un coraggio ch'era solo incoscienza, record dell'ora superati anche se mai omologati sui rettilinei pianeggianti delle valli. Macinava anche duecento chilometri di fila, prima d'andare a giocare a pallone all'oratorio.
Gli facevano un baffo i cosiddetti campioni del ciclismo che percorrevano le strade del Giro d'Italia e del Tour de France. Quelli erano dei professionisti, ma solo quello facevano nell'arco della giornata, pedalare. Lui pedalava quanto loro, ma nell'arco della stessa giornata serviva messa, scaricava un camion carico di scatoloni d'olio e di pasta o di sacchi di zucchero, leggeva qualche pagina dei Promessi Sposi ed imparava a memoria un canto della Divina Commedia, giocava a calcio balilla, a canasta, a scala quaranta, a Monopoli e a tombola in Patronato, dove raccontava ai creduloni le mirabili avventure di Tartarino di Tarascona, facendole passare per imprese più reali della realtà.
Era a parlare con la gente, a far vedere quanto lui era intelligente.
Quella massa di ignoranti, sì e no che avevano fatto la terza elementare, dopo aver ripetuto almeno un paio di volte la prima e la seconda.
Quei pochissimi che erano riusciti ad arrivare in quinta, solo poco meno asini degli altri, non avevano superato i selettivi esami d'ammissione per andare alle medie.
Lui raccontava storie vere e storie false, tanto quei semianalfabeti non sapevano nulla e credevano che il Cavallo di Troia fosse davvero esistito, mentre Garibaldi era solo una leggenda.
Questo passava loro il sapientone. E poi parlava di geografia, di paesi lontani e per questo misteriosi.
Degli indios delle Americhe e dei fachiri dell'India, dei canguri dell'Australia e dei Lama delle Ande.

Poteva anche condirglieli con geniali invenzioni, come per esempio che l'India si trovava in Oceania e le Ande in Giappone, tanto quella plebaglia di incolti avrebbe creduto a tutto, perché i confini della loro geografia si fermavano dove giungeva l'ombra del campanile.
Era a fare il gallo con le ragazze del paese, con quelle dei paesi d'intorno e con quelle della città dove studiava. Perché lui studiava.
Sapeva l'italiano, una lingua perfettamente straniera per i suoi compaesani, sapeva il greco e il latino, che solo il parroco conosceva un po' meglio, ma neanche tanto, sapeva la filosofia, che gli serviva per dimostrare con dotte argomentazioni ed esempi logici che la verità è tale quando non è una falsità.
Sapeva la geografia, che gli aveva permesso di conoscere il mondo senza essere ancora andato oltre i chilometri che percorreva in un giorno in bicicletta.
Sapeva la matematica, che gli permetteva di dimostrare che due più due fa quattro, cosa che facevano perfettamente anche quegli analfabeti dei suoi coetanei, ma senza averne consapevolezza.
E le ragazze lo stavano ad ascoltare, ma non ci cadevano mai, perché erano magari più ignoranti, ma non per questo meno furbe.
Era bloccato su un letto di una casa di riposo, con le sponde ben alte, per evitargli l'onta di cadere quando riusciva, dopo sforzi immani e lancinanti dolori, a girarsi su un fianco.
Le gambe, quelle meravigliose gambe, che lo avevano portato a conquistare le alte vette e a doppiare in bicicletta i passi dolomitici, erano rigide.
Nemmeno più faceva il gallo con l'infermiera, che era davvero una bella ragazza, se solo l'avesse potuta vedere chiaramente, perché i suoi occhi riuscivano appena a distinguere un'imprecisa forma immersa nella nebbia. La parola, quella parola che aveva affascinato chi era stato ad ascoltarlo quando parlava del Tibet, di Dante, di Cesare, di Michelangelo e di Socrate, più non gli usciva dalla bocca, che solo gli serviva per inghiottire a stento qualche goccia d'acqua, quando una mano pietosa gli inumidiva le labbra.
Era lì, a pensare. Questo ancora gli riusciva, ma più non poteva rivolgere a nessuno quella domanda che ormai solo ossessionava i suoi lunghi tristi giorni della decadenza:
"Dove sono gli anni che furono?"

Il bambino

Dove fosse finito, il bambino senza nome proprio non riusciva a capirlo.
Era entrato da un enorme portone che gli era stato aperto da un vecchio con la barba, il quale, appena lo aveva visto, lo aveva fatto entrare senza chiedergli chi fosse né da dove venisse né dove volesse andare. Il bambino era rimasto meravigliato ed anche un po' perplesso. Quello al quale il vecchio aveva aperto il portone prima di lui era stato sommerso da un'infinità di domande.
"Chi sei? Da dove vieni? Cosa vuoi? Cosa hai fatto in vita tua per chiedere di essere accolto in questo luogo? Sei sicuro di non aver combinato guai? Hai odiato? Hai ammazzato? Hai rubato? Hai aiutato i deboli? Hai amato?" Solo dopo precise e soddisfacenti risposte lo aveva fatto entrare.
A lui non aveva chiesto nulla. Il vecchio lo aveva guardato con un sorriso benevolo e gli aveva fatto cenno di procedere.
Appena dentro, s'era trovato in una piazza affollata di persone, solo maschi, che parlavano animatamente. Un tipo, un po' calvo, ma con i restanti capelli ricci ed una folta barba stava intrattenendo un gruppo di giovani, dall'età e dai modi che li facevano classificare senza ombra di dubbio come studenti.
«Vi dico che la base di tutto è conoscere se stessi.
Conoscere gli altri è un passo successivo. La conoscenza di sé è esattamente la base della conoscenza, sulla quale si costruisce tutto il successivo sapere»
Sul lato est della piazza sorgeva quello che era inconfondibilmente un tempio. All'entrata del tempio stava uno che si riconosceva immediatamente essere un anziano sacerdote.
«Non state ad ascoltare quel vecchio rimbambito di Socrate, che già è stato scacciato di casa da sua moglie Santippe!» Gridava rivolto ai giovani studenti.
«La conoscenza appartiene solo agli Dei. Venite qui a pregare la dea Minerva, che della saggezza è la portatrice!»
Il bambino non stette oltre ad ascoltare il dibattito che era seguito fra il vecchio della piazza e quello del tempio.

Voleva vedere cosa c'era dietro l'angolo. Lo girò e si trovò sulle rive di un lago.
C'era un tipo, sempre con la barba e con i capelli lunghi, attorniato da dodici compagni, che chiaramente erano suoi seguaci, da alcune donne, sicuramente parenti e amiche e da una folla immensa che stava ad ascoltare le sue parole. Era tale la confusione, generata da un'infinità di ascoltatori che commentavano ed applaudivano ininterrottamente, che il bambino non riusciva a capire, ma intuiva che si trattava di parole sagge e portatrici di verità.
Proseguì oltre ed incontrò un tizio, stranamente anche lui con la barba, anche se un po' più corta di quelli visti precedentemente, che stava borbottando neanche troppo a bassa voce:
«Ma Caligola lo vuole o non lo vuol capire che l'imperatore deve essere semplicemente una guida e non un dittatore? Le libertà civili sono sacre, non il suo cavallo!»
Parole che si dimostravano pure queste sagge, convenne il bambino.
Quindi, più in là incontrò un fraticello, pure lui con la barba, ma solo quanto bastava, con una testa rasata a tondo sul cranio. Era vestito poveramente, con un saio stracciato ed un paio di sandali talmente consumati da essere quasi invisibili.
Stava parlando con degli uccellini che avevano interrotto il loro pasto per ascoltarlo attentamente.
«Laudato sie, mi Signore per queste creature che mi stanno ad ascoltare. Pensa che parlo ai miei simili che con me fanno orecchie da mercante, io che sono figlio di un mercante!»
La conoscenza in possesso del fraticello doveva sicuramente essere enorme se riusciva a parlare con Dio e con gli uccelli, pensò il bambino.
Appena dietro la collina dove il fraticello si stava intrattenendo con le creature del Signore, si scontrò con un altro squinternato, che stava planando raso terra con un marchingegno di legno mai visto.
Erano un'enorme ala a delta, assicurata con delle cinghie alle sue spalle.
«Scusami, bambino» gli disse, «ma non ho ancora inventato un sistema frenante adeguato per questa macchina. Ho inventato un'infinità di stranezze, ma non ve n'è una che funzioni come si deve. Ho ideato

un sottomarino, per esempio. Lo sai cos'è un sottomarino? Te lo dico io. È una botte con periscopio che ti consente di scendere negli abissi del mare, ma la mia botte fa acqua da tutte le parti e deve essere trascinata da una barca, perché non ho inventato ancora un propulsore che la faccia avanzare autonomamente. Ho anche inventato un aggeggio con due ruote, ma gira solo spingendo i piedi a terra e fa una fatica da matti a fermarsi, perché non ho ancora inventato i pedali e i freni. E non ti sto a dire tutto il resto, perché non basterebbe un'enciclopedia»

Il bambino non poté non ammettere che anche questo qui era uno dotato di un'eccezionale conoscenza.

È vero, molte cose ancora non funzionavano, ma quante idee originali era riuscito a pensare!

Finalmente, dopo un viaggio di alcuni secoli in quel luogo, incontrò un tipo allucinato, con folta capigliatura scompigliata e due enormi baffoni.

«Ciao, bambino» lo apostrofò lo strano personaggio. «Che fai da queste parti? Che vai cercando?»

«Non so dove sono» rispose il bambino. «E tutte le persone che ho incontrato in questo luogo hanno qualcosa di saggio o di vero da dire. Tu puoi dirmi dove mi trovo?»

«Da quello che mi dici, caro bambino, potrei affermare che siamo nell'Aldilà, ma non te lo posso garantire con certezza, perché io ho elaborato la teoria della relatività. Relativo è il luogo, relativo è il tempo e relativo è l'Aldilà, com'è relativo il suo specularmente relativo Aldiqua»

Il bambino rimase inizialmente perplesso, addirittura sconcertato.

Ma poi, usando la sapienza che aveva accumulato peregrinando nell'Aldilà, riuscì a darsi una risposta definitiva.

«Allora, se tutto è relativo» esclamò facendo sussultare l'interlocutore, per lo spavento, ma ancor più per la sorpresa di cotanto ingegno, «è relativo anche il mio viaggio, quindi sono relativo io, sei relativo tu ed è relativo anche il tuo pensiero! Di conseguenza, se tutto è relativo, tutto può anche non esistere. Non esisti tu, non esiste la tua teoria, non esiste il pensiero di tutti coloro che ho incontrato in un viaggio che, nella sua relatività, potrebbe non esistere. Quindi, potrei non

esistere anch'io. Perciò, perché mai ho intrapreso un viaggio che non ho fatto?»
Detto questo, il bambino, fece un dietrofront di centottanta gradi esatti, uscì dal portone attraverso cui era entrato per ritrovarsi, con un sospiro di sollievo, nella certa realtà.

Dov'è Trasacco Aquilano?

«Dov'è Trasacco Aquilano?» Chiese lo sprovveduto automobilista, che s'era avventurato dalla costa adriatica verso l'interno senza navigatore satellitare e senza GPS.
«Me despiase, mi no so; mi no son de chi» Gli rispose uno di passaggio, che girando anche lui senza navigatore satellitare e GPS nel Canal Grande aveva perso l'orientamento ed era finito sugli Appennini abruzzesi.
"Da qualche parte deve pur essere." Pensò fra sé e sé il primo.
«Te l'avevo detto che, con l'età, la tua memoria sta perdendo colpi.» Osservò con il suo solito savoir faire la gentile consorte del malaccorto conducente.
«Ora che ci penso,» rifletté a voce alta il malcapitato, «mi hanno detto che si trova sulla Piana del Fucino»
«Come fa ad essere una piana, se da un'ora stiamo solo salendo?» Chiese la sposa sfortunata di cotanto marito smemorato.
«Questo me lo ricordo.» Affermò con orgoglio l'incauto viaggiatore di quell'avventuroso viaggio.
«L'ho studiato a scuola tanti anni fa. Me l'ha insegnato la mia vecchia maestra, coraggiosa, ma incosciente educatrice di una masnada di scolari ignoranti.
E poi, stava scritto anche sulla copertina di quei bellissimi quaderni di quei tempi bui. Erano quaderni con copertine illustrate, dove si poteva ripassare la geografia variegata del nostro paese in sviluppo.
C'era la copertina del Veneto, con le foto delle sue città, dei suoi monti, dei suoi laghi, dei suoi fiumi, del suo mare. Il numero totale degli abitanti della regione e gli abitanti di ogni capoluogo. Le attività produttive, i prodotti della terra, gli usi e i costumi.
Così era per ogni regione. Il Fucino è un altipiano che s'incontra sulla strada per l'Aquila. Ti ricordi la fontana delle 99 cannelle di quella città? La foto era in uno di quei quaderni.
Una volta, il Fucino era un lago. E la mia maestra mi ha insegnato che sulle rive di quel lago i Romani inflissero una sonora sconfitta ai Volsci. Già allora, i Romani che vi andavano a villeggiare pensavano di bonificare la zona, prosciugando il lago.

Tentarono sia Cesare che l'imperatore Claudio, che vi organizzò una spettacolare naumachia, una battaglia navale, e molti altri nei secoli successivi, senza però riuscirci. La loro idea trovò piena e definitiva realizzazione nel XIX secolo, permettendo così agli agricoltori di avere anche due raccolti all'anno»
«Ma cosa vuoi che m'interessi il tuo sfoggio nozionistico!» Commentò l'intelligente moglie di cotanto erudito marito. «Il problema è: dov'è Trasacco Aquilano? A questo quesito devi dare risposta, se vuoi che s'arrivi»
«Ma dove si trovi è conseguente a quanto ti ho appena detto. La mia formazione filosofica mi permette di trarre una sintesi a partire dalle ipotesi. Se l'altopiano del Fucino si trova sulla strada per l'Aquila e Trasacco Aquilano si trova sulla piana del Fucino, allora Trasacco Aquilano si trova sulla strada per l'Aquila»
«Devo ammettere» accondiscese la paziente sposa di così dotto sposo «che la filosofia serve a qualcosa»
Così, viaggiando sul filo della logica, conseguentemente i due giunsero sulla piana del Fucino, allo svincolo per Trasacco, che sorgeva, sempre secondo logica, sulla riva di un lago ormai da lungo prosciugato, Trans-aquas ("al di là delle acque"), per l'appunto.
Erano finalmente giunti alla meta, dov'erano attesi da due giovanissimi amici, conosciuti un paio d'anni prima in un alberghetto di terza categoria, ma con piscina, a Rimini, sulla costa romagnola.
Il loro obiettivo era di conoscere i tre pargoletti, tre vispi gemelli, Alessandro, Dante e Franco, che i giovani Sante e Francesca avevano voluto a questo mondo.
Fu un piacere, per i due, vedere quelle meraviglie; ma mal gliene incolse, perché la squisita ospitalità delle genti di quello sperduto paese, dov'erano giunti a dispetto dell'assenza del navigatore e del GPS, li costrinse ad affrontare pasti pantagruelici da sfamare l'intero terzo mondo.
Per fortuna che il lago era stato asciugato oltre un secolo prima, altrimenti sarebbero affondati nelle sue acque, come le navi nella battaglia organizzata per divertimento dall'imperatore Claudio.
Chi verso il Fucino sale, stia attento, ché quel che vi si mangia è un portento.

La squola

Dove sono finite le scuole di montagna?
C'erano una volta le scuole di montagna.
Ora si va a scuola in scuolabus o nell'enorme SUV della mamma, che circola occupando tre quarti della sede stradale e due posti e mezzo di parcheggio o quattro quarti di marciapiede, per accompagnare il figlio unico fino al cancello d'entrata e poi, siccome il poveretto è anche gracilino, ma soprattutto è occupato a digitare sms, chattare, utilizzare tutte le applicazioni possibili e immaginabili sull'ultimo modello di cellulare che è costato una somma sufficiente a sfamare per un anno un villaggio del Terzo mondo, a portargli il pesantissimo zainetto firmato, il cui costo avrebbe potuto salvare dalla fame un altro villaggio del Terzo mondo - carico di libri che il pargoletto non ha avuto tempo di leggere, occupato com'era davanti alla televisione, ai video giochi, a chattare e ad inviare sms - depositandolo sulla sedia che il delicato sederino del suo prezioso unico erede scalderà fino allo squillare della campanella dell'uscita, quando, dopo aver occupato tutta la strada con il suo macchinone pacchiano, ancorché lussuoso, andrà a riprenderselo in classe, per evitargli di rovinarsi la schiena.
Meglio se se la prende lei l'ernia al disco.
Quando c'erano le scuole di montagna, a scuola si andava rigorosamente a piedi. Chilometri sotto il sole, la pioggia, la neve.
Poco peso sulla schiena o in mano.
Non s'usava lo zainetto, ma una cartella di cartone, i più fortunati l'avevano in similpelle. Un astuccio di legno, il sussidiario, il libro di letture e un paio di quaderni.
Non c'era bisogno di una biblioteca per studiare.
Si studiava e s'imparava con poco, perché s'utilizzava il cervello e non c'erano distrazioni quali la televisione, gli sms, la chat. Per bilanciare il pur poco peso trasportato, l'alunno teneva nell'altra mano un pezzo di legna da ardere, per alimentare la stufa con la quale si riscaldava l'aula. Termosifoni?
Solo per quegli schizzinosi che frequentavano le aule delle borghesi o aristocratiche scuole di città. In montagna c'era legna in quantità. Perché non utilizzarla?

Il maestro insegnava nelle scuole di montagna, dove arrivava arrancando su un insicuro macinino motorizzato, o a volte, dove rimaneva, alloggiando nell'appartamentino a lui destinato nell'edificio scolastico. Erano gli anni in cui insegnava che scuola si scrive scuola e non *squola*. E chi scriveva *squola* si beccava un quattro. Era una questione di regola ortografica, anche se secondo logica non se ne capiva la differenza, visto che il significato non cambiava.
Cui e qui, va bene. Cambia il significato.
Ma Pasqua o *Pascua*, *quore* o cuore, questua o *cuestua*? Che differenza c'era? Però, bisognava ossequiare - e non *ossecuiare* - la correttezza ortografica.
Non era solo un dettaglio; era anche un obbligo, altrimenti il direttore didattico - allora i direttori erano didattici, ora che sono diventati dirigenti non ne capiscono nulla nemmeno di ortografia, perché si occupano solo di amministrazione e bisogna vedere se si intendono veramente di questa - se passava a dare un'occhiata ai quaderni e non vedeva l'errore evidenziato e il quattro a fondo pagina, era capace di affibbiare al malaccorto maestro un nota di demerito.
Il maestro aveva iniziato la sua carriera in una scuola di montagna dove i bambini, verso le dieci di mattina, s'addormentavano di brutto, avendo bevuto a colazione una bella tazza di latte corretta con un abbondante bicchiere di vino, perché la mamma diceva che così non si sentiva il freddo.
Poi, era finito in un sanatorio, a Col Perer, sui monti fra il Bellunese ed il Trentino. Un delizioso profumo di pulizia, bambini seri, composti, obbedienti, attenti, che spiazzavano il maestrino con la loro evidente malattia; un impressionante silenzio.
Quindi, lo inviarono a San Donato di Lamon, in capo al mondo, sempre fra il Bellunese e il Trentino.
La stufa, nell'aula, veniva accesa alle cinque di mattina da qualche mamma che s'alzava presto per mungere la mucca nella piccola stalla di casa.
Facevano tutto le mamme.
I papà erano a lavorare in Germania, in Belgio, in Francia, in Svizzera. A lavorare? Sì, ma soprattutto ad ammalarsi di silicosi, a morire nei cantieri o a rimanere sepolti nelle miniere.

Ciò non impediva alle mamme di occuparsi anche del riscaldamento delle aule dove mandavano i loro figli nella speranza che, con l'istruzione, avrebbero evitato di fare la fine dei loro padri. Erano scuole dove non arrivavano nemmeno i muli, con quella parvenza di strade che c'erano.
E lui ci andava, perché la montagna lui l'amava. Ci arrivava con una quattro ruote ch'era pure essa una parvenza; una parvenza di macchina.
Era una due porte, che lui vantava essere una coupé, perché di dietro era tronca. Era una mitica Bianchina, che arrivava dove non arrivavano nemmeno i muli. Quindi, era adattissima per raggiungere le scuole di montagna.
E venne il giorno in cui, essendosi sposato, il maestro chiese l'avvicinamento. Pensava che l'avrebbero destinato in una sede più comoda. Errore di valutazione di un ingenuo maestrino non ancora confrontatosi seriamente con gli ingranaggi della burocrazia.
Lo inviarono prima a Campedei, un'altra scuola di montagna, che comunque raggiungeva più agevolmente, perché poteva caricare la sua quattro posti molto stretti di timorose maestrine, assolutamente impossibilitate ad affrontare da sole strade innevate e ghiacciate. Gli erano di un'utilità pazzesca.
Non solo contribuivano alle spese di trasporto, ma il loro peso era preziosissimo per la stabilità della Bianchina, che in inverno era incontrollabile, essendo leggerissima e a trazione posteriore.
Poi, fu destinato a Pellegai. Non era un paese di montagna, nel senso stretto della parola, ma è come se lo fosse stato, vista la salita che bisognava affrontare per raggiungerlo. Qui, ebbe la sua prima classe unica, perché prima aveva avuto delle pluriclassi.
Gira di qua e gira di là, finì che andò ad insegnare in una scuola internazionale di una capitale europea.
Il caso ed un concorso vinto vollero che diventasse, infine, professore.
Ma nel cuore lui è rimasto sempre il maestro delle scuole di montagna.

Johnny Lo Stress

Dov'era nato? Johnny Lo Stress era nato negli States, più precisamente nella Grande Mela, più esattamente a Manhattan, più specificatamente in un attico di Wall Street, lì dove ha sede la New York Stock Exchange, la Borsa di New York, punto del più alto concentramento di stress del pianeta.
Per questo, si chiamava Lo Stress. Se fosse nato in una località qualsiasi del Sud Italia, per esempio, quasi per certo si sarebbe chiamato Ciro La Calma.
Johnny era destinato a diventare un campione di stress, non solo a causa del cognome ereditato dal padre, ma anche perché fin dall'infanzia era stato sottoposto ad un duro regime di tensione. I genitori, lui avvocato di grido della metropoli, lei chirurgo affermato della costa orientale, avevano voluto che studiasse. Economia, per esattezza. Un avvocato e un medico in famiglia erano più che sufficienti.
Johnny non l'aveva presa bene. Lui avrebbe voluto diventare un campione di baseball o di football.
I suoi compagni di scuola di colore si divertivano un sacco a praticare questi sport nel cortile della scuola. Gli sarebbe piaciuto ricoprire in particolare il ruolo di battitore, nel baseball, o di quarterback nel football. No, studiare doveva, per diventare un genio dell'economia da sfruttare a pieno nelle operazioni di Borsa. Ma lui un genio non era. Faceva una fatica da matti a seguire le spiegazioni degli insegnanti, sudava non sette bensì nove camicie a studiare a casa, gli venivano le emicranie al solo pensiero di essere interrogato. Però, era figlio di papà e di mamma, rispettabilissimi personaggi dell'alta borghesia, le cui raccomandazioni non potevano essere ignorate. Quindi, a calci nel sedere, prima aveva ottenuto il diploma, poi, grazie a bigliettoni sonanti versati nelle casse dell'università, una laurea a Harvard.
Dopodiché erano iniziati i guai seri.
Ignorando del tutto le regole, le leggi, i meccanismi, i trucchi delle operazioni di Borsa, sempre grazie al peso sociale specifico dei genitori, entrò nel luogo dove si decidono i destini economici di persone e nazioni. Qui, i danni che avrebbe potuto fare sarebbero stati devastanti per generazioni e generazioni a venire.

La situazione s'era ancora più aggravata da quando aveva lasciato il super attico in cui viveva con i genitori, per trasferirsi nel quartiere periferico del Queens.
Era successo che un giorno suo padre gli aveva detto:
«Caro Johnny, ora sei cresciuto e hai un lavoro. È ora che tu vada a vivere per conto tuo. Non pensare che ti si possa aiutare a comperare un appartamento da queste parti. Abbiamo già speso una montagna di soldi per pagarti gli studi e tutta una catena montuosa di bigliettoni verdi sonanti di grosso taglio per ungere le ruote a chi ti ha fatto entrare in Borsa. Possiamo darti solo qualche misero migliaio di dollari, per le tue prime necessità»
Johnny era stato costretto, quindi, a trovar casa nella zona più economica della città, il Queens per l'appunto. Gli è che il trasferimento aveva alzato il suo indice di stress in maniera stratosferica.
Era finito in un quartiere abitato al 50% da immigrati e lui era finito proprio nel bel mezzo di questo 50%.
Per giunta, aveva avuto la disgraziata idea di sposarsi con una casalinga maniaca dell'ordine. Ora, l'ordine non è un principio assoluto, ma una categoria relativa personale.
Se, rientrando a casa, si lascia una scarpa nell'atrio e l'altra sotto in camera sotto il letto, allora si potrebbe parlare di disordine. Ma se si mettono le scarpe nel ripostiglio di fronte e non parallele al muro, sempre in ordine sono.
Cosicché, per recarsi in Borsa con la borsa, che la sera lasciava sempre ordinatamente sulla sedia dello studio, doveva alzarsi ogni mattina un'ora prima del necessario, per ritrovarla, perché sicuramente sua moglie l'aveva spostata secondo la sua personale idea di ordine.
Erano sopraggiunti anche due figli maschi.
Altro accumulo di stress. Se lui, a scuola, non aveva per nulla brillato, i suoi figli erano pure destinati a vagare completamente nel buio più fitto.
E lui non aveva nemmeno denaro sufficiente per oliare le giuste ruote didattiche, fatto che gli procurava i continui, pressanti e umilianti rimbrotti della consorte.
E a rincarare la dose, i due figli avevano i suoi stessi interessi giovanili. Uno voleva diventare campione di football e l'altro di baseball. E

non c'era verso di dissuaderli, anche perché avevano la madre dalla loro parte.
Così, ingoiando fiele amaro, ritrovata finalmente la borsa, ordinatamente riposta dalla moglie nello stipetto dei detersivi, nel ripostiglio, usciva di casa per sobbarcarsi il trasferimento in metropolitana, giacché non poteva permettersi un posto auto in centro che costava più del suo appartamento nel Queens, schiacciato come in un barattolo di sardine fra migliaia di afroamericani, gente poco raccomandabile, ora che lui lavorava in Borsa, mentre sarebbero stati tutti grandi amiconi se fossero stati suoi compagni di squadra, qualora i genitori gli avessero consentito, a suo tempo, di intraprendere la carriera sportiva.
Giungendo in Borsa, quindi, all'apertura delle contrattazioni rasentava la follia.
Vendi azioni, compra azioni, vendi titoli, compra titoli, fra urla lancinanti e movimenti di braccia, mani e dita, per comunicare acquisti e vendite.
Il Nasdaq? Un incubo che gli procurava insonnia di notte e lancinanti dolori ulcerosi di giorno.
Un baccano infernale, un'umanità bestiale, un destino incertissimo di guadagni e perdite, indici dieci minuti alle stelle e i dieci seguenti alle stalle.
Lo stress poteva solo aumentare e di questo passo finì che Johnny ebbe l'inevitabile ictus.
Mentre stava rapidamente passando dal mondo dei vivi a quello dei morti, avendo studiato un po' di geografia, da giovane, ebbe il tempo di pensare:
"Perché mai qualcuno mi ha voluto di New York? Se fossi nato, come Ciro La Calma, in una località qualsiasi del Sud Italia, invece di essere qui a trapassare, me ne starei tranquillo a pisolare sotto un albero di limoni, sulla Costiera Amalfitana!"

L'immaginazione

Quando nacque, in uno sperduto borgo di uno sperduto comune di una sperduta campagna, Pierre non poteva immaginare dove sarebbe andato a finire nel corso della sua vita. Già era molto che riuscisse ad immaginare qualcosa, fra la necessità vitale di succhiare il latte dal seno materno, il frastuono delle armi che contrapponevano tedeschi in ritirata ad alleati e partigiani in avanzata, il calore infernale delle case che i soldati teutonici in fuga avevano dato alle fiamme.

E comunque, che immaginazione poteva avere un pargoletto di qualche giorno? L'immaginazione appare con lo sviluppo del pensiero, forse solo un attimo prima della conquista della parola.

È un'immaginazione per immagini, per odori, per sapori, per suoni, per tatto; ma non è un'immaginazione consapevole. E poi, sboccia il pensiero, nascono le parole, si formano le frasi.

Finisce l'età beata di chi non ha pensieri e coglie solo ciò che nell'esistenza è vitale. Il pensiero e la parola non lo sono. Infatti, gli animali vivono senza saper parlare e senza pensare. Almeno, così si crede.

Comunque, arrivò anche per Pierre l'età dell'immaginazione cosciente. Ed era un'immaginazione molto viva, alimentata dalla libertà che aveva di correre nella campagna, di mungere le mucche, di pigiare l'uva con i piedi nei tini, di rubare fichi e noci negli orti dei vicini.

La prima cosa che immaginò seriamente fu quella di diventare un grande campione del ciclismo.

Bisognava, però, imparare a stare in equilibrio sulle due ruote. All'uopo, decise di sottrarre la bicicletta della zia Giovanna, che viveva in un altro sperduto borgo della stessa sperduta campagna, distratta dal lavoro che le era stato commissionato dal parroco. Zia Giovanna era una provetta sarta.

Fra i tanti suoi capolavori, confezionava mutandoni per tutto il paese. Al parroco andavano alla perfezione, perché erano la quintessenza della pudicizia.

Fatale distrazione, per zia Giovanna. Il bimbetto diede subito lo sfogo giusto e necessario alla sua immaginazione. Presa, non senza una certa fatica, la bici da donna che pesava almeno venticinque chili, si avventurò nel campo di trifoglio di proprietà della mamma della stes-

sa zia e nonna di Pierre, già avendo ben presente il concetto che, se fosse caduto sull'erba, non si sarebbe fatto troppo male. Eh sì.
Pier era un bimbetto intelligente. Così, dopo mille ruzzoloni e qualche leggera ammaccatura, imparò a stare in equilibrio e a pedalare. Era intelligente, ma non accorto. Nel suo pedalare e cadere, cadere e pedalare, l'apprendista ciclista, ipotetico futuro campione delle due ruote, aveva distrutto il campo di trifoglio. La zia, momentaneamente distratta dal lavoro, non poté non vedere il disastro, e conseguentemente, reagire con una serie di sculacciate che impedirono al mancato avversario di Coppi e Bartali di sedersi sul sellino nei sei mesi successivi. Poco male, tanto pedalava lo stesso stando in piedi. Ma da allora, sorse un conflitto generazionale fra zia e nipote che non s'è più ricomposto.
Ecco dove l'aveva portato la sua fervida immaginazione.

Bambino

Quando nacque, fu organizzata una festa che non si vedeva da secoli, in quello sperduto borgo di montagna. Era da più di cinquant'anni che non nasceva qualcuno. Erano tutti vecchi.
Il più giovane era un ex boscaiolo di settantasette anni, la più anziana era una vedova di centoquattro anni. Era una donna, ovviamente.
Le donne vivono usualmente più a lungo degli uomini, alcuni dei quali può anche essere che muoiano prima a causa dello stress che hanno accumulato quotidianamente sotto i rimbrotti della moglie.
«Togliti le scarpe, ché sporchi il pavimento!»
«Vai a fumare fuori, ché i tuoi sigari puzzano peggio di un letamaio!»
«E metti le cose al loro posto, ché mi tocca sempre a me riordinare!»
Per le mogli, la perfezione della grammatica era infinitamente meno importante dell'esigenza che avevano di affermare la loro supremazia nella conduzione della famiglia.
La decana del paesino non aveva tiranneggiato nessun marito in vita sua. Era una zitella contenta di esserlo e quasi sicuramente aveva raggiunto la sua veneranda età proprio perché nessun uomo l'aveva stressata con le sue scarpe sporche, il suo disordine incorreggibile, il suo puzzolentissimo sigaro.
Quindi, l'età media in quel gruppo di casette s'aggirava sugli ottantasette anni.
Erano sessantadue abitanti in tutto.
Manco a dirlo, la maggioranza erano donne, per via dei mariti morti prima a causa dello stress e del fatto che normalmente avevano una decina d'anni più delle loro rispettive mogli. Tenuto conto anche delle nubili, il risultato dava vincenti le rappresentanti del gentil sesso, con il punteggio di trentasette a venticinque.
Era un punteggio da partita di rugby, sport che solo un paio di uomini avevano conosciuto, quand'erano stati a lavorare nelle cave di pietra della Lorena, in Francia.
Poi, erano giunti dalla grande città due giovani sposini.
Teste balzane, che avevano deciso di abbandonare il caos, l'inquinamento, lo stress della metropoli.
Cercavano la tranquillità, l'aria pura, il ritmo dolce del vivere senza guardare l'orologio. Insomma, cercavano la serenità.

E questa avevano deciso di andarsela a trovare lassù, nel silenzio dei boschi, allietato in estate dal garrire degli uccelli, musicato dal vento che muoveva gli alberi; un silenzio solo qualche volta di notte disturbato dal russare fragoroso della vecchietta ultracentenaria, che dormiva sogni beati, come beata era stata tutta la sua esistenza.
I due giovani s'accontentavano di una vita semplice e modesta. Non volevano televisione, computer, tablet, auto, moto e tutti quei diabolici marchingegni, dall'iPod all'iPad, che hanno l'unica funzione di salassare il portafoglio di chi li usa e di portare comprensibilmente ed inesorabilmente all'incomunicabilità, ottenendo l'effetto esattamente opposto di ciò per cui si sostiene che siano stati creati.
Quindi, facevano la vita dei montanari.
Raccolta di legna, per la cucina rigorosamente non elettrica né a gas, taglio dell'erba per gli animali, un paio di mucche per il latte e per fare burro e formaggio, un maiale per saporitissime salsicce e preziosi salami, qualche pollo da fare in umido o ai ferri e molte galline, con un solo gallo altrimenti in due nel pollaio si litiga, per le uova. Anche due conigli, perché con la polenta erano gustosissimi.
Ma capita che, nelle lunghe notti d'inverno, con la neve che scende a larghe falde, ricoprendo d'un candido manto pascoli e boschi, scoppi il romanticismo. Così, dopo tanti anni d'invecchiamento collettivo, un bel giorno di una tarda estate giunse agli orecchi degli attoniti paesani, non più adusi e quasi dimentichi, uno squillante vagito, seguito da quel pianto disperato che solo è lanciato da un bebè alla pressante ed avida ricerca dell'aria e del seno materno.
Era nato un bambino, in un luogo in cui, se pur con rarissima frequenza, da molti anni la gente solo moriva. Era un maschietto.
Le donne erano contentissime.
Le donne sono sempre contente quando nasce un bambino.
Di solito hanno una preferenza, nemmeno tanto mascherata, per i maschietti.
Sanno per esperienza che i figli maschi saranno i figli della loro mamma, che li coccolerà fino a quando avranno sessant'anni, a costo di feroci litigate con le nuore da portarle a chiedere il divorzio, così il figlioletto del loro cuore ritornerà a cercare la sua preziosissima ed insostituibile mamma.

Gli uomini, invece, usualmente preferiscono le femminucce. Sarà per compensazione. Ma in questo caso, anche gli uomini erano felicissimi. Diminuiva la forbice fra la componente maschile e quella femminile. Sempre in minoranza erano, ma era una minoranza minore!
Eh, sì. Era nato in casa. Ma quale anonimo reparto di maternità in uno squallido enorme ospedale anonimo della lontana città!
Qui, tutti si ricordavano che nessuno era mai nato oltre i prati e al di là degli alberi. Tutti in casa, aiutati dalla più esperta levatrice che mai si fosse vista, la "ipervecchietta" che, non avendo figli, aveva fatto nascere quelli di tutti gli altri, meritandosi la qualifica di nonna ad honorem.
Primo problema, la scelta del nome.
I due neogenitori non avevano idee in merito né avevano preferenze. Il santo del giorno, quello del giorno prima o quello del giorno dopo, per loro non faceva differenza, ma proprio per questo la loro indecisione era quasi insuperabile. Ovviamente, ci pensò la vecchierella, con l'esperienza che aveva.
«È un bambino. È il primo bambino che nasce qui dopo un sacco di tempo. Merita di essere chiamato per quello che è. Il suo nome sarà Bambino»
Saggezza dettata dall'età e ragionevolezza di chi aveva attraversato la vita. Si chiamò Bambino.
E al prete ch'era giunto ansimando per battezzarlo fin lassù, giacché fra quelle case ci si arrivava solo a piedi, dopo una lunga e ripida salita - tutti avevano sempre rifiutato l'offerta dei sindaci, che si erano susseguiti con una frequenza di gran lunga superiore a quella delle morti nel minuscolo villaggio, di avere una strada percorribile da mezzi motorizzati.
Mica erano così scemi da facilitare l'accesso al loro regno incontaminato agli spocchiosi e vandalici turisti, all'inquinamento fisico e morale, allo stress e all'incomunicabilità delle metropoli, con la loro pestilenziale civiltà - al prete, dunque, che aveva osato protestare, perché alle anime di Dio, aveva detto, si devono dare nomi da cristiani, tutti con l'ava ultracentenaria in prima fila avevano risposto picche, argomentando ragionevolmente e logicamente:
«Dio ha voluto che nascesse un bambino. Quindi che Bambino sia!»

Siccome, come dice la massima, vox populi vox Dei, il prete si sottomise alla volontà di Dio.
D'altronde, non sta forse scritto "Lasciate che i bambini vengano a me!"?

Il computer

Quando Nani comprò il computer, unanime fu l'esclamazione che esplose nelle case e nelle vie del borgo:
«Finalmente!»
Sì, perché in paese Nani era l'unico a non aver ancora un pc. S'era rifiutato di acquistarlo già quando l'ingegnosa macchina, figlia delle prime lontane intuizioni del filosofo francese Blaise Pascal, era stata messa in commercio.
Lui, per scrivere, già aveva fatto una fatica enorme a passare dalla penna con il pennino a quella stilografica. Non aveva potuto evitarlo, dopo che i pennini e i calamai erano stati messi fuori commercio.
La penna biro? Manco a parlargliene.
Per lui era solo un aborto di penna che rilasciava un inchiostro asfittico. Poi, era stato obbligato a dotarsi di una macchina da scrivere.
Gli editori ai quali inviava i suoi scritti glielo avevano ben detto:
«O ci mandi le tue strampalate righe stampate su foglio A4 con i caratteri di una Olivetti Lettera 32 o t'attacchi al tram. I nostri redattori non hanno tempo da perdere per decifrare la tua grafia. Già è tanto se a scuola hanno imparato a leggere»
Così aveva comperato una Olivetti Lettera 32, alla quale riconobbe rapidamente, per la qualità delle sue prestazioni, la stessa dignità della penna con pennino che aveva ormai dismessa e della stilografica Pelikan, con pennino d'oro, che facevano la loro bella figura sulla scrivania dello studio, a fianco del prezioso calamaio, ancora carico di inchiostro, che aveva comperato a Murano, durante una gita scolastica, in quarta elementare.
Nani aveva bisogno di altri strumenti per scrivere. Nani scriveva. Scriveva poesie, scriveva racconti, scriveva aforismi, scriveva commenti. Scriveva, insomma.
Però arrivò anche per lui il momento di adeguarsi all'andazzo del mercato. Era giunta l'epoca del computer. Le macchine da scrivere dovevano essere messe in pensione, diventando oggetti da collezionismo e di rimpianto per i bei tempi andati, quando la scrittura era un prodotto artistico di artigianato mentale. Tanto per obbligare la gente a passare alla modernità, furono tolti dal mercato i nastri, com'era stato prima con i pennini.

Nani aveva eroicamente resistito, dapprima dando fondo alla sua non indifferente scorta - lui comprava nastri all'ingrosso, perché scriveva molto e perché gli facevano lo sconto - poi cercandoli per i mercatini dell'usato di tutta la nazione. Ma anche lì era diventata un'impresa impossibile trovarli.
Il colpo finale gli fu dato dagli editori:
«O ci dai i tuoi strampalati scritti salvati in un file o ti collochi anche tu come oggetto ricordo a fianco delle tue penne, del tuo pennino e della tua Olivetti. Mica hanno tempo da perdere i nostri redattori a trascrivere i tuoi testi. D'altra parte, quelli che abbiamo assunti dopo aver licenziato i vecchi, che sapevano trascriverli solo a macchina, non sono in grado di farlo. Sanno solo copiare e incollare»
Così, Nani dovette comprare un pc. Ma lui non era come la bassa gente del suo paese, che aveva comprato il computer solo come status symbol, giacché la maggioranza, se sapeva leggere e scrivere, ma Nani aveva i suoi dubbi in merito, era comunque di un'ignoranza abissale.
E su questo, Nani aveva certezza assoluta.
Perciò, dal momento che lo doveva acquistare, tanto valeva che fosse il prodotto più tecnologicamente avanzato e aggiornato sul mercato.
Così, si mise a visitare i negozi specializzati presenti sul territorio nazionale, e aiutato da un esperto, visto che lui ancora non sapeva come si facesse, ad esaminare le migliori proposte presenti negli stores dei siti internet dedicati. Già il termine inglese gli faceva venire i brividi. «Ma in che mondo viviamo?» Si era chiesto. «Botteghe sono, come quelle che vendevano pasta, zucchero e caffè sfusi, ai bei tempi che più non sono. Adesso si parla di personal computer, internet, store. Dove andremo mai a finire di questo passo? Vuoi vedere che sarò costretto anche a partorire testi in inglese?»
Non gli interessava il prezzo. Doveva essere il migliore, perché lui era il migliore. Lui sapeva scrivere, gli altri, analfabeti di ritorno, sì e no che sapevano scribacchiare.
Così, si dotò del prodotto dell'ultima generazione.
Bastava che dettasse e il computer scriveva. Era un computer che riusciva perfino a riprodurre le sfumature dell'intonazione della voce di Nani.

Tanto per dire, se per esempio esclamava «Perbacco!» Quel perbacco non solo appariva sullo schermo, chiamato per non perdere il vizio con il termine inglese desktop, ortograficamente corretto, ma coloro che lo avrebbero letto lo avrebbero colto nel suo pieno significato, nel tono e nel volume di voce esattamente voluti da Nani. Meglio di così non poteva andare.
Ed era anche un computer praticissimo.
Aveva lo spessore di un foglio di carta, ma era molto più soffice e gradevole al tatto e si poteva ripiegare e riporre comodamente in tasca per portarselo con sé in viaggio, in vacanza, al lavoro, ovunque. In bagno, anche.
L'ispirazione non si sa mai quando e dove ti possa cogliere. Non pesava quasi nulla, quindi era praticissimo per i trasferimenti in aereo. Niente costi supplementari per sovrappeso dei bagagli.
Lo avrebbe immediatamente dismesso, comunque, quando sarebbe iniziata la produzione del microchip, di cui da un po' si parlava in giro, da inserire al polso sotto la pelle, concepito per svolgere tutte le funzioni immaginabili possibili, dal passaporto al codice fiscale, dal cellulare al computer, dal misuratore di pressione e dei battiti cardiaci fino al traduttore simultaneo in tutte le lingue e in tutti i dialetti parlati sul pianeta Terra, per indicare solo alcune potenzialità.
La morte della fantasia, insomma.
Che balzo in avanti avevano fatto l'umanità e Nani, suo degno e qualificato esponente!
Peccato che, sedutosi davanti a questa meraviglia tecnologica dell'ingegno umano, privato della proiezione fisica della mente che solo poteva essere garantita da strumenti universalmente considerati obsoleti, Nani si ritrovò improvvisamente e drammaticamente senza immaginazione.
Avrebbe sicuramente potuto risolvere equazioni di ennesimo grado a incognite infinite, con quel marchingegno, ma un racconto non sarebbe più stato in grado di fantasticarlo e scriverlo.
Non ci mise più di due secondi a capire come poter riutilizzare al meglio un oggetto che gli impediva di creare.
Essendo soffice e ripieghevole, potendo essere riposto in una tasca, decise di riciclarlo come fazzoletto da naso.

Era praticissimo allo scopo e non richiedeva nemmeno di essere lavato in lavatrice. Bastava passarlo sotto l'acqua corrente.
«Anche per le cose, come per gli uomini, sic transit gloria mundi!» Esclamò fra sé e sé, intingendo la sua penna con pennino nell'inchiostro nero del suo calamaio in vetro di Murano.

La fame a Natale

Quando era andato a vivere oltre le Alpi, in un appartamento ai limiti del Parco della città di Lussemburgo, il bambino senza nome aveva sempre l'animo di un bambino, ma ormai era cresciuto di statura e d'età. Così, era accaduto che si fosse sposato e avesse avuto due pargoletti, un maschietto ed una femminuccia.
Ora, come capita in tutte le famiglie, sotto tutte le latitudini, lungo tutte le longitudini, con il bello o con il tempo cattivo, è un dato di fatto che i bimbi abbiano fame, molta fame, sempre fame, anche nei giorni di festa, che dovrebbero a dire il vero prevedere il riposo da tutte le attività, compresa quella, per la mamma, di dover preparare il pranzo e la cena, e poi, lavare le stoviglie.
Quindi, essendo giunta in Lussemburgo il giorno 8 dicembre, raggiungendo con i figli il marito che già era lì da tre mesi, la moglie del bambino cresciutello espresse il legittimo desiderio di non dover arrabattarsi in cucina almeno il giorno di Natale, che ormai era alle porte.
«Nessun problema» le disse il marito con lo spirito gioioso di un bambino. «Propongo di andare a pranzare nel ristorante del Bâtiment Tour, la sede del Segretariato del Parlamento Europeo. È all'ultimo piano del grattacielo e dalle vetrate si gode di una vista meravigliosa tutt'intorno»
«Ma è a cinque chilometri da casa» osservò lei «e non c'è stata ancora consegnata l'auto che avevi ordinata!»
«Che problemi ci sono?» Replicò lui. «Ci alleneremo andando a fare la spesa al più vicino supermercato, vicino alla stazione, a soli due chilometri da qui. Il movimento fa bene alla salute nostra e dei bambini»
Così, decisero di allenarsi intensamente, andando a fare acquisti per i famelici figli macinando quattro chilometri a piedi, fra andata e ritorno, evitando di frequentare il negozio di generi alimentari che aspettava una loro visita ad appena venti metri fuori la porta del palazzo.
Siccome il maschietto aveva la passione dell'albero di Natale, nel frattempo ne era stato allestito uno naturale bellissimo nella vasta sala, che lì si chiamava living, acquistato da una famiglia vicina e portato a casa a piedi dai due bambini di casa, quello cresciuto e quello che stava crescendo.

Bellissime palline colorate, un Babbo Natale fragilissimo risalente alla data di nascita della mogliettina, nastri colorati e luci intermittenti.
Su uno dei due grandi davanzali delle ampie finestre della sala, un bellissimo presepe, con statuine antiche. Era una gioia, perché fuori già nevicava e la neve è la gioia dei piccini, ma anche dei grandi, e non può mancare a Natale, altrimenti sembra un giorno qualunque.
La vigilia, i figlioletti a letto presto, con la scusa che altrimenti Babbo Natale non si sarebbe fatto vedere. Quell'anno i quattro festeggiavano quel vecchio dalla barba bianca importato dall'America, anche se provenivano dal capoluogo delle Dolomiti, Belluno, in cui il santo che contava per i piccoli era San Nicolò ed era ormai passato il sei dicembre anche in Lussemburgo, dove pure quel che contava era lo stesso Santo, con il nome di Saint Nicholas o Santa Klaus. Ricca occasione, per il futuro dei due pargoli, di avere doppi regali negli anni successivi.
A letto, più tardi, i genitori i quali, accertatisi che la prole si fosse addormentata, avevano provveduto a deporre i regali sotto l'albero.
E giunse la mattina del tanto atteso Natale. Un sole abbagliante filtrava attraverso i fori degli avvolgibili.
«Bene!» Esclamò lei. «Almeno ci faremo i cinque chilometri d'andata e gli altri cinque di ritorno sotto il sole. Apri, che vediamo fuori»
Sorpresa! Un candido manto di almeno trenta centimetri di freschissima neve ricopriva il giardino sul quale davano le camere e la cucina.
Urla di contentezza degli eredi che, aperti i regali agognati, già pregustavano una lunga passeggiata sulla neve.
E così la comitiva partì, verso le undici, per andare a pranzo al Bâtiment Tour. Chilometri a palle di neve e rotoloni, sotto il sole, ma con - 22° di temperatura. Però, chi sentiva freddo allora?
Erano tutti giovani e li riscaldava la gioia della festa, dei regali, della neve.
Giunse anche il Natale successivo. Non era stata ancora risolta la problematica della fame dei figli.
Quindi, tenuto conto che la cuoca di casa continuava ad esigere giustamente di non dover lavorare in quel santo giorno, lo sposo della cuoca decise ch'era ora di adeguare il pranzo all'evoluzione della

qualità della vita. Un mese prima, aveva acquistato la guida Michelin ed aveva individuato, nella confinante Lorena un ristorante con due stelle. Era in un castello.
Cosa si poteva avere di meglio? Alta cucina francese in un interessante contesto storico. E aveva prenotato.
Questa volta, non s'andava a piedi. L'auto c'era.
I quattro partirono, i bimbi erano in festa. Ai regali per San Nicolò s'erano aggiunti quelli di Natale e c'era sempre la neve, come c'erano sempre i -22°.
Giunti alla meta, apparve un meraviglioso castello, dei tempi antichi. Molte auto, molta gente.
«Ho scelto bene!» Osservò soddisfatto lui.
Niente di più sbagliato. L'alta cucina francese, fatta di molte portate microscopiche di ricette sfiziose per la vista, ma poco per il palato, servite con pause da tempi biblici fra un piatto e l'altro, per niente si addicevano ai gusti dei famelici figlioli.
Un pranzo costosissimo, per finire a saziarsi con un buon piatto di pasta al ragù, tornati a casa la sera.
Archiviata questa pessima esperienza, rimaneva sempre da risolvere il problema del vettovagliamento dei voraci bimbetti.
E giunse il terzo Natale in terra straniera.
Ma lui s'era dato da fare. S'era guardato bene intorno ed aveva individuato un locale che si prestava sicuramente alle esigenze di tutta la famiglia. E non era nemmeno lontano da casa. Giusto un centinaio di metri.
Era il Pôle Nord, un ristorantino con veduta sul Pont Adolphe, e dall'altra parte, sugli edifici della Caisse d'Epargne de l'Etat, che già erano stati la sede della C.E.C.A., la Comunità Economica del Carbone e dell'Acciaio. Quindi, anche questi erano edifici storici, come lo era lo stesso Pôle Nord, che nella Seconda guerra mondiale era stato occupato dai Nazisti, i quali vi avevano piazzato un congruo numero di mitragliatrici per respingere le forze alleate che fossero giunte da di là del ponte.
Ma, per i discendenti, la storia dell'umanità, le guerre, le miserie e le distruzioni che portano, la ferocia che esplode, l'oppressione che ne consegue, le sofferenze e le morti che provoca l'odio, non contano

assolutamente nulla, meno di un due di spade a briscola, quando la briscola va a bastoni.
Lo stomaco da riempire, questo è importante, anzi vitale.
Se la storia del Pôle Nord non saziava, però, la sua cucina sì. E, questa volta, tutti furono soddisfatti.
Un pentolone enorme di gustosissime cozze e una montagna di patatine fritte, come solo da quelle parti e nel vicino Belgio sanno preparare, fu servito al tavolo degli esigenti ed affamatissimi convitati.
Una goduria per punire la quale Dante avrebbe dovuto inventare un girone in più dell'Inferno. In men che non si dica, le prelibatezze sparirono nell'abisso dei quattro apparati digerenti.
Così, finalmente sazi, tornarono felici a godere l'albero di Natale, il Presepe e i regali nella vasta ed accogliente sala di casa, sempre circondati da uno spesso ed abbagliante manto di neve, a -22°.
E chi li sentiva, con il cuore felice e lo stomaco soddisfatto?

Gigi Pipa

Quando ricevette l'e-mail, Pierre fu colto dal panico.
"Lunedì 16 dicembre, alle ore 20.00, cena da Gigi Pipa" recitava l'invito per la cena di Natale.
Chi era Gigi Pipa? Dove si trovava Gigi Pipa?
Pierre non lo sapeva, quindi correva il rischio di perdere la cena. Poco male. Pierre era a dieta. Però, qualche deroga il dietologo gliela concedeva.
Il fatto è ch'egli era capitato in quei luoghi, nella pianura della Bassa Padovana, provenendo da un altro mondo e poco s'era curato negli anni di conoscere questo nuovo mondo, dove mangiava, dormiva, andava a spasso, partiva per andare a lavorare in un altro luogo, e quando tornava a casa, si occupava esclusivamente dei fatti suoi e di quelli della sua famiglia, nonché del cane che gli allietava i momenti tristi, gli teneva compagnia nei momenti di solitudine, gli imponeva giochi e movimento ed era sempre l'unica "persona" che lo salutasse quando rientrava a casa, dimenando gioiosamente la coda. Insomma, provenendo da un altro mondo, Pierre aveva adottato la filosofia di vita di vivere fuori dal mondo.
In più di vent'anni, aveva imparato il nome di sette delle numerosissime vie della cittadina in cui risiedeva. Giusto quelle che frequentava, quelle rare volte che si muoveva da casa, per necessità.
Quelle della banca, della farmacia, del negozio di ferramenta, della posta e qualche altra.
E a volte le confondeva, pure.
Dal medico di base ci andava a memoria, ma come si chiamasse quella via non l'aveva mai memorizzato. Così era per le pizzerie. I bar?
Non li frequentava e se aveva voglia di un caffè entrava nel primo che incontrava lungo il percorso.
I nomi della gente? Ancora peggio.
Degli abitanti della frazione in cui abitava, non conosceva più di dieci nomi. D'altronde, Pierre era un filosofo della variante logica.
Che necessità c'era di conoscere il nome di persone con le quali non si aveva nulla a che fare nella vita? Le vedeva, passavano e le dimenticava.

Non contavano nulla per lui, come lui non contava nulla per loro e non gliene interessava un fico secco.
Ne avrebbe imparato il nome se fossero entrate per un qualche motivo nel suo orizzonte, altrimenti ricordarlo era del tutto inutile, anzi diminuiva lo spazio disponibile nella memoria.
Era come quando succedeva un incidente aereo e i telegiornali si scatenavano ad assicurare i telespettatori che nessun italiano era deceduto.
Ma, nel caso in cui ce ne fosse stato uno e fosse morto e quell'uno fosse stato per Pierre e la quasi totalità degli utenti televisivi, eccetto ovviamente i parenti e gli amici, un perfetto sconosciuto, che senso aveva che li si rassicurasse che non era morto nessun italiano?
L'italiano sconosciuto era semplicemente, come gli altri duecentocinquanta passeggeri a bordo, un estraneo, che è sinonimo perfetto di straniero.
Straniero anche lui, insomma.
E magari, fra i morti c'era uno straniero non italiano che Pierre conosceva, per averci lavorato insieme un tempo, per esserne un amico o per altri motivi e per il quale aveva interesse e dispiacere che se ne fosse per sempre andato. Non era cinismo, era semplicemente pura logica.
Dunque, era assolutamente necessario reperire informazioni utili per localizzare dove doveva andare e per avere un'idea di chi fosse Gigi Pipa.
Il luogo gli fu subito comunicato, mentre le notizie sulla persona non gli vennero fornite, semplicemente perché non le aveva richieste. Voleva rimanere sorpreso perché il nome Gigi stava ad indicare chiaramente l'originale Luigi, mentre Pipa nascondeva sicuramente un segreto.
O era uno pseudonimo, cioè un nome scelto dall'interessato per mascherare qualcosa - come in casi celebri quali quello del rivoluzionario messicano Doroteo Arango Arámbula, meglio conosciuto con il nome di Pancho Villa; o quello dello scrittore e filosofo dell'Illuminismo francese François-Marie Arouet, universalmente noto con il nome di Voltaire - o era un soprannome, affibbiatogli da amici o conoscenti per distinguerlo da un omonimo o per evidenziare un suo pregio, o più facilmente come spesso accade, un suo difetto.

Pierre doveva indagare, quindi la sua partecipazione alla cena diventava un obbligo culturale, più che un piacere conviviale.
Finalmente arrivò la sera del disvelamento.
Alle 20.00 in punto, Pierre si presentò all'entrata della Pizzeria Gigi Pipa, all'indirizzo che gli era stato dato, Viale delle Rimembranze, 1.
Nonostante il nome del viale, egli non si ricordava di nulla in merito.
E, poi, se si fosse seguita la Logica, di cui Pierre era un seguace, a quel nome si addiceva correttamente il numero civico 2, come il 2 novembre.
Il locale era adiacente ad un Hotel, ma con entrata indipendente. Il fatto, che contribuiva ad infittire il mistero, lo insospettì. Perché l'entrata era indipendente? C'erano dei segreti da nascondere?
Non si voleva che i frequentatori fossero notati dai clienti dell'Hotel, acciocché non divulgassero la notizia ai quattro venti, con il rischio magari che qualche moglie venisse a sapere che il marito non era propriamente uscito di casa per comperare le sigarette, o qualche marito scoprisse che la moglie non era esattamente andata alla riunione delle donne cattoliche in parrocchia?
Si decise ad entrare. La sala, nonostante la sua ampiezza, era avvolta da un'atmosfera intima ed era arredata elegantemente.
In breve tempo, giunsero tutti i convitati, che dimostrarono immediatamente di essersi messi a digiuno da almeno un mese, giacché si precipitarono in ordine sparso al tavolo dei vini, e subito dopo, si ammassarono come un branco di lupi affamati al tavolo degli antipasti.
Cinque volte dovettero essere sostituite le portate, che in un batter d'occhio furono ripulite dagli assatanati.
Seguirono una zuppiera carica di pasta e fagioli, un'infinità di vassoi di penne al ragù, tagliatelle al ragù, risotto alle erbe, risotto ai funghi e paella. Verdurine ai ferri, patate al forno, patate fritte a volontà.
Quindi, una bella porchetta. Il tutto servito senza una normale sequenza logica. La porchetta prima delle tagliatelle, le verdure fra un risotto e l'altro.
Poi, panettone e pandoro, che gli ingordi mangiarono al naturale, mentre i lussuriosi la arricchirono con una goduriosa crema.
Di tanto in tanto, qualcuno usciva a fumare una sigaretta, nonostante fuori facesse un freddo siberiano.
«Il fumo fa male!» Esclamò Pierre.

«Perché? Si muore di cancro ai polmoni?» Gli chiese uno della combriccola.
«No» rispose Pierre, con la sua ferrea logica. «Perché si muore di polmonite»
Tuttavia, l'andirivieni dei fumatori gli ricordò il motivo principale che lo vedeva presente al convivio.
«Ma insomma! Qualcuno mi sa dire perché questo Gigi si chiama Pipa?»
Uno dei presenti lo guardò con commiserazione, un altro con compassione, i più con disprezzo. Dal fondo della sala giunse una spiegazione tanto semplice da essere perfino banale, con somma vergogna dell'interessato investigatore:
«Con tutti i tuoi studi e la tua fissazione della logica non sei riuscito a capirlo? A Gigi è stato dato a suo tempo il soprannome Pipa semplicemente perché fumava la pipa!»
«Ma guarda un po'! È lapalissiano!» Disse fra sé e sé Pierre, che, nonostante avesse fallato in questa occasione, sempre logico rimaneva nelle sue elucubrazioni.
«Infatti, se anziché la pipa avesse fumato una sigaretta l'avrebbero chiamato Gigi Cicca! La forza della logica!»

I CORRIDORI

Quando si parla di ciclisti, bisogna avere le idee chiare ed essere precisi.
Ci sono i ciclisti che vanno a fare la spesa. Solitamente si tratta di donne di una certa età che escono dalle vie laterali senza rispettare lo stop, corrono sulla carreggiata anche se c'è la pista ciclabile, portano tre, quattro, cinque borse che rendono instabile l'equilibrio sulle due ruote, se svoltano a sinistra non si sognano nemmeno lontanamente di segnalarlo e quando si fermano, invariabilmente ed inesorabilmente, con una manovra resa ancor più difficile e pericolosa dalla gonna messa a cavalcioni sul sellino, appoggiano sempre senza segnalazione per terra il piede sinistro, occupando quel poco di strada che rimane libero e provocando gli improperi degli automobilisti, costretti a pericolose manovre per evitare di stenderle sull'asfalto.
Seguono gli uomini, che vanno in giro perché non sanno cosa fare a casa. Pure questi, nella maggior parte dei casi, sono di una certa età e poiché stentano anche a camminare normalmente, dovrebbero essere obbligati a circolare con le due rotelline di supporto alla ruota posteriore, su quadriciclo insomma, come i bambini nel periodo di apprendistato all'uso della bicicletta.
Ovviamente, come le donne di prima, non rispettano lo stop, non segnalano i cambiamenti di direzione, ignorano la pista ciclabile.
Inoltre, siccome viaggiano su biciclette vecchie e scalcinate, i fanalini sono un ricordo. Quindi, quand'è buio non li si vede, in particolar modo perché, sempre invariabilmente ed inesorabilmente, sono vestiti di nero specialmente, e sembra che lo facciano apposta, se c'è nebbia.
Gli esemplari di queste due prime categorie sono la dimostrazione che anche le teorie evoluzionistiche di Darwin possono essere soggette a revisione scientifica, come accade per la velocità della luce che, diversamente da quanto aveva stabilito Einstein, pare proprio messa in discussione dagli esperimenti sulla velocità dei neutrini.
Sono fermi a prima dell'invenzione del motore a scoppio, come le galline.
Poi, sempre in minor numero grazie ai motorini, agli scuolabus e alle

mamme che accompagnano in SUV il loro unico figlio fin dentro l'aula perché il poverino fa fatica a portare lo zaino, ci sono gli studenti che si recano a scuola. Più indisciplinati di loro non c'è nessuno e viaggiano accostati a due, tre e quattro, chiacchierando, cantando, ascoltando musica con l'auricolare, inviando e leggendo sms a tutto spiano, chattando, occupando tutta la strada.
Ma almeno gli automobilisti, che in fatto di indisciplina stradale non sono secondi ai ciclisti, li vedono.
Per esigenze aerodinamiche, in formazione di due, tre o quattro viaggiano anche i cicloamatori, i quali, per il semplice fatto di avere una bicicletta da corsa ed un abbigliamento sportivo, ritengono di avere il diritto di fare ciò che vogliono, anche se l'educazione, e ancor più il disagio che provocano e i rischi che corrono e fanno correre agli altri richiederebbero una maggiore attenzione.
E infine, ci sono i corridori. Quando si parla di corridori, immediatamente si pensa ai miti che hanno fatto la storia del Giro d'Italia e del Tour de France, a partire da Ganna, via via risalendo a Binda, Girardengo, Bartali, Coppi, Magni, Nencini, Gimondi fino al rimpianto immenso Pantani, limitandoci agli italiani, perché un po' di sciovinismo nostrano e sano non fa male.
Però, gli unici autentici ineguagliabili ed insuperabili corridori ciclisti campioni sono stati solo tre: Pierre, Celeste e Bepi (Giuseppe).
Pierre era il responsabile del disegno delle tappe. S'era assunto questo compito perché, dei tre, era l'intellettuale.
Egli studiava, alla bene meglio e con esiti altalenanti, quindi aveva tempo da perdere. Durante tutta la settimana si dedicava a disegnare il percorso su fogli a quadretti, con le distanze parziali e il grafico altimetrico, perché è da specificare che i tre affrontavano solo tappe di montagna, le uniche che danno la dimensione reale dei campioni, incuranti del bello e del cattivo tempo.
Il tracciato era un po' ripetitivo, perché prevedeva di norma tre itinerari, sempre con la stessa località di partenza e di arrivo, cioè il paesello in cui i tre campioni vivevano, Fonzaso.
Il primo, da Fonzaso risaliva verso Fiera di Primiero, quindi affrontava il Passo Cereda, la Forcella Aurine e riportava, attraverso Agordo, Sedico, Santa Giustina e Feltre alle rispettive case dei tre protagonisti.

Era la tappa più breve e meno impegnativa, nonostante le pendenze non indifferenti della salita a Passo Cereda dal versante di Fiera di Primiero.
Il secondo, molto più lungo, sempre risalendo verso Fiera di Primiero, si arrampicava fino al Passo Rolle, per scendere poi a Predazzo, Egna, Trento e ritornare, dopo aver affrontato la salita di Levico, e successivamente arrancando sulle "Scale" di Primolano, sempre allo stesso punto di partenza.
Il terzo presentava il maggiore dislivello da superare ed era massacrante.
I tre campioni prendevano la direzione di Feltre, proseguivano per Santa Giustina, Sedico e Agordo, iniziavano ad alzarsi sui pedali nelle vicinanze di Alleghe e l'intellettuale in modo vistoso e Celeste con maggiore dignità iniziavano a soffrire, dopo Caprile, sulle rampe per il Passo Pordoi.
Bepi, invece, proprio in quei frangenti sembrava avesse le ali. Per lui, la salita aveva esattamente la stessa difficoltà della discesa; nessuna, cioè.
Giunti sul Pordoi, scendevano a perdifiato a valle, Bepi più precipitosamente degli altri come più precipitosamente degli altri aveva raggiunto la vetta, per risalire da Predazzo, ancora più faticosamente Pierre - che una volta dal Pordoi è anche tornato indietro - sempre con la stessa dignità Celeste e con ancor minor fatica Bepi, verso Passo Rolle, da cui poi calavano verso San Martino di Castrozza, Fiera di Primiero, e finalmente, Fonzaso, per andare a giocare a pallone, dopo dodici ore in bicicletta, nel campetto del patronato dei Canossiani.
Pierre, alto un metro e ottantacinque, settantadue chilogrammi di peso allora ed ora è meglio sorvolare sulla sua stazza attuale, era dotato di lunghe leve ed era imbattibile sui lunghi rettilinei pianeggianti, andava bene in discesa, si difendeva sul misto, ma tirava gli ultimi respiri in salita.
Celeste, statura media, peso medio, dei tre era il più pacato e il meno ambizioso. Non gli interessava arrivare primo né in salita né in discesa né sul piano.
Gli bastava arrivare. E arrivava regolarmente senza aver troppo sofferto in salita, troppo rischiato in discesa e troppo spinto sul piano.

Era una persona normale, insomma, non come quell'esaltato di Pierre e quel mostro di bravura di Bepi.
Bepi era il campione dei campioni; altro che Coppi, detto il Campionissimo, che poi non era nemmeno l'idolo di Pierre, infatuato della figura di Bartali che aveva visto e sostenuto sulle salite dolomitiche, interessato e aizzato dal padre il quale non risparmiava di aiutare il suo beniamino con qualche spinta.
Bepi già dall'inizio aveva dimostrato che, se fosse nato in un luogo che gli avesse potuto offrire migliori possibilità di realizzare la propria vita e le proprie qualità, si sarebbe fatto in un unico boccone tutti i più celebri corridori di tutti i tempi, di tutti i luoghi, di tutte le nazionalità e di tutte le gare.
Già nella scelta della bicicletta, aveva fatto vedere di possedere competenze tecniche notevolmente in anticipo sui tempi. Infatti, mentre Celeste utilizzava una normale bicicletta sportiva da uomo, senza cambio, e Pierre, il più ganzo e il più presuntuoso dei tre, una bicicletta sportiva con addirittura tre posizioni di cambio, ma senza moltiplica, perché gli venivano meglio le divisioni, Bepi, facendo di necessità virtù, s'era dimostrato abilissimo nella sottrazione della due ruote a sua sorella.
Si trattava, quindi, di una bicicletta da donna, dal peso di almeno venti chilogrammi, senza moltipliche, senza cambi e con i freni al limite; ma per lo stato di questi ultimi non c'era da preoccuparsi, tanto Bepi per frenare usava i piedi. Quindi, era la meno indicata, apparentemente, per le tappe di montagna e nemmeno troppo adeguata in pianura.
Sicuramente, era un buon atout per la discesa, perché il maggior peso era d'aiuto al conducente.
Bepi pesava pochissimo, quindi era adatto particolarmente per le salite, sulle quali distaccava quasi subito gli altri due, distanziandoli anche di un'ora e più, per poi attenderli in cima; ma grazie alle sue doti, alla sua grinta, alla sua agilità, alla sua spericolatezza e al peso della bicicletta era insuperabile anche in discesa, dove per lui i freni erano solo un optional.
Pierre e Celeste erano certi che li avrebbe bruciati anche sul piano e che, se non lo faceva, era perché come tanto forte era il suo fisico quanto e ancor più grande era il suo animo.

E le sue pedalate avevano una tale pressione da piegare perfino le pedivelle d'acciaio.
Dove lo si è mai trovato un campione di tale forza? Né i grandi scalatori specialisti del passato, da Bahamontes a Gaul, per citare solo due stelle di prima grandezza, ma nemmeno il nostro Taccone, e molti anni dopo il dio della montagna Pantani avrebbero potuto eguagliarlo.
Partivano, i tre eroi, portandosi appresso un sacchetto di cibarie di altissimo valore energetico, dove gli zuccheri, i sali minerali e le malto destrine brillavano per la loro assenza.
I carboidrati erano rappresentati da un paio di panini che facevano da contorno a solide e spesse fette di formaggio e salame nostrano, sempre arricchite da un paio di uova sode.
I liquidi, contenenti qualche sale minerale, li raccoglievano alla partenza dal rubinetto della cucina e poi, lungo la strada, abbeverandosi alle fontane dei paesini che attraversavano.
Solo Pierre, che dei tre era considerato il più benestante, perché i suoi genitori avevano un negozietto in quel di Piazza Angeli, osava di tanto in tanto arricchire la sua dieta sportiva con una tavoletta di cioccolato, che divideva fraternamente con i compagni di viaggio.
E pedalavano e pedalavano, per ore e ore, sotto il sole cocente, la fredda pioggia, qualche grandinata, il vento sferzante, incuranti dei rischi che correvano e della fatica che facevano, meno Bepi, fresco all'arrivo come lo era stato alla partenza.
E chiacchieravano del più e del meno, fra un tiro di fiato e l'altro, e si divertivano da matti, perché sotto i loro piedi avevano la solida terra e sopra le loro teste il cielo immenso, perché le loro orecchie, non disturbate dai rumori del traffico, che allora era molto limitato, udivano il canto della natura, perché i loro occhi ammiravano maestosi panorami incontaminati, perché, dai passi che doppiavano, la loro mente poteva vagare liberamente in orizzonti sconfinati.
Ora, Pierre e Celeste, che hanno avuto una vita normale, stanno vivendo una normale vecchiaia.
Bepi, da campionissimo quale è stato, sta pedalando, dribblando agilmente alberi e corsi d'acqua, in Amazzonia, per portare il suo grande animo agli Indios che lì vivono e resistono disperatamente al devastante progresso del civilizzato uomo bianco che non ha orecchie per ascoltare, occhi per guardare, mente che possa liberamente volare in orizzonti che il suo animo non sa più trovare.

Est e Ovest

Come si racconta in un vecchio libro in cui è questione di un bambino senza nome, quando, appena sfiorato da un dito del bambino, crollò l'ennesimo campanile costruito dai Nordisti, trascinando con sé tutti gli altri, più nulla rimase e nessun dei Nordisti operosi e dei Sudisti fannulloni sopravvisse.
Si salvò solo Giovanni Degli Orti, perché il bambino senza nome aveva avuto l'accortezza di far cadere i campanili dall'altra parte della sua casa.
Era vitale che Giovanni degli Orti continuasse a vivere per lavorare l'orto, altrimenti non sarebbero più sorti gli arcobaleni che tanto piacevano al bambino.
Non ne sofferse la sua attività di orticultore, perché da lui venivano a rifornirsi, lungo sentieri tortuosi, ripidi e disagiati, anche coloro che abitavano oltre i monti, a est e a ovest.
Erano, per l'appunto, le genti nominate rispettivamente di Est e di Ovest.
Saputo del crollo dei campanili e del deserto che era rimasto nella valle, quelli di Est e Ovest decisero che fosse giunto il tempo di fare i bagagli e trasferirsi definitivamente a ripopolare il vuoto, saggia scelta che permetteva di non dover più sobbarcarsi di lunghi, impervi, faticosi e a volte pericolosi percorsi fra i monti, infestati di vipere, zecche e cacche di capre selvatiche, per andare a procacciarsi i sani, genuini e generosi prodotti dell'orto di Giovanni.
Era l'applicazione letterale del geniale principio del chilometro zero.
Gli Estisti, così erano chiamate le genti di Est, erano un popolo sereno. Non poteva essere altrimenti, avendo sempre la fronte baciata dal sole dell'alba.
Quando giungevano all'orto di Giovanni, portavano il loro sorriso a dare ancora più luce al suo appezzamento di terreno e alla sua casa.
Il capo comitiva non si dimenticava mai di portare una scorta di crocus sativus in polvere, pianta originaria dell'Asia Minore, da donare in omaggio a Giovanni, che andava pazzo per il risotto allo zafferano.
In compenso, in attesa che ripartissero per il loro paese, lui li rifocillava a tavola con eccellente salame nostrano, saporito formaggio dei

monti, gustosi porcini e quintali di dorata polenta, accompagnata da innumerevoli terrine di patatine fritte.
Gli Ovestisti, così erano chiamati quelli di Ovest, erano per contro un popolo malinconico. Vivendo a ovest, avevano immagazzinato nei loro geni la malinconia che ha radici nel tramonto.
Però, anch'essi non dimenticavano di portare in omaggio piantine di Solanum tuberosum, pianta originaria dell'America, sapendo che Giovanni era golosissimo di patatine fritte.
E lui intratteneva gli ospiti, in attesa che riprendessero il sentiero verso il calar del sole, con salame nostrano, saporito formaggio dei monti, gustosi porcini e quintali di dorata polenta, il tutto preceduto da una portata eccezionale di risotto allo zafferano.
Ora, gli Estisti e gli Ovestisti, che non si conoscevano, perché giungevano da Giovanni a giorni alterni, avevano deciso che era giunto il momento di mettere fine a tutto questo andirivieni tipico delle popolazioni frontaliere.
La valle di Giovanni degli Orti era libera e poteva essere nuovamente colonizzata, consentendo altresì un rifornimento quotidiano dei prodotti dell'orto di Giovanni, senza per l'appunto doversi sobbarcare della fatica di un percorso lungo gli impervi sentieri di montagna, infestati di vipere, zecche e cacche di capre selvatiche.
Ovviamente, si pose subito un problema non indifferente. Gli Estisti e gli Ovestisti, giacché non s'erano mai incontrati a casa di Giovanni, ignoravano reciprocamente la loro esistenza.
Quindi, si ritrovarono a dover occupare lo stesso spazio vitale.
Gli Estisti, da sereni che erano, iniziarono a preoccuparsi.
Gli Ovestisti, da malinconici incalliti, volsero rapidamente alla disperazione.
Prima di tutto, dove doveva essere costruito il rispettivo campanile? Il materiale non mancava, potendo recuperare la montagna di macerie lasciata dal crollo dei campanili costruiti dai Nordisti, in rivalsa alla fannullaggine dei Sudisti. Però, quali macerie andavano agli Estisti e quali agli Ovestisti?
Ad uno di loro, non si sa esattamente se di Est o di Ovest, venne un'idea geniale.
«Usiamo la bussola! Così, quelli di Est prenderanno le macerie a est e quelli di Ovest utilizzeranno le macerie a ovest»
Il caos più totale si impadronì della situazione. Le macerie conte-

nevano una quantità notevole di ferro, servito per la costruzione dei precedenti campanili. Cosicché la bussola era immediatamente impazzita e continuando a girare non riusciva ad indicare nessuno dei punti cardinali.
Allora, un altro, sempre non si sa esattamente se di Est o di Ovest, avanzò un'idea altrettanto geniale. «Aspettiamo che il sole sorga o cali, così potremo sapere dov'è l'est e dov'è l'ovest!»
A nessuno era venuto in mente di prendere semplicemente in considerazione la direzione dalla quale erano arrivati, per individuare senza errore l'orientamento.
Nel frattempo, poiché nessuno portava più omaggi a Giovanni, giacché i due popoli non provenivano più rispettivamente da est e da ovest, essendosi fissati nella valle, Giovanni s'era trovato senza zafferano e senza patate. Così, non poteva più prepararsi gustosissimi risotti e montagne di patatine fritte. In compenso, risparmiava montagne di farina, salami e formaggio.
I suoi, comunque, erano problemi minori. I guai peggiori li stavano vivendo gli Estisti e gli Ovestisti.
Non riuscendo ad iniziare i lavori, a causa che non si sapeva quali macerie potevano usare gli uni e quali gli altri, non c'era verso di trovare un po' di refrigerante ombra in quei giorni decisamente caldi. Iniziò a circolare il malcontento. C'era il rischio che si arrivasse allo scontro fisico fra le due opposte popolazioni, che erano diventate ormai fazioni.
I più facinorosi dei due campi già stavano progettando di lasciar perdere la costruzione dei campanili per utilizzare le macerie come armi contundenti.
Dalla cima del monte, il bambino senza nome guardava più divertito che innervosito il degenerare della situazione. Lui non avrebbe nemmeno avuto bisogno di sfiorare la cima dei campanili per farli crollare, tanto nessuno li avrebbe mai costruiti.
Per fortuna, c'era ancora qualche anziano nei rispettivi schieramenti. Contemporaneamente e rispettivamente, fra gli Estisti e gli Ovestisti, venne l'idea nemmeno tanto geniale, ma saggia, di evitare lo scontro ritornando tutti lì da dove erano venuti, gli uni a est e gli altri a ovest. Giovanni, che pure era un tipo mite e tranquillo, fece salti di gioia. Avrebbe potuto godere ancora del risotto allo zafferano e delle patatine fritte.

E venne l'inverno

E venne l'inverno e con l'inverno arrivò la neve.
Nevicava spesso e in abbondanza in quel paese, nei rigidi inverni del passato. La neve scendeva a larghe falde, volteggiando leggermente fino a terra, coprendo d'una coltre candida case, prati e boschi. La coltre si faceva via via più spessa e raggiungeva non di rado anche un metro d'altezza.
Era la gioia dei bambini, che ingaggiavano epici scontri, emuli dei loro eroi, i Ragazzi della via Paal, che la maestra aveva fatto leggere a turno in classe. I più spericolati salivano sul ghiaione a ridosso della montagna per lanciarsi in inebrianti folli discese, chi su una slitta di legno costruitagli dal papà, chi su un rudimentale bob fabbricato artigianalmente da quello della compagnia che era considerato il più sballato di testa.
Era una condanna per chi doveva recarsi a lavorare. Prima di tutto, bisognava liberare porte, portoni e garage dai due metri di neve che si erano accumulati di notte, complice un antipatico vento che non si sapeva da dove venisse, perché spirava da tutte le parti.
Poi, c'erano da liberare le strade, perché in quel paese lo spazzaneve giungeva quando non serviva più, cioè all'arrivo della tarda primavera. Quindi, per chi si recava al lavoro in auto - erano pochi, ma al lavoro dovevano andare, giacché la neve non era una giustificazione adeguata per chi non arrivava, solo se moriva qualche strettissimo parente e giusto per l'ora del funerale era consentito assentarsi - c'era da mettere le catene o le ruote chiodate e da caricare il cofano davanti, poiché le auto erano quasi tutte a trazione posteriore, di pesi vari, dal sacco di sabbia al cartone di sale.
Figuriamoci le bestemmie che tiravano camionisti e conducenti di corriere, con il lavoraccio che dovevano affrontare per rendere sicuro il procedere dei loro mezzi pesanti su strade rese pericolose dalla neve non sgomberata e dal ghiaccio infido che vi si celava sotto.
Tant'è, nevicava. Nessuno poteva impedire la neve, che poi era utile per i campi, come sentenziava il proverbio "Sotto la neve, pane".
Così, fra chi si divertiva, soprattutto i bambini che spesso non andavano a scuola, perché la si chiudeva, in mancanza di legna da ardere

per riscaldarla, di alunni che se ne stavano a giocare nelle vie e nelle piazze, di maestre che non riuscivano ad arrivare a scuola nemmeno su imposizione della direzione didattica, semplicemente perché la direzione didattica telefonava a casa delle insegnanti per sapere come mai non si facevano vive, ma le insegnanti non rispondevano, perché non avevano il telefono, come quasi tutti gli abitanti di quel paese - e chi se la prendeva con tutti i santi in Paradiso, con Dio, suo Figlio e la Madre del Figlio di Dio - che passavano i lunghi giorni invernali, al buio delle case, illuminate solo dal fuoco acceso nel forno a legna che c'era in ogni cucina.
E con la neve, arrivavano anche le malattie.
Raffreddamenti, bronchiti che volgevano a volte in broncopolmoniti, per poi raggiungere lo stadio delle polmoniti, geloni, influenze e chi più ne ha più ne metta. Il medico condotto, così si chiamava allora, aveva il suo bel daffare. Era l'unico che si muoveva anche con tutta quella neve.
Lui era ligio al dovere che gli era imposto dal giuramento di Ippocrate. Anche il parroco, a dire il vero, rispettoso dell'obbligo che gli derivava dalla sua missione, non mancava mai di recarsi in chiesa a dire le sue tre messe quotidiane, dovendo attraversare, in un tunnel scavato dal sagrestano, solo i sette metri che separavano la canonica dalla chiesa.
Ed alla messa non mancavano le vecchiette e le vedove, ligie al dovere che imponeva loro la fede ereditata dagli antenati. Insomma, qualcuno comunque si muoveva ed era per questo che il paese non moriva.
In quel paese viveva un bimbo. Non c'è da meravigliarsene. In tutti i paesi vivono dei bimbi, ma a lui interessava solo il fatto che lì ci viveva lui.
Che ci vivessero altri come lui, gli andava bene per poter giocare a palle di neve o scendere precipitosamente a valle sul bob artigianale. Ma erano evenienze di secondo ordine.
Lui si divertiva anche a giocare da solo, anzi si divertiva ancora di più, perché nessuno gli rompeva le scatole.
Quando era il tempo della neve, il suo regno era il cortile.
Fabbricava un gigantesco pupazzo, con i classici occhi fatti da due

pezzi di carbone e una carota per naso. Altri pezzi di carbone fungevano da bottoni.
Il pupazzo non poteva permettersi di fare la figura di uno scostumato, con i pantaloni privi di bottoni.
La bocca era intagliata, ma non colorata.
Un pupazzo rappresentante il genere maschile non poteva imbellettarsi. Era un uomo, perdiana, non una femminuccia. In testa gli calcava un cappello di paglia, sempre lo stesso cappello, anno dopo anno, che s'era portato una volta dalla campagna dove viveva la nonna, che il cappello usava per ripararsi dal sole. Poi, gli avvolgeva il collo con una bella sciarpa, che la mamma conservava da parte per lui in cantina, perché era stata rosa dalle tarme.
Faceva freddo, molto freddo.
Era da esseri disumani non preoccuparsi del freddo che ovviamente soffriva il pupazzo, in quei rigidissimi mesi, con l'aggravante che era pure fatto di fredda neve. Infine, per dargli una certa importanza, gli metteva in mano una bella scopa di saggina, che la mamma aveva scartato perché ormai era consunta.
Avendo dimostrato a se stesso e al mondo - che nulla poteva vedere di tutto ciò, perché il mondo il bimbo l'aveva lasciato fuori dal portone del cortile, escludendolo dai suoi giochi - che egli era un bimbo a modo, che s'era preoccupato dell'estetica e della salute del suo pupazzo di neve, bombardava la sua creatura inoffensiva con una quantità di palle di neve che nemmeno il numero di bombe esplose nei due conflitti mondiali avrebbe superato.
Era un bimbo gentile, ma era comunque un bimbo. E i bimbi si divertono a fare i buoni e a fare i cattivi.
Per fortuna, arrivava la primavera, che con i suoi primi tepori scioglieva il pupazzo, liberandolo dalla tortura atroce delle palle scagliategli addosso dal feroce bambino.
Come era arrivato, l'inverno con la sua neve se ne sarebbe andato, lasciando il bimbo in trepida attesa del suo inevitabile ritorno, poco dopo che, come ogni anno, gli alberi si sarebbero spogliati delle loro foglie.
Però, per il momento continuava a nevicare.
Regolarmente, ogni mattina, il padre del bimbo lo calava dalla fine-

stra della camera al primo piano, perché liberasse la porta d'accesso al negozietto di famiglia. Bisognava pure vendere qualcosa per pagare le cambiali e per comprare una nuova scopa ed una nuova sciarpa, giacché le vecchie servivano al bimbo per il suo pupazzo.
Ma chi poteva arrivare nel negozietto, se tutte le clienti erano bloccate a casa loro? Arrivavano, arrivavano. Anche a casa loro il papà calava dalla finestra della camera al primo piano un figlioletto, perché liberasse la porta d'entrata, che serviva strano a dirsi anche come porta d'uscita. Altrimenti, le mamme non andavano a fare la spesa ed in famiglia non si mangiava.
E venne l'inverno, ma la vita continuava.

È nato prima l'uovo...

«E adesso vediamo a chi tocca, oggi»
Il maestro Pietro iniziava sempre con queste parole il giro delle interrogazioni.
Uno s'immagina che, a sentirle, gli alunni iniziassero a tremare come foglie al vento di tramontana.
Non era così. Rimanevano perfettamente calmi e sereni. Le ragioni erano buone. Fin dal primo giorno di scuola della prima elementare, tutti erano informati dai compagni più anziani che non c'erano da aspettarsi sorprese dal maestro Pietro.
Infatti, lui interrogava in ordine alfabetico.
E non c'era da aver timore che accadesse l'imprevisto, in caso di assenza di qualcuno. Se il giorno previsto per l'interrogazione del biondino Marco, Marco era rimasto a casa, per malattia o per qualche altro importante motivo - nessuno rimaneva a quei tempi assente perché bigiava.
Bruciare le lezioni non era ancora diventata un'abitudine poco seria in una scuola non ancora contaminata dalla poca voglia di fare - il maestro Pietro, fingendo un'incertezza sul decidere se interrogare o meno il brunetto Mario, che seguiva Marco nell'ordine alfabetico, nelle più completa tranquillità della classe, che già sapeva, per esperienza, come sarebbe andata a finire, il maestro Pietro, dunque, finiva con questa inevitabile e da tutti prevista decisione:
«Perdinci e poffarbacco. Marco è assente. Beh, bambini, oggi vi leggo un racconto di Rodari. C'è tanto da imparare dai racconti di Rodari. Vediamo. Ah, ecco. Guardate! Ho qui per caso la raccolta intitolata *Il gioco dei quattro cantoni.* Allora, oggi vi leggerò questo bellissimo racconto, *Le mucche di Vipiteno*»
Non si sa per quale miracolo il maestro Pietro possedesse un libro che l'autore non aveva ancora scritto. Ma nemmeno questa era una sorpresa.
Il maestro aveva la stessa fantasia di Rodari.
Se non era *Le mucche di Vipiteno*, era *Il signore di Spilamberto* o *Il gioco dei quattro cantoni* o *Le scarpe del Conte Giulio* o *La Canzone del cancello* o gli altri. Diciannove erano i racconti della raccolta, e nel

corso dei lunghi inverni di allora, nello sperduto piccolissimo borgo di montagna dove insegnava il maestro Pietro, che a scuola ci andava anche con quaranta di febbre e la neve alta due metri, accadeva che spesso qualcuno si ammalasse a causa del freddo intenso. E quando iniziava la scuola, in autunno, e fioriva la primavera dopo l'inverno, sovente qualche altro rimaneva assente per altri seri motivi.
E il maestro Pietro leggeva e gli alunni pazienti, disciplinati e attenti ascoltavano.
«È nato prima l'uovo o la gallina?»
Questa era la prima domanda che il maestro Pietro poneva nelle interrogazioni del martedì.
Al maestro Pietro piaceva scherzare, quindi voleva far credere di mettere in imbarazzo gli interrogati con una domanda alla quale era impossibile dare una risposta. Anche in questo caso, gli alunni non si scomponevano. Sapevano che le interrogazioni del martedì concernevano il mondo degli animali.
Questo era certo, come certo era che il mercoledì avrebbe interrogato in aritmetica, il giovedì in italiano e storia, il venerdì in geografia.
Di lunedì non interrogava mai, perché il maestro Pietro considerava la domenica sacra, quindi nessuno doveva lavorare, nemmeno studiare, giacché lo studio non è divertimento, ma lavoro della mente.
Né interrogava di sabato. Lui, a scuola, aveva imparato a memoria Il sabato del villaggio, di Giacomo Leopardi, e lì aveva capito che il sabato bisogna goderlo, perché poi, la domenica, già si deve pensare al lunedì. Quindi, le interrogazioni andavano a finire sempre bene e non poteva che essere così, visto che tutti sapevano in cosa prepararsi e per quando.
Il maestro Pietro non era un ingenuo sprovveduto.
Il maestro Pietro sapeva quel che faceva.
Lui insegnava in un paesino di montagna dove i bambini si ammalavano a causa delle misere condizioni di vita delle loro povere famiglie, perseguitate dal bisogno, con i papà emigrati lontano a guadagnarsi con il rischio della vita, in cave e miniere, quel tanto che era necessario per pagare i debiti lasciati per un anno nei libretti delle botteghe del paesino.
Lui sapeva che i suoi alunni non potevano avere nessun sostegno da

genitori e nonni che, quand'erano fortunati, erano solo semianalfabeti, perché ai tempi della loro infanzia in quel luogo non c'era ancora la scuola.
Lui sapeva che i suoi alunni potevano fare affidamento solo sul sussidiario e sul libro di lettura.
Lui sapeva che i suoi alunni dovevano per necessità dare il loro contributo per l'andamento della famiglia, raccogliendo la legna, falciando l'erba, raccogliendo fagioli e potando quelle quattro viti striminzite che cercavano di dare uva fra i quattro sassi dell'orto, che lì si chiamava loch.
Lui sapeva che, per studiare, quelle povere creature avevano davvero poco tempo, essendo fondamentale prima di tutto darsi da fare per vivere.
Quando morì il maestro Pietro, pianse disperatamente tutto il paese, anche i bambini che quell'anno stavano per iniziare la prima classe, perché già sapevano come sarebbe stata la scuola se ci fosse stato il maestro Pietro.
E nel momento in cui la bara usciva dalla chiesa, per essere portata in cimitero a spalle, a turno, da tutti coloro che erano stati suoi alunni, giunse a posarsi sulla corona di fiori l'arcobaleno che con un lungo balzo giungeva dai pascoli delle mucche di Vipiteno.

...o la gallina?

«E adesso vediamo a chi tocca, oggi» Così iniziava la mattinata in classe la maestra Giuseppa. In quale giorno della settimana? Per quali materie?
Nessun giorno preciso della settimana. Tutti i giorni erano buoni. Tutte le materie andavano bene, a caso, anche tre alla volta. Se avesse potuto, la maestra Giuseppa avrebbe interrogato anche di domenica.
Qual era il criterio di scelta degli alunni da interrogare? Nessun criterio o, meglio, il criterio della casualità. O questo o quello, nessun ordine alfabetico, nessun criterio numerico. Lo stesso alunno anche per tutti i giorni della settimana scolastica.
Cosa pretendevano da lei quei mocciosi, sempre raffreddati e con i moccoli al naso, sempre pieni di sonno da addormentarsi anche quando lei gridava?
E gridava di frequente, perché c'era chi rimaneva assente per motivi di salute e a lei non gliene importava nulla se gli alunni s'erano ammalati a causa delle precarie condizioni sociali e sanitarie delle famiglie o perché troppo stanchi per aver lavorato a far legna nel bosco, il pomeriggio precedente, fino a tarda sera; e a lei non importava nulla che i bambini si stancassero per lavorare, giacché lei lavorava e non si stancava mai.
Giuseppa era stata inviata ad insegnare in quella miserevole scuola di quel miserrimo paesetto su quella orribile montagna sempre coperto di diabolica neve, a dei deprecabili ignoranti fannulloni. Questo pensava e di questo era certa.
Giuseppa era una signorina, avanti negli anni, ma sempre signorina e guai a chi osava non anteporre la sua qualifica di signorina al titolo di maestra.
«È nato prima l'uovo o la gallina?»
Lei iniziava sempre le sue interrogazioni con questa domanda, ben sapendo di seminare il panico in quelle quaranta nullità che avevano la sfortuna di occupare i banchi della sua classe, perché nessuno sapeva se avrebbe fatto domande di matematica, di geografia, di storia, di italiano, di scienze o addirittura domande di geografia in cui c'entrava anche la matematica o di matematica in cui, per percorsi

segreti, c'entrava anche la religione. C'era sempre e comunque un po' di matematica in tutte le domande.
Era la materia in cui erano veramente tutti scadenti in quel paese, in cui si sapevano contare solo le uova che facevano le galline, e per contarle, anche gli adulti lo facevano sulle dita.
Era per lei la garanzia che sarebbero fioccati i quattro, com'era giusto. Cosa pretendeva di più quella massa di zucche che, quando aprivano il sussidiario a casa per studiare, immancabilmente, inevitabilmente ed inesorabilmente crollavano sulle pagine del libro, per la stanchezza della vita quotidiana?
«Che povero grullo è stato il mio predecessore, il maestro Pietro. Non aveva proprio capito nulla della funzione della scuola!» Pensava la signorina maestra Giuseppa e ne era più sicura di due più due uguale a quattro.
«Mica voglio essere come lui!»
Per lei la scuola aveva lo scopo di selezionare gli alunni, non di capirli per adottare le opportune strategie d'insegnamento. E non si limitava a pensarlo.
Lei usava regolarmente la riga da calare con forza sulle mani dei bambini per educarli come si deve.
Solo con le maniere forti si poteva pensare di far entrare qualcosa in quelle teste, più granitiche della montagna. Menti restie al sapere.
Non la sfiorava minimamente il dubbio che la resistenza ai suoi insegnamenti dipendesse di fatto esclusivamente dal rifiuto del tipo di sapere che generavano i suoi metodi.
Quando morì la maestra Giuseppa, che era rimasta sempre signorina non per sua scelta, come sosteneva, ma perché nessuno aveva mai accettato di fare la vita da marito, fra altro di una con un nome simile, sempre con le mani ammaccate dal righello che lei avrebbe usato anche in casa, nessuno andò al suo funerale, nemmeno un cane. I cani stavano alla larga da lei, che per strada prendeva regolarmente a calci non potendo usare il righello.
Nel momento in cui la bara usciva dalla chiesa, sulle spalle di quattro suoi ex alunni portantini disperati per non essere potuti rimanere a casa, le mucche di Vipiteno si ripresero d'un fiato l'arcobaleno, ch'era dolcemente rimasto posato sull'uscio della casa di Dio da quando vi era giunto per onorare il funerale del maestro Pietro.

Lui e Lei. Se la grammatica non è un'opinione

E. Cezione, persona che bazzicava il commercio di mobili più o meno autenticamente antichi, andava fiero della sua preparazione scolastica, che lo aveva portato al conseguimento di quella che ai suoi tempi si chiamava "licenza elementare", dopo aver ripetuto per ben tre anni la prima, per due anni la seconda, quindi per tre anni ciascuna delle tre classi successive.

Forse, per lui sarebbe stato più corretto parlare di "licenza alimentare", perché la fame, anzi l'ingordigia non gli mancava fin dalla più tenera età, tanto che il latte materno, che pur sgorgava abbondante dal florido seno di sua madre, non essendo sufficiente a sfamarlo dovette subito essere integrato dalla produzione giornaliera di un paio di prosperose vacche.

Ebbene, il licenziato E. Cezione, a dimostrazione della sua perfetta conoscenza dell'italiano, adduceva l'esempio seguente:

«Io, se parlo con una donna le do del Lei, mentre se parlo con un uomo gli do del Lui, come dice la regola grammaticale che distingue il genere femminile da quello maschile»

E se lo diceva lui, con il nome che si portava, c'era quasi da credergli sulla parola.

Il fatto era che E. Cezione costituiva una vera e propria eccezione alla regola.

Il giudice tutelare, nominato a latere semplicemente perché aveva uno zio che officiava messa ogni domenica nella Basilica di San Giovanni in Laterano, istituì un'apposita Commissione di studio per individuarne le cause, costituita dai maggiori luminari della medicina e della psicologia.

Nessuno fu sfiorato dal pur che minimo dubbio che, dato l'altissimo valore intellettuale e scientifico degli specialisti scelti, sarebbe stato impossibile arrivare ad una conclusione definitivamente chiarificatrice.

Fu dapprima preso in esame l'aspetto medico.

Neuro Logo, non per niente chiarissimo professore dell'università La Sapienza I di Roma, in apertura della prima seduta della Commissione, si rivolse ai suoi illustrissimi colleghi:

«Lor Signori, prima di intraprendere l'esame approfondito del caso, ritengo che sia opportuno procedere ad un'anamnesi della sintesi dell'analisi clinica dei referti diagnostici, evitando di considerarla nell'accezione gnoseologica platonica, ma attenendosi ai semplici e puri dati empirici»
Lo sfoggio di cultura filosofica non impressionò minimamente gli altri componenti della Commissione, che avevano a loro volta in serbo altri eccellenti riferimenti da sfoderare al momento opportuno.
«Dobbiamo, quindi, iniziare dalla constatazione che il cervello umano è diviso in due emisferi, il sinistro ed il destro.
Il cervelletto, lo lasciamo da parte, per il momento. Orbene, il problema nasce dal fatto che in un emisfero ha sede l'irrazionalità, che si esprime attraverso la fantasia e l'arte, le quali altro non sono che eccezioni e per questo sono eccezionali, nell'altro invece alberga la razionalità, da cui trae origine anche la grammatica. Questo emisfero, delle regole grammaticali, va senza ombra di dubbio considerato maschile, perciò è da chiamarsi Lui. Il primo, delle eccezioni, è categoricamente femminile, perciò è da chiamarsi Lei.
I due emisferi apparentemente non possono entrare in conflitto tra di loro, essendo separati, pur se a volte uno è preminente rispetto all'altro. Ora, illustrissimi colleghi, qui si può osservare un rimescolamento generale, un travaso reciproco da uno all'altro emisfero, di cui sembra impossibile individuare le cause»
Ovviamente, come spesso accade, non occorre essere degli Einstein per risolvere certi problemi.
Infatti, in rappresentanza della famiglia, nella Commissione c'era una vecchia prozia materna di E. Cezione, di nome E. Sperienza, che si era fermata alla terza elementare, ma aveva sempre avuto la memoria buona. Dopo aver educatamente alzato la mano per chiedere la parola, come le aveva insegnato ai suoi tempi la maestra del villaggio, intervenne con l'estrema gentilezza delle persone umili e con la sua esile vocina.
«Vi prego di scusarmi, ma se intervengo non è per imporre il mio punto di vista. Io ho fatto appena i primi tre anni delle elementari e mai mi sognerei di criticare, sminuire se non sostituire la vostra straordinaria preparazione scientifica. Però, in quei tre anni, la mia maestra,

la ricordo ormai avanti negli anni, con le spalle ricurve, i capelli grigi che poi ho scoperto essere una parrucca, e l'immancabile bacchetta in mano per colpire gli indisciplinati maschietti, mi ha fatto imparare un numero enorme di poesie. Vi ricordate, tra le tante, *San Martino, Rio Bo, La Notte Santa, La quercia caduta, Davanti San Guido, La befana, La cavalla storna, Le ciaramelle, La quiete dopo la tempesta, Pianto antico, L'albatro* e poi … *Dolce e chiara è la notte e senza vento, /E queta sovra i tetti e in mezzo agli orti /Posa la luna, e di lontan rivela /Serena ogni montagna…?*»

Ovviamente la domanda era retorica perché gli illustri luminari, avendo sviluppato nel loro cervello solo il lato della razionalità, non avevano mai lasciato spazio alcuno alla poesia, espressione artistica irrazionale frutto della fantasia.

«Grazie alla mia maestra, fortunatamente, ho potuto quindi esercitare e sviluppare una memoria inossidabile. Così, mi ricordo ancora oggi, a distanza di tanti decenni, che da piccolo il mio nipotino non stava fermo un secondo e dagli che ti ridagli gli è capitato di cadere da un ciliegio, che era andato a depredare, sbattendo fortemente la testa, provocando conseguentemente, come in una scatola, com'è appunto quella cranica, quel passaggio dall'uno all'altro emisfero di particelle cerebro-neuronali, in una commistione di razionale-irrazionale tale da creare una grammatica fatta di eccezioni, in cui l'eccezione è regola»

La prozia non solo era dotata di una memoria eccezionale, ma dimostrò anche una sorprendente rapidità nell'assimilare il linguaggio dei dottoroni che aveva di fronte. Non occorre aver studiato, per essere intelligenti, perdiana!

Mentre il consesso scientifico era impegnato a riflettere sull'esperienza riportata da E. Sperienza - significativa tautologia - e ancor più sulla necessità o meno di andarsi a leggere le poesie citate dalla signora,

«Mi chiedo» disse fra sé e sé E. Cezione, ma non evitando che tutti sentissero «se la grammatica preveda anche quale pronome personale si debba utilizzare nel caso in cui ci si rivolgesse a qualcuno cui spetta l'appellativo Signoria Vostra o Vostro Onore, giacché il Voi è da tempo in disuso. Perciò, nel primo caso suggerirei di dare dell'Ella e, nel secondo, dell'Ello. Mi pare una soluzione logica»

A questo punto intervenne G. Rammatico, chiarissimo docente universitario di Linguistica a Sapienza II, facente parte della Commissione di esperti.
«Ad un primo esame, E. Cezione, nonostante il suo nome, sembra rispettoso dei principi e degli insegnamenti raccolti nella Grammatica e Logica di Port-Royal che, come Lor Signori ben sanno, è da considerarsi la Bibbia della Linguistica moderna applicata alle lingue dette Occidentali.
E dico dette, perché il fatto che sia il massimo esperto vivente di linguistica non significa che per questo sia ignorante in Geografia, la quale ci insegna che c'è sempre qualcosa più ad occidente dell'Occidente, che, man mano che ci si sposta ad ovest, diventa poco per volta Oriente; cosicché, se noi siamo l'Occidente per il Medio Oriente, il Medio Oriente è l'Occidente per l'Estremo Oriente o, se il concetto non dovesse risultare chiaro per qualcuno, se l'Estremo Oriente è l'Oriente del Medio Oriente, a sua volta il Medio Oriente è l'Oriente dell'Occidente, il quale, a sua volta, diventa Oriente per chi gli sta ad Occidente, cioè l'America, la quale nel bene e nel male, si trova a svolgere il ruolo ingrato di essere l'Occidente per l'Europa e l'Oriente per l'Asia. Cosicché, l'Africa e l'Oceania possono considerarsi due continenti fortunati, perché non devono disputarsi un qualsiasi tipo di collocazione, essendo ambedue situati a sud di tutti gli Occidenti e di tutti gli Orienti, e basta.
Ma passiamo dalla geografia alla grammatica.
Diceva Raffaele Simone, docente di Linguistica generale nell'Università di Palermo negli Anni Sessanta del secolo scorso, ed il fatto che fosse di Palermo costituisce un punto a favore della sua oggettività interpretativa, poiché è lapalissiano affermare che la Sicilia è a Sud, quindi non compromessa né con l'Oriente né con l'Occidente, che la Grammatica di Port-Royal costituisce lo sforzo di trovare una ragione "razionale" a tutti i fatti di lingua, mentre la Logica è un tentativo coerente e potente di ricondurre il linguaggio ai suoi usi più corretti e pertinenti.
Orbene, dobbiamo chiederci se il nostro paziente esca dal seminato. Pertanto, dobbiamo stabilire se l'uso ch'egli fa di Lui, Lei, Ella ed Ello sia grammaticalmente e logicamente corretto, nel qual caso risulterebbe inutile ricercarne le cause.

Leggiamo, quindi, le pagine che la nostra Bibbia riserva ai pronomi personali, risparmiandoci di sapere chi fossero questi Signori di Port-Royal, i quali, anche se avessero delle colpe, non sarebbero più perseguibili; e se costituissero la causa del problema che stiamo affrontando, non potremmo comunque eliminarli per evitare le conseguenze.
Ebbene sì, Lor Signori, questi altri Signori sono vissuti nel XVII, perciò sono deceduti da tempo, e nel pieno rispetto dei principi della logica, non possiamo certo farli risuscitare per condannarli a morte, nel caso in cui fossero colpevoli. Ma che vedo?
Qui si parla di Ego, moy, je, toy, tu, vous, ille, illa, illud, il, elle, luy, sui, sibi, se, sé, nous, vous, mei, moi! Come mai non vedo Lui, Lei, Ella ed Ello?
O questi ultimi costituiscono un'eccezione talmente eccezionale da non poter essere stati nemmeno immaginati dai Grammatici, oppure i Grammatici avevano sbattuto a loro volta la scatola cranica contro qualcosa di veramente sodo. E poi, che importanza ha in definitiva quel che affermavano, se sono morti e non possiamo risuscitarli per chiedere i necessari chiarimenti?»
«Esiste, però, un problema» rifletté a quel punto ad alta voce E. Cezione. «Nei casi sempre più frequenti di omosessualità, al Lui si deve dare del Lei e alla Lei si dovrebbe dare del Lui? Bisogna assolutamente chiarire la questione. Poi, c'è un altro dubbio che mi assilla» affermò, infine. «È pur vero che trattasi di casi sporadici, quindi eccezionali, ma se qualcuno è bisessuale, cosa gli si deve dare, del Lui o del Lei? E come si fa a sapere se e quando l'uno o l'altro?»
«Questa è per l'appunto l'eccezione che conferma la regola» sentenziò G. Rammatico. «Mi pare ovvio che l'unica soluzione logica possibile sia il ricorso all'idioma anglosassone, che prevede il pronome neutro it, da utilizzare per cose ed oggetti, notoriamente privi di sesso, e per gli animali, che pur essendo sessualmente dotati e distinguibili non possono essere paragonati alle persone; anche se, a pensarci su un po', ho letto di qualche vecchia zitella d'Oltre Manica che, pur di salvare il suo animale d'affezione, ha lasciato tranquillamente morire un essere umano. Se ne deve dedurre che questa, invece, è un'eccezione che non conferma la regola»

Non ci volle molto al giudice tutelare, quando riprese in mano la pratica per esaminare gli atti della Commissione, per stabilire che di tutela avevano bisogno proprio e solo gli esperti, i quali con le loro disquisizioni erano riusciti a dimostrare l'indimostrabile, cioè che, contrariamente a quanto dice il titolo, la grammatica è un'opinione, quindi figlia dell'emisfero sede della fantasia, con buona pace di Port-Royal.

E venne il giorno del Giudizio

L'uomo aveva deciso che fosse giunta la fine del mondo. Era ormai fermamente convinto che Dio, colto da perdita senile di memoria, si fosse dimenticato di averla programmata e nessuno voleva più attendere. In realtà, la memoria del Padreterno era molto lunga, fin troppo. Solamente, aveva deciso di soprassedere ancora per qualche millennio, sorretto da una pazienza ancora più lunga della memoria.
A dire il vero, alcune volte era stato lì lì per perderla. Qualche segnale l'aveva dato, per esempio, con il diluvio universale e la distruzione della Torre di Babele. Quell'essere insignificante, ma presuntuoso, che aveva chiamato uomo, più d'una volta, aveva tentato di fargli saltare definitivamente i nervi, per costringerlo ad anticipare l'ultimo giorno rispetto ai programmi ch'Egli aveva fissati fin dall'eternità.
Non aveva nemmeno fatto in tempo a riprendersi dalle fatiche della sua creazione che già erano sorti problemi non indifferenti.
Gli uomini s'erano immediatamente divisi in fazioni e sotto fazioni. C'era chi credeva ciecamente in Dio, immaginato negli aspetti più fantasiosi e con parecchie varianti. Dopo un numero consistente di secoli, che avevano visto l'adorazione di animali, corpi celesti, elementi naturali e via di seguito, alcuni avevano stabilito che Dio era Uno, altri che era Uno e Trino; era possibile rappresentarlo; non era possibile rappresentarlo; per Lui si poteva morire; per Lui si poteva uccidere.
Poi c'era chi voleva vedere per credere, soprattutto in Italia, il Paese degli eterni incerti. Che facesse qualcosa, per dimostrare la Sua esistenza!
Ovviamente, non poteva mancare la fazione di coloro che ne negavano l'esistenza. I più esaltati erano convinti che Dio avesse bisogno degli uomini.
Allora, fu l'Essere Supremo a decidere che per un bel po' di tempo, anzi per l'eternità, gli uomini non avessero più bisogno di Lui.
Fu così che condannò l'umanità a continuare per tutti i secoli dei secoli a scannarsi su questa terra.
Era finalmente giunto il giorno del Suo giudizio.

Il farmacista

Era un farmacista come tanti altri. Però, se fosse stato filosofo, avrebbe oscurato la fama dei maggiori pensatori della storia, da Socrate a Sartre, da Anassimandro a Kierkegaard.
Era un bravo farmacista, di quelli che sapevano ancora preparare con le proprie mani gli intrugli da propinare ai pazienti, che arrivando da lui erano diventati più propriamente clienti.
Si presentava per l'ennesima volta la vecchietta del paese, che prima era passata a curarsi l'anima in chiesa, confessando al parroco i peccati dei vicini, specialmente di quella ragazzaccia della Ester, figlia di gente poco per bene.
«Don Ireneo!» Iniziava senza nemmeno aver tirato il fiato, appena inginocchiatasi in confessionale. «Ma l'ha vista la Ester, che se ne va in giro piena di figure sulla pelle e di quei mostruosi pirsin, che glieli ha fatti di sicuro il demonio?»
Don Ireneo non se la sentiva di correggere la peccatrice per interposta persona. Che ne sapeva lei che i disegni si chiamavano tatuaggi e che pirsin si scrive piercing? Tanto, nella sua profonda ignoranza, lei non sarebbe mai riuscita a migliorare le sue conoscenze linguistiche.
Certo che la vedeva, la Ester. Era sua alunna di Religione, a scuola. Era una bravissima alunna, con ottimi voti in tutte le materie. Solo, era una ragazza libera, con la voglia di farsi notare e di vivere come tutti i suoi coetanei.
«Don Ireneo!» Continuava di getto la terribile inquisitrice. «Ma l'ha visto il Mario, il padre di Ester, quello spudorato. Meno male che s'è presa una terribile cervicale, giusta punizione divina, a forza di girarsi a guardare le gambe delle donne!»
Certo che lo vedeva il Mario girarsi a rimirar le belle gambe. E lui seguiva con gli occhi la traiettoria del suo sguardo, perché sapeva che Mario era un intenditore. Così, pure lui s'era presa la cervicale, giusta punizione divina, perché non sono cose da farsi per un prete.
«E la Jenny, la madre della Ester e moglie del degenere di suo padre, l'ha vista? È ancora più svergognata di tutti e due. Se ne va in giro a mostrare le sue gambe a tutti gli uomini del paese, posseduti dal demonio!»

Poi, si fermava lì, perché della cervicale di Don Ireneo andava ad informare il parroco della parrocchia vicina.
Don Ireneo, pazientemente, assolveva mentalmente figlia, padre e madre, che avevano il solo torto di incrociare la megera per strada e a quest'ultima imponeva per penitenza un rosario intero, perché era giustamente lei che doveva ravvedersi... dei peccati altrui!
La vegliarda non riusciva a chiudere gli occhi di notte, troppo impegnata a pensare che la gente era di giorno in giorno sempre più scostumata.
Altro che ai suoi bei tempi andati, quando le donne andavano in giro con le gonne lunghe fino a terra e il fazzoletto in testa!
Il farmacista le preparava all'istante la tisana giusta, che non lasciava effetti collaterali, perché non era un prodotto chimico, ma una miscela di erbe officinali, nella più sana tradizione millenaria dei cinesi, dei paesi medio orientali e dell'esperienza e del buon senso di generazioni e generazioni, cresciute e vissute dei prodotti della natura.
Ma, poi, la decana del paese denunciava anche un dolore insistente alla spalla, causato da decenni di mescolamento della farina per fare polenta. Ed ecco il farmacista che si dava da fare a creare un miracoloso unguento lenitivo, ma non curativo, secondo i principi della sua filosofia.
Ma, poi, saltava fuori che l'anticaglia umana aveva male anche alla lingua. Per forza.
A furia di passare il suo tempo a parlare male degli altri, parroco compreso, che si dimostrava tollerante verso i peccatori, in particolar modo la moglie del padre della ragazzaccia ribelle, che andava in giro in minigonna, ma che non si decideva mai ad assolvere lei per i suoi peccati, visto che lei era seriamente impegnata a confessare solo quelli degli altri, le era venuta una tendinite cronica alla lingua.
Il farmacista aveva un'idea ben chiara, per la cura di quest'ultimo malanno, ma non ne faceva ancora ricorso, perché era indeciso sul da farsi, se disinfettare prima o meno le forbici che aveva nel cassetto e che si sarebbero prestate egregiamente a tagliarle la linguaccia o se limitarsi a cucirle la bocca.
Ma anche in questo caso c'era il problema se disinfettare o no l'ago.
Il farmacista, che confezionava e vendeva tisane, che vendeva creme

per eliminare le rughe, che vendeva pannolini e pannoloni, che vendeva flaconi miracolosi per la cura della calvizie, talmente efficaci, secondo quanto reclamizzato, da far ricrescere i capelli anche sul cranio di un teschio, che vendeva mirabili preparati che avrebbero fatto dimagrire anche uno scheletro, quel farmacista vendeva pure, ma solo a volte, dei medicinali.
Al giovane Davide, che faceva pratica nella sua farmacia, prima di arrischiarsi ad aprirne una per suo conto, ripeteva in continuazione:
«Ricordati che noi viviamo grazie ai malanni degli altri. Non possiamo rischiare di perdere la nostra clientela. Faremmo la fame. Quindi, vedi Davide: i farmaci non devono fare morire, ma neanche guarire, eh!»

Il mulino

Era un mulino ad acqua, sperduto nella campagna, tra il villaggio ed il paese, sulla riva di una roggia sempre animata da fresca acqua corrente.
Era un villaggio nemmeno tanto piccolo, con la sua chiesa, la scuola materna, che allora si chiamava semplicemente asilo, tenuta da suore, e le scuole elementari. Era anche nobilitato da una celebre villa veneta palladiana, poco fuori il centro abitato, ed aveva perfino la stazione ferroviaria, sulla via che portava verso il Comune.
Per carità, era una stazioncina, ma vi si fermavano tutte le corse dei treni che, a quell'epoca, erano il mezzo di trasporto pubblico più popolare, essendo pochissime le auto in circolazione e non passando le corriere per i piccoli paesi.
A quarant'anni dalla fine della Prima guerra mondiale, su quella linea circolavano ancora le tradotte, con l'ultimo vagone di terza classe ancora privo di sedili, ma arredato di scomode panchine in legno.
L'aria condizionata? Bastava aprire i finestrini, così ci si anneriva ed intossicava con il fumo della locomotiva, perché la locomotiva andava ancora a carbone.
Erano abitanti dediti principalmente all'agricoltura. Campi di frumento e grano, vigne, stalle con i buoi.
I buoi c'erano ed erano essenziali, per trainare i carri. Perché, allora, i trattori se li potevano permettere solo i ricchi latifondisti della grande pianura.
I mezzi di trasporto per il lavoro erano i carri ed i carri venivano trainati da robustissimi buoi.
I bambini di oggi non sanno cosa sono i buoi. Non esistono più i buoi, in un'epoca in cui si usano trattori con il climatizzatore, l'USB, il Bluetooth, il navigatore satellitare e il sedile girevole. I buoi erano tori mancati, tanto per capirci. Ma i bambini di oggi sanno cosa sono i tori? Magari pensano che siano un errore ortografico, mancando una erre per scrivere torri.
Se gli si chiede da dove si ottiene la carne, ti rispondono che si ottiene dal macellaio.
Era una famiglia di contadini, che viveva quasi alla fine del villaggio,

in una grande casa colonica, con un'aia enorme dove scorrazzavano indisturbate anatre, oche, galline, un cane e qualche gatto. I bambini d'oggi hanno mai mangiato un enorme uovo d'oca?
E sanno cosa sia un uovo sbattuto con abbondante zucchero? C'è da chiederselo.
La casa colonica era dotata di un portico, una cantina - dove si pigiava l'uva rigorosamente con i piedi, per produrre mosto che poi sarebbe diventato pregiatissimo vino da invecchiare in antiche botti di legno - e annessa, aveva una stalla, dove tranquille oziavano le mucche, in attesa di donare il loro latte a chi le mungeva a mano, i buoi in attesa di trainare il carro, un toro che serviva a riprodurre la razza, qualche vitellino ed un cavallo. I bambini d'oggi sanno come si mungono le mucche a mano?
Tutt'al più sanno che si mungono con sofisticatissimi marchingegni automatici. Molti, fra l'altro, sono convinti che il latte lo produca il lattaio, se non addirittura il supermercato. Dietro, c'era il letamaio, fondamentale per una concimazione naturale dei campi, antesignano della raccolta differenziata dell'umido. Quello che producevano gli animali della stalla alla fine della digestione finiva direttamente nel letamaio.
La casa era dotata anche di un portico, dove si raccoglieva la gente per ripararsi dal sole o per lavorare il raccolto.
Le donne si riunivano anche per pregare.
Pregavano a voce alta, cantando il rosario. Le loro voci giungevano fino a tutte le case coloniche dei dintorni, dove altre donne rispondevano con la loro recita. D'inverno, l'operazione veniva sospesa, perché faceva freddo. Così, tutti si riunivano nel chiuso della stalla, le donne a pregare, gli uomini a parlare della campagna, i bambini a giocare, in silenzio però, altrimenti disturbavano, i giovani a flirtare.
La stalla era l'antesignana delle energie alternative. Nessun consumo di gasolio, gas e carbone.
Nessuna deforestazione per la produzione di pellet.
Il calore lo davano le bestie ed era un calore naturale e sano.
Erano campi al di là della ferrovia.
I campi vivono diverse vite nell'arco dell'anno: quella dell'aratura, quella dell'erpicatura, quella della semina, quella del raccolto

e quella del riposo. In campagna, gli uomini regolano la loro vita su quella dei campi.
Finalmente, arrivava il momento della semina.
Alle cinque della mattina, il patriarca riuniva tutti sotto il portico, per dare le consegne e distribuire i compiti. Patriarca, a dire il vero, è un parolone.
Sì e no aveva quarantacinque anni, ma, essendo il più anziano di tutti, il bambino lo vedeva già molto vecchio. I bambini sono affetti da un enorme strabismo spazio-temporale. Per loro, che sono piccoli di statura, le stanze sono tutte altissime, anche se i soffitti sono bassi, e chi non ha la loro età è decisamente vecchio, anche se ha solo vent'anni.
Le cinque non erano un orario antelucano.
Bisognava mungere le mucche e foraggiarle, pulire la stalla prima di partire per i campi. Le donne dovevano andare a messa, prima di mettersi al seguito.
I buoi dovevano essere debitamente aggiogati.
I bambini dovevano svegliarsi per bene e svolgere dovutamente il loro incarico di chierichetti alla messa delle donne prima di essere catapultati sui carri.
Anche i bambini andavano, quando le scuole erano chiuse. Perché, anche i bambini dovevano dare una mano. Non era sfruttamento di lavoro minorile.
Questo è un'invenzione dei tempi moderni. In quegli anni della metà del secolo scorso, i bambini dovevano contribuire all'andamento della famiglia.
Mangiavano, come tutti, quindi era giusto che facessero parte del ciclo produttivo. Per carità, era sempre un lavoro adeguato alla loro età. Non erano lavori pesanti. Chi conduceva i buoi, che erano animali tranquillissimi, chi portava da bere agli uomini in fondo al campo, chi andava a mettere le vettovaglie all'ombra. Lungo il tragitto, i buoi si arrestavano con un ooooohhh e con un ooooohhh li si spronava a ripartire.
Come facessero a capire la differenza fra un ooooohhh e l'altro è sempre rimasto un mistero.
E poi, per i bambini non era un lavoro.
Si divertivano da matti, utilizzando gli strumenti che gli uomini ave-

vano confezionato a misura della loro piccola taglia. Falci e rastrelli in miniatura.
E nessuno sa ormai immaginare quanto bella fosse per loro la pausa pranzo. Nei giorni caldi, era impossibile lavorare dalle undici di mattina fino alle cinque del pomeriggio. Quindi, s'imponeva una sosta forzata sul luogo, non essendoci il tempo per rientrare a casa e ritornare poi in campagna. Troppo distante e i buoi erano animali robustissimi, ma lentissimi.
Tutti all'ombra degli alberi che costeggiavano i fossi sui quali veniva fatta scorrere l'acqua, aprendo le chiuse. Panini imbottiti di saporitissimi formaggi e salumi, pastasciutta con abbondante ragù nelle gamelle, vino a volontà per gli uomini ed acqua fresca a cateratte per i piccoli. Dove la prendevano l'acqua fresca, con il caldo che faceva? Tuffandosi nei fossi, ché l'acqua era purissima.
Era il periodo della semina. Allora, si seminava "amanualmente", come diceva il patriarca che, a scuola, e non per colpa sua, perché c'erano state diverse guerre in mezzo, dalla Grande Guerra, alla guerra d'Etiopia e, infine, alla Seconda guerra mondiale, s'era fermato alla seconda elementare. Si seminava a mano?
Certo. Chi poteva permettersi l'uso di mezzi meccanici? Ampi gesti delle braccia, da sinistra a destra, per distribuire sul terreno i semi di frumento o di grano, secondo il periodo appropriato, con le donne che reggevano i sacchi delle sementi, cantando ad alta voce per sollevare la fatica degli uomini e la loro.
Era il periodo del raccolto. Già prima dell'alba, tutti sui carri e via. Allora, si raccoglieva a mano.
Quali trebbiatrici? Se n'era vista una sola, ma al cinema della parrocchia, in un film in bianco e nero ambientato in Francia. La falce sibilava da destra a sinistra, recidendo il biondo frumento, di tanto in tanto riaffilata con la cote, tenuta al fianco, dentro un corno vuoto di bue. Anche i buoi muoiono, quando sono diventati vecchi, e il saggio contadino nulla getta via. Il corno serve per la cote.
O se c'era da raccogliere il granoturco, le pannocchie venivano staccate a mano e messe nelle ceste tenute dalle donne. Poi, il frumento o le pannocchie s'ammucchiavano sui carri, finché erano stracolmi.
Le donne, instancabili, cantavano per alleviare il lavoro degli uomini

ed il loro, ovviamente. I buoi rimanevano indifferenti. O non erano appassionati di musica o avevano altro a cui pensare. Quindi, si catapultavano i bimbi sui carri stracarichi, si incitavano i buoi perché riprendessero la strada di casa, si scaricava il tutto nell'aia della fattoria e poi, sotto il portico si procedeva alla lavorazione definitiva.
C'era una sgranatrice, azionata a mano, che faceva il suo dovere a meraviglia, azionata dai bambini scatenati che si divertivano un mondo a girare la manovella, dandosi frequentemente il cambio, per non stancarsi troppo.
Era un bambino che andava al mulino.
Quando il frumento, debitamente essiccato al sole, era pronto, lo si caricava nuovamente sui carri trainati dai buoi, che pazientemente s'avviano, sempre condotti dai bambini, sulla strada polverosa che portava al mulino. Anche il granoturco andava al mulino. Ma qualcosa si teneva a casa, per dare da mangiare al pollame. La strada, per il particolare strabismo già segnalato dei piccoli, era interminabile.
In realtà, per arrivare al mulino non si percorrevano più di cinquecento metri. Giunti alla meta, si scaricava il tutto, che passava alla macina, fra il rumore assordante ed un polverume di farina soffocante.
E ne veniva fuori un'eccellente farina di grano tenero per confezionare dal fornaio del pane profumatissimo o farina di grano duro da affidare ad un pastificio locale artigianale per la produzione di spaghetti o tortiglioni o pennette.
Un po' di farina di grano tenero era riportata alla fattoria. Serviva alle donne per fare a mano delle formidabili tagliatelle all'uovo.
Le uova fresche e genuine non mancavano.
Si inviavano i bimbetti a raccoglierle direttamente nel luogo di produzione, il pollaio, il fienile ed il cortile, giustamente.
E sotto con l'olio di gomito, come si diceva, a preparare l'impasto e tirarlo con il mattarello, tagliando le strisce con una precisione che neanche i macchinari contemporanei più sofisticati riescono ad eguagliare.
La farina di granoturco se ne ritornava quasi tutta, invece, in grandi sacchi e depositata, per essere conservata all'asciutto lungo tutto l'arco dell'anno, fino al raccolto successivo, in una capace madia di legno. Serviva per fare la polenta.

Semplice, al posto del pane, per accompagnare le carni o i formaggi; a volte più complessa, con l'arricchimento, durante la mescolatura, che durava anche un paio d'ore, sempre a mano, in un enorme paiolo messo sul fuoco di una cucina a legna, di pezzi di formaggio, salsiccia, salame e pure qualche uovo. La chiamavano polenta "conza". Era un bambino che amava il mulino che gli dava cose così buone.

L'inferno

Era arrivata l'estate. Un caldo asfissiante, come tutti gli anni, un sole che bruciava anche l'amianto.
Tutti al mare. Il solito barbaro rito.
Un barbecue di corpi umani distesi ad abbrustolire lungo chilometri e chilometri di spiaggia. Che a qualcuno della grande città venisse in mente di cambiare tipo di vacanza era inconcepibile.
Tutti sempre nella stessa località della riviera romagnola, tutti e sempre negli stessi alberghetti a conduzione famigliare, le famose pensioni a una stella se non mezza. Il motivo era semplice.
Gli abitanti della metropoli vivevano nel timor panico di sentirsi spaesati. Quindi, il condominio si muoveva contemporaneamente verso la stessa meta. Bisognava continuare al mare le quotidiane liti fra coinquilini. Altrimenti non sarebbe stata vita.
Nel condominio Brianza, alla Bovisa, si litigava, come in tutti gli altri, con qualsiasi pretesto per men che una quisquiglia.
I Brambilla, che vivevano al terzo piano, avevano da ridire con tutti. Tanto per cominciare, i De Santis, trasferitisi dalla capitale per motivi di servizio, essendo il capofamiglia stato destinato all'ufficio del catasto del capoluogo lombardo, avevano il figlio Giulio che ascoltava musica da far rompere i timpani a tutte le ore. Non c'era verso di farlo smettere, cosicché bisognava alzare il volume del televisore di almeno cento decibel.
Immediatamente, scattavano le urla di protesta dei Galimberti, del piano di sopra, che lamentavano ad alta voce l'impossibilità di leggere tranquillamente il giornale, e dei Cosentino, giunti dalla Calabria, con una scorta di peperoncino tale da soddisfare i cento milioni di abitanti del Messico, per lavorare in una delle grandi fabbriche cittadine, che dal piano di sotto battevano con il manico della scopa per sollecitare il silenzio.
I coniugi Sorrentino, arrivati dal golfo di Sorrento, tanto caro al celebre tenore Caruso, per insegnare nella scuola media del quartiere, litigavano semplicemente tra loro. Lui, in particolare, lamentandosi della minestra troppo calda o della pasta troppo scotta, urlando più di una sirena dei pompieri, si scaricava i nervi lanciando fuori dalla

finestra i piatti, che finivano sulla terrazza del secondo piano dei Cerutti, i quali a loro volta, annaffiando i fiori, inondavano il balconcino dei Tarantino, giunti dalle Puglie per gestire un negozietto di frutta, verdura, olio e vino aleatico - importati dai terreni dei loro parenti nel Salento - i quali salivano immediatamente al piano di sopra per aggredire i malaccorti annaffiatori.
Il caos ordinato di un normale alveare umano.
L'unica che non litigava con nessuno era l'anziana signorina Brandstetter, attempata rampolla di una famiglia austriaca che aveva deciso di rimanersene a Milano quando il generale Radetzky, congedato dall'imperatore Francesco Giuseppe nel 1856, l'aveva lasciata. Il motivo c'era. Quasi certamente a causa dell'avanzata età - c'è chi sosteneva che fosse nata proprio l'anno del congedo di Radetzky - era sorda totale e miope all'ennesima potenza. Conseguentemente, non sentiva e non vedeva niente.
Tutti al mare, allora, per continuare a litigare.
Allo scoccare dell'ora ics del giorno ipsilon, si formava il corteo di auto. In testa i De Santis, che venendo da Roma si davano tante arie con la loro Volkswagen Maggiolino, auto straniera a forma di mezz'uovo. Pensavano di essere chic. In realtà, facevano ridere mezzo mondo, perché il figlio, che faceva due metri già a quattordici anni, sui sedili dietro doveva stare piegato in due. Colpa del tettuccio troppo basso.
Seguivano i Brambilla, nella loro Seicento, simbolo del benessere che derivava dall'attività del capofamiglia, meccanico esperto con pompa di benzina.
Poi, i Cosentino, che con il gregge di figli che avevano s'erano dovuti comprare una Giardinetta, gloriosa anticipatrice degli enormi SUV che, decenni dopo, le mamme del 2000 avrebbero usato per accompagnare il loro unico figlio a scuola, bloccando il traffico di interi quartieri.
E dietro, tutti gli altri, nelle proletarie Cinquecento.
Ovviamente, le auto erano stracariche.
Una valigia ciascuno per i maschi, due valigie e due borse per le femmine, secchielli, palette, bocce, peperoncini per i Cosentino, zoccoli, sandali e scarpe, gli immancabili assordanti transistor.
Dalla città, tutti partivano alla stessa ora, alle otto di mattina. Ma

quali partenze intelligenti! Non erano state ancora inventate. Altrimenti, se lo fossero state, tutti avrebbero deciso di scegliere un'ora diversa, diciamo alle cinque di mattina, ma tutti insieme, perché non era immaginabile che un milione di automobilisti si potessero telefonare per concordare lo scaglionamento dell'esodo.
Ne conseguiva un intasamento infernale per percorrere i trecentoventinove chilometri che separavano i milanesi dalla riviera romagnola.
Minimo otto ore di strada fra ossido di piombo, che entrava dai finestrini aperti, giacché nessuno era dotato di climatizzatore, assordanti strombazzamenti, feroci litigate - tanto erano allenati! - con i soliti furbi che superavano a destra per guadagnare in tutto il percorso sì e no trecento metri, con inevitabili tamponamenti. Se fossero andati a piedi, sarebbero arrivati prima
Si salvava la signorina Brandstetter, lasciata sola nel condominio, tanto non se ne accorgeva nessuno e men che meno lei.
Gli inquilini del condominio Brianza alloggiavano tutti nella stessa pensioncina, per paura di perdersi e di rimanere senza qualcuno con cui litigare, una stella assegnatale grazie al dessert che serviva agli ospiti, a pranzo e a cena. Una prugna al colpo, quindi una stella.
Era l'Hotel Serenella, a cento metri dal mare, dotato perfino di un parcheggio, a lato delle cucine. Era talmente stretto ed esiguo che il primo che arrivava non poteva più muoversi.
Nemmeno il secondo. Nemmeno il terzo. I De Santis, con tutte quelle arie che si davano, arrivando per primi rimanevano bloccati durante tutto il soggiorno, a meno di convincere tutti gli altri a spostare i loro macinini, per lasciarli uscire.
Ovviamente, nessuno era disponibile. C'era il rischio di andare ad occupare lo scomodo posto dei romani.
Nella pensione Serenella si trasferivano, quindi, con le auto e i loro proprietari, anche le liti condominiali.
Per i Cosentino era impossibile farsi il sacrosanto pisolino pomeridiano.
Quei maleducati dei figli dei Brambilla correvano con gli zoccoli ai piedi. Per i Brambilla era vietato coricarsi presto la sera, com'erano abituati a casa, poiché i Cerutti rientravano avvinazzati dal giro dei bar, facendo una cagnara del diavolo.

In spiaggia, poi, si scatenava la guerra fra i Tarantino e i Galimberti per la conquista del millimetro di spiaggia libera fuori dell'ombrellone, onde esporre la pelle al lucente sole. C'era meno spazio libero lì che nei metrò nell'ora di punta al rientro dal lavoro.
I Sorrentino, dal canto loro, facevano imbestialire tutti per via delle creme solari talmente profumate che risultavano puzzolenti e nauseabonde.
I figli dei Sorrentino si davano un gran da fare, giocando a pallone in uno spiazzo libero, all'entrata del Bagno Capri, dove rompevano le scatole ai Cerutti e ai Brambilla, impegnati in interminabili partite a bocce. Intervenivano, a sproposito, i De Santis, con la scusa che avendo avuto casa nei pressi della Farnesina, ritenevano di essere esperti diplomatici.
Ne nasceva uno scontro incrociato di:
«Ma Lei chi crede di essere!»
«Volevamo solo aiutare!»
«Ma pensate ai fatti vostri!»
«Tornatevene fra i vostri peperoncini!»
«Guardate che vado a prendere il crick della macchina e vi rompo la testa!»
«Ci rivolgeremo al Sindacato!»
Quest'ultima minaccia la lanciavano i coniugi Cerutti, ambedue operai metalmeccanici in una delle tante industrie dell'hinterland.
Insomma, una bolgia che nemmeno la fervida fantasia di Dante aveva saputo immaginare per la prima cantica della Divina Commedia.
Allo scoccare dell'ora ics del giorno ipsilon, tutti ripartivano per rientrare nella metropoli del lavoro e degli affari. Tutti alla stessa ora, com'era ovvio.
Stesso intasamento dell'andata, ma in senso inverso, stesso inquinamento acustico e polmonare, lunghissime ore di viaggio, stessi diverbi. Ma questa volta erano ancora più accesi, per via dell'abbronzatura. Erano tutti incavolati neri.
Giunti nei loro rispettivi appartamenti del condominio, nel quale la signorina Brandstetter aveva trascorso una invidiabile vacanza di tranquillità assoluta, le urla rimbalzavano da un pianerottolo e un piano all'altro.

«Dove hai messo i sandali? Te li sei dimenticati al mare?»
«No, quello sventato di suo marito li ha infilati sotto il sedile della mia Seicento!»
«Dove sono finite le bocce? Le hai lasciate in spiaggia?»
«Se le avessi trovate io, signora Galimberti, ve le avrei tirate in testa! Invece no. Qui vedo il secchiello di suo figlio!»
«Qualcuno ha visto Giulio?» Chiedeva disperatamente la signora De Santis.
«L'avete dimenticato sotto l'ombrellone, grande e grosso che è?» Domandavano i Cosentino.
«No! L'ho visto che si allontanava dalla pensione, per seguire una ragazzina, tre ombrelloni più in là, che teneva d'occhio fin dal primo giorno!» Affermava con una certa malizia la moglie dei Tarantino.
«Smettetela di rompere, ché è finito Carosello e devo andare a letto!» Sbottava inferocito il Brambilla.
E così, riprendeva la solita vita della solita gente nel solito condominio della solita città.
Una vita da Inferno.

Le more di gelso

Perché esistono le more di gelso? Perché i bambini golosi ne facciano pantagrueliche scorpacciate.
Il bambino di cui non si sa il nome, perché non ce l'aveva, era un bambino goloso all'ennesima potenza. Ingurgitava di tutto.
Guai se sua madre conservava nel frigorifero gli avanzi della cena per il giorno successivo. La mattina dopo, il bambino, che si alzava alle cinque per andare a servire la messa nella sua qualità di chierichetto alfabetizzato, scendeva in cucina, e ancor prima di dire le preghiere, come gli era stato insegnato e come avrebbe dovuto essere il suo dovere di cristiano, faceva letteralmente fuori tutto quello che era stato messo nell'elettrodomestico refrigerante.
Il bambino senza nome era una condanna per la mamma, titolare di un negozietto in cui si poteva comprare di tutto, dai generi alimentari, ai tabacchi, ai libri, ai detersivi. Il problema erano i generi alimentari, in particolare i confetti, il formaggio e i salumi.
Il pestifero bambino razziava tutto ciò che era a portata di mano, anche se doveva salire in equilibrio instabile su una sedia per prelevare a piene mani, dai vasi, quantità industriali di confetti che finivano direttamente in quel pozzo di San Patrizio che era il suo stomaco.
Il bambino, però, era goloso anche di cose che non erano in vendita nella bottega di famiglia.
Così, quand'era la stagione delle more di gelso, diceva alla mamma:
«Vado in centrale»
Avrebbe dovuto dire «Vado fino alla centrale»
Ma non aveva ancora sufficiente padronanza della grammatica. Era ancora piccolo e la pratica valeva più della grammatica. Lui praticava le mascelle, preferibilmente. Si trattava di andare fino alla centrale idroelettrica, a nord del paese.
Dopodiché, uscendo, prendeva a sinistra, lungo via Calzen, anziché a destra, lungo via Primiero.
Se fosse andato per via Primiero, avrebbe percorso una comoda strada asfaltata e alberata, fermandosi per tirare un po' il fiato davanti alla casa del ragno, così chiamata perché la lampada esterna, sull'uscio, era un bellissimo e gigantesco ragno in ferro battuto. La strada asfal-

tata era famosa, perché ci passava la Coppa d'Oro delle Dolomiti, con molte auto che partecipavano anche alle Mille Miglia, condotte da grandi campioni come Marzotto e Cabianca. Ma non era la strada che potesse soddisfare i suoi desideri.
Per questi, la via indicata era via Calzen.
Scomoda, stretta, sassosa, ma ricca di prelibatezze per il suo esigente palato e il suo insaziabile stomaco.
Percorso un centinaio di metri, dopo le ultime case, imboccava il sentiero vero e proprio. Ancora una cinquantina di metri e arrivava ad una biforcazione.
A destra poteva salire lungo un ghiaione, verso Passo Galina, senza doppia, per poi raggiungere i prati e i boschi del Monte Avena; sentiero che il bambino frequentava quando doveva andare a funghi o a narcisi. Dritto, andava verso Sant'Anna.
Questa era la direzione per la centrale dove c'erano le more di gelso che l'attendevano.
Poco prima di Sant'Anna, sulla sinistra, c'era un enorme fico. Anche quello entrava regolarmente nelle mire del bambino, quand'era l'ora.
Gli zuccheri?
Che cosa erano gli zuccheri? Il bambino aveva un metabolismo che funzionava meglio di un inceneritore. Bruciava tutto ciò che entrava. Per questo motivo, nonostante tutto quello che mangiava, era più magro di un'acciuga.
Quindi, giunto a Sant'Anna, si fermava, non tanto per recitare una preghiera, quanto piuttosto per leggere e rileggere il nome di suo padre e sua madre, nella lista di coloro che avevano contribuito alla costruzione della chiesetta.
Il bambino era orgoglioso di suo padre.
Suo padre sapeva fare di tutto. Aveva lavorato in una fornace di mattoni, aveva lavorato i campi, sapeva fare vino e aceto, era stato un abile falegname, tanto da aver costruito con le sue proprie mani il letto, l'armadio e i comodini della camera matrimoniale, guidava con abilità un camion carico di pasta, olio, zucchero e tantissima altra merce che scaricava nei magazzini delle piccole botteghe di montagna; era anche un esperto muratore.
Così, aveva partecipato all'edificazione della chiesetta di Sant'An-

na - in mezzo al verde, con magnifica vista sul paese, sulla valle e sui monti che la delimitavano - lì dove era stata ricavata anche una grotta per la Madonna di Lourdes, essendo stata scoperta una piccola sorgente d'acqua, Non era un miracolo. Tutti sapevano che sgorgava dalla montagna, che ne era strapiena. Ma c'era.
Il papà del bambino era un bravo papà, era il più bravo di tutti i papà. Perché? Perché, con tutta la fatica che faceva a lavorare, divorava solo montagne di pasta al ragù e risotti alla carne.
I confetti e le more li lasciava tutti al suo bambino.
Letto per la milionesima volta il nome del suo magnifico papà, il bambino s'addentrava finalmente nel sentiero che portava alla centrale. Le difficoltà che trovava lungo il cammino erano parecchie.
Montagne di cacca di animali più o meno selvatici, rovi pungenti di folti cespugli, eserciti di mosche, mosconi, vespe, api e zanzare da affrontare, qualche vipera anche che sibilava al suo passaggio.
Ma ne valeva la pena. Alberi e alberi di more di gelso da depredare.
Quando arrivava finalmente alla centrale, il bambino pesava almeno un quintale in più, da quante ne aveva mangiate. Si imponeva quindi una buona camminata per smaltire il sovrappeso.
Ovviamente, non sarebbe servito a nulla tornare a casa dalla centrale, lungo la strada asfaltata. Nessuno sforzo, nessuna perdita di peso.
Quella strada era buona solo per andare a vedere i campioni automobilistici della Coppa d'Oro delle Dolomiti, e qualche volta, il passaggio dei corridori del Giro d'Italia, diretti ai tornanti del Passo Rolle.
Quindi - e qui si dimostrava al mondo intero la forza della ragione nel pensiero del bambino, che già conosceva il procedimento logico senza averlo ancora studiato - riprendeva al contrario l'impervio e faticosissimo sentiero delle more di gelso.
Lo sforzo e il sudore eliminavano i chili accumulati, ma richiedevano in compenso l'approvvigionamento di nuove sostanze nutritive.
Perciò, il bambino, che aveva qualche nozione di scienza e sapeva applicare il ragionamento logico, decideva regolarmente di ritornare per il sentiero appena praticato. Se la fatica gli toglieva sostanze, quelle sostanze doveva reintegrare, gli dicevano le sue conoscenze scientifiche e la sua ferrea logica.
Quindi, niente di meglio che un'altra colossale abbuffata di more di gelso!

Da grande

Perché i bambini vogliono imitare gli adulti? Chissà. Sono degli incoscienti. Sarà per via della loro tenera età, ma non si rendono veramente conto che non c'è proprio nulla da guadagnarci.
Più libertà? Ma quando mai! Però, i bambini devono ubbidire, quando gli adulti danno ordini! Perché?
Gli adulti non devono ubbidire ai superiori, nel luogo di lavoro? E perfino i padroni devono ubbidire a qualcosa, alle leggi del mercato, per esempio.
E poi, chi si sposa non deve per forza di cose ubbidire al coniuge, alla suocera, ai figli che crescendo diventano via via più esigenti? E chi non si sposa?
Deve, comunque, continuare ad ubbidire alla badessa, all'abate o comunque all'eterna presenza ossessiva della mamma, che con la scusa che la mamma è sempre la mamma continua a trattare il figlio come se avesse ancora il pannolino, anche quando ormai è sulla soglia della vecchiaia. Eh sì! Uno può avere viva la mamma anche se lui è già vecchio, perché le mamme che rompono non muoiono mai, o quanto meno, superano allegramente il secolo.
Ora, il bambino di cui qualcuno ha letto e molti hanno sentito parlare, ma che nessuno conosce perché continua a non avere un nome, era uno di quelli che volevano scimmiottare gli adulti. Due erano i suoi campi di sperimentazione: il fumo e la barba.
Il fumo lo vedeva tutti i giorni nel negozio di sua mamma, che vendeva di tutto, comprese le sigarette. A qui tempi, le sigarette si vendevano sì in pacchetti, ma anche sfuse, perché molti fumatori non avevano abbastanza soldi, quindi compravano tre o quattro sigarette e le facevano durare un giorno intero se non due, conservando gelosamente le cicche spente, per riaccenderle di tanto in tanto.
E chi voleva, poteva anche confezionarsele.
Comprava qualche grammo di tabacco sfuso, di pessima qualità, e un pacchetto di cartine. Staccava una cartina, vi deponeva un'idea di tabacco, l'arrotolava e con la lingua umettava il tutto, perché la cartina tenesse. Poi, depositava la sigaretta fra le labbra e cominciava a tirare, come si diceva in gergo.

C'era pure chi seguiva lo stesso procedimento riciclando le cicche delle sigarette fumate.
Il bambino evitava questa pratica troppo laboriosa. Tanto, c'erano le sigarette già pronte e di marche nettamente migliori dell'infimo tabacco sfuso al quale erano costretti gli squattrinati. Lui ne sottraeva una, di nascosto, altrimenti nemmeno il Padreterno avrebbe potuto evitargli la valanga di sberle educatrici della mamma, e poi annunciava ad alta voce:
«Vado su a Sant'Anna!»
E partiva, con il consenso della mamma, la quale ingenuamente pensava che suo figlio volesse andare a Sant'Anna, che era sulla via delle more di gelso, per dire una preghiera.
Il birbantello procedeva un po' oltre la meta indicata, perché a Sant'Anna sarebbe potuto sempre arrivare qualcuno, soprattutto qualche pia donna, che poi non si sarebbe astenuta dal comunicare al mondo intero, quindi anche all'ingenua mamma, ciò che aveva visto, e si accendeva l'incriminata sigaretta. Siccome voleva atteggiarsi veramente da grande, come si diceva allora per indicare un adulto, procedeva esattamente come vedeva fare in negozio, cioè aspirava il fumo con la bocca e lo espirava con il naso.
Mal gliene incoglieva, tuttavia, quasi fosse una giusta punizione divina per chi voleva conquistare una libertà che non gli si voleva concedere e che non doveva ancora considerare un suo diritto.
Vuoi l'inesperienza, vuoi che non era portato per il fumo, vuoi per punizione divina, per l'appunto, il fumo gli andava di traverso nei polmoni e lui tossiva, tossiva, tossiva a volte fino a vomitare.
Finì che decise di smettere questa pratica, che gli procurava solo dolore e nausea. Meno libertà, ma più tranquillità. Con il tempo, avrebbe scoperto che sarebbe stata anche più salute.
Prima dell'era delle sigarette fumate di nascosto, lassù in un paesino di montagna dove c'era la chiesetta di Sant'Anna, ma dove c'era ancor meglio il sentiero delle more di gelso, il bambino era vissuto in quel paesetto di campagna, dove s'andava a lavorare nei campi con il carro trainato dai buoi.
Lì c'erano campi coltivati ad angurie, a meloni, a frumento e a granoturco.

Il granoturco era la pianta che, quale frutto del peccato, tentava il piccolo a diventare grande.
Il granoturco, si diceva il bambino, era una pianta stupida. Alta più di due metri, con un gambo largo e lunghe foglie lanceolate, si dava tanto da fare per produrre al massimo due pannocchie.
Non sapeva che la vera pannocchia era la spiga a pennacchio, l'infiorescenza maschile, che stava sull'apice della pianta.
Quella che lui chiamava pannocchia era l'infiorescenza femminile, scientificamente detta spiga ascellare o spadice. Lo avrebbe studiato più tardi a scuola. Ma che importanza aveva se la chiamava, e come lui la chiamavano anche i contadini, pannocchia?
Quella era per i contadini, che ne ricavavano farina, e quella era per lui che ne ricavava la barba, senza trascurare il piacere di sgranocchiare i chicchi della pannocchia abbrustolita intera, metà croccante metà morbida e dolciastra, nettamente superiore agli americani popcorn. La barba, che spuntava sulla punta della pannocchia, era comunque l'obiettivo principale del suo interesse.
Con questa si confezionava una finta barba e dei finti baffi da sfoggiare al mondo intero, quale dimostrazione lampante che anche lui era grande.
Povero illuso. Non sapeva che da adulto avrebbe desiderato ardentemente di ritornare con il viso perfettamente imberbe, per poter ancora scorrazzare liberamente nei campi a raccogliere quel meraviglioso dono della natura con la sua barba!

La bottega

Ora ci sono smisurati supermercati, il più delle volte in enormi centri commerciali.
Nel paesino della valle fra i monti, dove viveva il bambino senza nome, nel secolo XIX, d. C. s'intende, c'era la bottega, che gli abitanti del luogo pronunciavano botéga. Una delle due t andava persa non per ignoranza, ma a causa della pronuncia dialettale, e soprattutto, per l'accentuato senso del risparmio che animava indistintamente le persone, in forme e con modalità più o meno marcate.
La bottega era un supermercato in miniatura.
Ci si trovava di tutto. La disposizione dei prodotti in vendita era organizzata con sapienza e astuzia, in posizioni strategiche e con senso estetico, dalla titolare, che era socia unica di se stessa.
V'erano due entrate. La principale dava su piazza Angeli, la secondaria era su via Calzen. Inoltre, c'erano due vetrine, anch'esse rispettivamente una su piazza Angeli e l'altra su via Calzen. Due vetrine!
Insomma, due grandi finestre con un davanzale un po' più largo del solito.
Chi entrava dalla piazza, trovava alla sua sinistra, fra la porta e la vetrina, un banco con vetrinetta, dov'erano ben esposte molte varietà di sigarette sfuse, con un settore anche per i sigari, uno per i fiammiferi ed uno per le cartine, mentre le confezioni intere, ben disposte, erano in una scaffalatura affissa sulla parete dall'altro lato della vetrina.
Sul ripiano della vetrinetta, erano collocati libri illustrati, quaderni, cartoline, buste e carte da lettera. Era una cartolibreria in regola. Sotto, erano stipati cartoni di sale grosso e sale fino.
Da questo banco si dipartiva un bancone, sul cui ripiano c'erano dei vasi con diverse qualità di caffè tostato sfuso, da macinare, il macina caffè, la primitiva calcolatrice per fare i conti, una bilancia.
Alla fine, su un mobile più basso, c'era un'affettatrice. Quindi, un'apertura per permettere il passaggio delle persone, e poi un banco frigo, che si trovava a destra di chi entrava da via Calzen.
Lungo le pareti, dietro il bancone e il banco frigo, le scaffalature con i vari generi di consumo.
Allora, i clienti non si servivano da soli, per poi pagare senza averne

consapevolezza il servizio, il cui costo è calcolato nei prezzi stabiliti dai supermercati, ma venivano serviti dalla titolare, che non caricava i costi del suo servizio.
Di fianco alla scaffalatura delle sigarette, c'era la porta che dava accesso ad un lungo corridoio, dov'era stata piazzata un'enorme stufa a carbone con un tubo lungo dieci metri, per scaldare tutto il piano terra. In realtà, il corridoio era una fornace, mentre nella bottega arrivava solo un po' di aria tiepida.
Ma, per ripararsi dal freddo, la bottegaia s'era fatta fare, dalla sua parte del bancone, una pedana in legno, che la isolava dalle gelide piastre in pietra del pavimento, oltre a farla sembrare un po' più alta, giacché era di bassa statura.
I clienti, che per la maggior parte erano delle clienti, battevano i piedi per il freddo, che solo un po' era mitigato dalle enormi calze nere in lana, abilmente confezionate a mano, con gli appositi ferri, dalle interessate. Di là del corridoio, il magazzino.
Dalla parte del banco frigo, un'altra porta dava sul tinello, la stanza nobile della casa, dov'era piazzato il telefono, che serviva da centralino per quasi tutta la parte alta del paese, poiché praticamente nessuno ce l'aveva in casa.
Il tinello era arredato elegantemente ed arricchito da una radio di quelle che ora costano, nel gergo dei giovani, una cifra, se le trovi, nei mercatini di antiquariato e dell'usato, con annesso giradischi.
Su un lato c'era una bassa vetrinetta, sul cui ripiano erano ben esposte foto di famiglia, che nel periodo natalizio venivano rimosse, per lasciare spazio al presepio. Alle pareti, delle imitazioni ben riuscite, secondo la convinzione dell'autore, di celebri dipinti.
Il tinello era il tormento del bambino. Lui era addetto al mantenimento dell'intonaco, perché tutti lo consideravano un grande pittore, quindi per forza doveva essere un grandissimo imbianchino.
Che fosse un grande pittore, ne era la prova l'affresco da lui realizzato sulla parete libera del corridoio. Un Dante Alighieri, con la sua Divina Commedia sottobraccio, al riparo di un arco rustico, con piante rampicanti, prato verde, fiori colorati e cielo azzurro, ingentilito da qualche bianca nuvoletta, troneggiava in acceso abito rosso a dimostrazione papale che il bambino era anche una persona colta.

L'affresco era stato realizzato così bene che, quando qualcuno decise di coprirlo con una mano di bianco, finì che dopo una decina di tentativi falliti, poiché il colore riemergeva costantemente, si dovettero togliere e rifare completamente le malte. Però, il tinello era un problema. Il bambino lo aveva dipinto diverse volte in bianco, ma regolarmente spuntava a deturpare le pareti una fastidiosa ed antiestetica muffa nera.
Aveva quindi optato per il verde, ma emergeva una muffa azzurrognola. Allora, era passato all'azzurro, con la conseguenza di ottenere una muffa verdognola. Quindi, siccome si riteneva intelligente, aveva calcolato che se due più due fa quattro, il colore nero fosse la soluzione finale.
Che muffa poteva emergere dal nero? Il nero è l'assenza di colore, quindi dal non colore non può emergere un colore. Perciò, un giorno, diede alle pareti due belle mani di nero che più nero non si poteva, sulle orme del Calimero di Carosello.
Il padre del bambino, rientrato a casa la sera, dopo il suo giro a scaricar la merce di un avarissimo grossista nei magazzini scomodi delle piccole botteghe dei paesini sparsi nel raggio di centocinquanta chilometri, fra monti e valli, vedendo quell'orribile lavoro di un figlio così ingenuo, esclamò:
«Ma quanto scemo sei!»
Il bambino, che andava superbamente orgoglioso dei suoi capolavori, ci rimase davvero male, anche perché suo padre era sempre di animo buono e cuore grande. Ma non ci volle molto tempo perché capisse. Infatti, dopo un paio di settimane, sul nero delle pareti emerse una fastidiosissima muffa bianca.
Allora decise di coprire il tutto con una tappezzeria in carta impermeabile, che rappresentava un muro di pietre multicolore dal bianco al marrone scuro, così se fosse emersa ancora della muffa, qualsiasi fosse stato il suo colore, nessuno se ne sarebbe accorto, confondendolo con gli altri.
Rimase il problema del ripristino costante dello strato di colla, a causa dell'umidità cronica che trasudava dal muro.
Nella casa dov'era sita la bottega, il regno del bambino era il cortile. Lì, poteva scatenare la sua irrefrenabile fantasia, più profonda

dell'infinito buco senza fondo del Pozzo di San Patrizio, che il turista può visitare a Orvieto. Qui, utilizzando casse vuote di pasta, che in bottega era venduta sfusa, costruiva volta a volta un aereo, una nave, un ufficio postale o una banca. Ovviamente lui era, sempre volta a volta, il pilota dell'aereo, il capitano della nave, il direttore dell'ufficio postale o il direttore della banca.
Mica poteva essere un subalterno. Lui era sicuramente il migliore, quindi gli competeva il ruolo del comando. Quand'era stagione, era anche un campione ciclistico. Con le biglie di plastica in cui erano rappresentati i corridori dell'epoca, o con fogliettini di carta su cui disegnava il loro volto, intraprendeva epici Giri d'Italia, lungo percorsi tracciati sul cemento del cortile, il cui vincitore era sempre e solo il campione in cui si identificava: Bartali, finché correva, per poi sostituirlo con Nencini.
Quando aveva da sfogare i nervi, toglieva tutto e si dava a correre come un folle sui pattini a rotelle.
Il cortile, dunque, era il suo regno.
Però, regolarmente, con la scusa di dare una mano, si faceva vedere anche in bottega. Era una scusa miserevole. Tutti conoscevano il reale motivo, ma fingevano di ignorarlo. Il bambino entrava dalla porta del tinello. Gli risultava così più facile ed immediato l'inoltro di una mano nei vasi di confetti allineati a destra sul ripiano alto della scaffalatura, per farne razzia ed ingorda consumazione. Prima i confetti bianchi e, di seguito, quelli rosa, argento e oro.
Ovviamente, lì vicino c'era l'affettatrice, sulla quale era piazzata un'enorme mortadella, che doveva essere servita ad una cliente. Immediatamente lui, servizievole, si dava da fare per tagliare la mortadella, anticipando sua madre, così fra una fetta e l'altra per la cliente, se ne tagliava una che inviava immediatamente allo stomaco, più spazioso ancora della sua fantasia. Se non era una mortadella, ma un prosciutto, poco importava. Il destino di gran parte delle fette era sempre il suo stomaco.
E orribile a dirsi, si deliziava soprattutto con i prodotti più scadenti. Pessimi per la salute, ma migliori degli altri per il gusto. Quando uno è bambino, che gliene importa della salute? Quella, già ce l'ha.
Conta il gusto. Dopodiché, controllava che tutto fosse in ordine, per

poter individuare rapidamente i prodotti da servire. Un'occhiata fra la porta di Piazza Angeli, la vetrina secondaria e l'entrata di via Calzen per osservare scope, rastrelli, badili, zoccoli, stivali e falci ben piazzati sugli appositi supporti.
Quindi, una scorsa sugli scaffali. A terra, i detersivi. Era una questione d'igiene, se fossero stati esposti in alto, casualmente rompendosi o rovesciandosi, sarebbero caduti sui cassettoni dov'erano situati la pasta e il riso sfusi.
L'unico inconveniente era che, quando pioveva molto, e in quel luogo pioveva moltissimo in primavera e in autunno, entrava acqua da via Calzen, che era un po' più alta del livello del pavimento della bottega, e inzuppandole rendeva inutilizzabili tutte le scatole di detersivo, il quale, per inciso, era delle poche marche allora in commercio. Poco male, si diceva il bambino che non doveva tirare fuori soldi per ripristinare la scorta. Meno detersivo, ma pavimento pulito.
Era il momento di servire. Le clienti, tutte vestite rigorosamente in grigio o in nero, non perché fosse di moda, ma perché erano i costumi di quei tempi, volevano una scatoletta di tonno, della marca meno costosa, ovviamente.
Oppure, venti grammi di formaggio grana da grattugiare al momento, o ancora, cinquanta grammi di caffè, da macinare all'istante e due fette di mortadella o di prosciutto cotto di infima qualità. Il prosciutto crudo? Lo compravano solo i turisti che giungevano in quel luogo da Milano, durante l'estate.
Poche cose compravano i paesani e in minime quantità. Non c'era molto denaro in giro, in quel povero paesello, dove le donne aspettavano che il marito tornasse una volta l'anno dall'estero per saldare i debiti, annotati diligentemente nel libretto dall'attenta esercente, che conduceva quell'esercizio commerciale con competenza, ma anche con comprensione.
E mentre aspettavano, raccontavano alla proprietaria tutte le loro disgrazie, come se fossero al confessionale. La privacy? Ma quale privacy! Nella bottega, come nel resto del paese, tutti sapevano tutto di tutti.
Non circolavano la curiosità, l'invidia, la commiserazione, la maldicenza, ma la condivisione e la solidarietà.

Il bambino si dannava l'anima a tagliare fette di mortadella o prosciutto trasgredendo le ordinazioni.
Due fette, voleva la cliente? Ne tagliava tre. Tre fette? Ne tagliava quattro. Avevano poco da protestare. Ormai erano tagliate e dovevano tenersele.
Tanto, non pagavano nulla. Tutto finiva trascritto nel libretto. E poi, alle rimostranze lui rispondeva perentorio:
«Meglio spenderli qui i soldi che in farmacia!»
Le clienti, molto tolleranti, e non poteva essere diversamente, trattandosi di persone timorate di Dio e martoriate dalla povertà, lasciavano correre. Un bambino è un bambino. Certe cose non le può capire.
Questa era la bottega del bambino, che aspettava di diventare grande, frequentata da persone e non da carrelli. La bottega era una scuola di vita.
Qui la gente si parlava, raccontava di sé e degli altri. Qui, il bambino ascoltava e imparava.
Questa era la bottega in cui, anche grazie ai confetti e alle fette di mortadella e prosciutto, il bambino cresceva.

La panchina

Nella piazza alta del paese di montagna dov'era cresciuto il bambino senza nome, c'era una panchina, all'angolo fra due viuzze, appoggiata al muro del giardino di una casa.
Era la piazza alta, perché nel paese ce n'erano altre due, ma erano piazze basse, perché bisognava scendere, per andarci.
Dentro il giardino, dietro il muro, proprio alle spalle della panchina, cresceva un'enorme forsizia.
La panchina non aveva più un colore riconoscibile. Forse, ai tempi dei tempi, quand'era stata installata, era verde, ma avrebbe potuto essere stata anche azzurra o rossa o marrone. Però se n'era persa la memoria. La pioggia, la neve, il sole avevano con gli anni dapprima sbiadito il colore originale, poi eliminata completamente la vernice.
Ora, era visibile solo il legno puro, ma imbevuto dalla polvere, dal giallo dei fiori della forsizia, dai ricordini che vi facevano cadere gli uccelli, passando al volo, dalla pipì di gatti e cani, dagli sputi di qualche maleducato. Un legno dal colore indefinibile.
Ma il colore era superfluo. Contava, invece, la funzione di questo sedile.
Era stato piazzato lì, infatti, si pensi un po', perché la gente vi si sedesse. E la gente vi si sedeva.
La posizione era perfetta. Si vedeva tutta la piazza e si vedevano le quattro vie che vi giungevano. Perché la gente vi si sedeva? Molti erano i motivi e tutti ragionevoli.
Prima di tutto, si potevano vedere tutti coloro che passavano. Bisognava pure soddisfare la curiosità, che veniva mascherata dal finto piacere di salutare i passanti.
Quindi, lì passava anche la corriera che collegava la città più a sud con i paesini di montagna situati più a nord. Ed era una goduria favolosa, per i bambini, aspirare i velenosissimi scarichi dell'automezzo pubblico.
D'inverno, poi, si poteva assistere ad uno spettacolo unico. Quando la neve era alta, e lo era spesso, dalla via che scendeva dal monte arrivava ad una velocità pazzesca una grande slitta, fabbricata artigianalmente da un giovane che abitava in quella stessa via, carica di squin-

ternati ragazzi urlanti di gioia e di follia. Al giorno d'oggi, si chiama adrenalina. A quei tempi, era felicità. Il problema era che nessuno aveva mai pensato di dotare il mezzo di appositi freni, quindi, quando arrivava alla piazza, la attraversava in un baleno, per poi scendere nella parte bassa del paese. Fin qui, si trattava di normalità. Lo spettacolo era che, invariabilmente, la slitta entrava nella piazza proprio mentre passava la corriera, così, essendo questa lenta e veloce la slitta, manovrata da un abilissimo conducente, i campioni del bob artigianale passavano come fulmini sotto l'alto telaio della corriera, fra le imprecazioni dell'autista e le urla di spavento dei passeggeri.
In primavera, fioriva la forsizia, per poi diventare verde per tutta l'estate. E la gente trovava refrigerio all'ombra che la pianta proiettava sulla banchina, sempreché fosse rimasto qualche ramo dopo che gli amici del bambino, ma soprattutto Alessandra, che pesava un bel po', avevano razziato nella stagione dell'arrivo delle rondini i rami carichi di fiori gialli. Lo facevano di notte, al ritorno dalla città, altrimenti arrivava il padrone con il fucile. Poi se ne andavano a casa del bambino, che dava con il negozio di famiglia sulla piazza, per rimpinzarsi di un'infinità di fette di prosciutto cotto, mortadella, salame e qualche chilo di formaggio grana.
Ma queste sono quisquiglie. L'utilità della panchina era ben altra.
Verso sera, giungeva in paese il guardiano del fuoco. Abitava in una casupola, a forma di castello, dentro una grotta a metà montagna. Da lì, se vedeva fuoco nella valle, avvisava il mondo intero suonando una campana che di notte, quand'era a letto, per essere pronto all'evenienza, teneva legata ad un piede. Gli abitanti erano, tuttavia, sempre sottomessi a dure prove d'interpretazione, giacché il guardiano suonava la campana anche per altri motivi. Annunciava l'alba, seguito dal campanone della chiesa. Annunciava le messe, sempre anticipando lo scampanio allegro e assordante del campanile. Annunciava il vespro e l'Ave Maria serale. Ma se fosse stato un allarme d'incendio? Chi poteva sapere? Poteva essere concomitante con una messa, per esempio. E succedeva anche che, preso da un incubo notturno, il guardiano si girasse e rigirasse nel letto, facendo immediatamente rintoccare la campana che teneva legata al piede. La gente si svegliava e si precipitava spaventata alle finestre per verificare.

Il guardiano, a sera, scendeva per annegare all'osteria la sua solitudine. Era un uomo buono, ma tremendamente solo. L'unica sua compagnia, a parte qualche capra e due galline che si teneva lassù, era la bottiglia di vino che l'oste gli metteva in mano. Tutti, in paese, sapevano come sarebbe finita. Quando arrivava il buio, il guardiano partiva, per risalire in alto. Ma l'osteria, che era a qualche metro dalla piazza, era già lontana per le sue gambe rese ormai incerte dall'alcol trangugiato. Così, fatti pochi passi, arrivava alla panchina e qui si fermava, per dormire. Ma non sopra. Sotto si coricava, per non bagnarsi in caso di pioggia. Il problema era che il sedile della panchina non era in un unico pezzo, ma a strisce, quindi se pioveva tutta l'acqua si prendeva.
I ragazzacci del luogo, compreso il bambino, andavano a vedere il triste spettacolo e ridevano e ridevano e si prendevano gioco del disgraziato. Poveracci, solo con l'esperienza della vita avrebbero conosciuto la pietà che deve suscitare lo spettacolo della miseria umana.

Sulla porta

Se ne stava seduto sull'uscio, bloccato su una sedia a rotelle, con un buco per i bisogni, che finivano nel sottostante vaso da notte, come nei vecchi seggioloni di legno degli anni Cinquanta del XIX secolo, dove le mamme o i papà posavano i loro piccoli bimbi, con il sederino scoperto, perché all'epoca i pannolini non erano ancora giunti nei negozi di paese dello Stivale.
Solo che lui non era un bimbetto. Lui aveva ormai raggiunto la sessantina, ed era finito in quelle condizioni per una serie di cause del tutto fortuite.
Lui era sempre stato un marcantonio. Alto e di struttura robusta, aveva fin da giovane dimostrato di possedere energie da vendere.
Caricava e scaricava quintali di merce dal camion, come se si trattasse di sgranocchiare noccioline.
Portava sottobraccio sacchi di zucchero da cinquanta chili, come fossero palloncini riempiti d'aria da lasciare librare in aria nei dì di festa. Nei giorni in cui non lavorava, saltava sulla bicicletta e macinava un paio di centinaia di chilometri su e giù per i passi dolomitici. Roba da fare invidia a Bartali, Coppi e Charlie Gaul.
Oppure, decideva di salire per sentieri impervi e vie ardite sulle cime dei Monti Pallidi.
Ed era sano più d'un pesce, che lui manco mangiava, perché gli piacevano i funghi, il formaggio e la soppressa, con abbondante contorno di polenta. Quelli erano gli alimenti che davano forza, altro che le sardine o le triglie.
Quando vedeva persone fisicamente poco dotate, le prendeva in giro. E si meravigliava in modo un po' pacchiano se qualcuno si ammalava. Non era per cattiveria, ma per sbruffoneria.
Poi, un giorno, siccome qualcuno gli aveva suggerito che, con il passare degli anni, era meglio andare dal dottore per farsi la vaccinazione antinfluenzale, lui ci andò. In vita sua aveva avuto solo qualche sano raffreddore, che aveva regolarmente sconfitto con un'aspirina mandata giù con un buon bicchierino di grappa, o tanto per cambiare gusto, a volte con una bella caraffa di vino caldo.
Però, quel qualcuno aveva insistito tanto sulla necessità che cadde

nel tranello. Andò dal dottore e lì finalmente scoperse di essere ammalato. Accade sempre ed inevitabilmente così.
Se uno sta bene è opportuno che vada dal dottore, così si rende conto di stare male.
«Caro il mio Antonio» così si chiamava lui, «qui c'è qualcosa che non quadra»
«Come! Ma io sto benissimo!»
«Lei pensa di stare benissimo, invece sta molto male! Vediamo. Ecco, il fegato è parecchio ingrossato e il suo viso mi pare sospettosamente giallognolo. Potrebbe essere epatite! Le faccio fare gli esami del sangue e una lastra»
Tornato con l'esito degli esami, il dottore lo guardò con commiserazione.
«Caro il mio Antonio, è meglio che la ricoveri in ospedale. Gli esami evidenziano un importante deterioramento del fegato»
Così, Antonio subì la sua prima operazione. Gli asportarono un pezzo di fegato. Il decorso postoperatorio fu molto complicato.
Togli e metti il catetere, ritogli e rimetti il catetere tre volte.
Il tutto era causato da blocchi delle vie urinarie, conseguenti al lento smaltimento dell'anestesia. Operazioni dolorose, più che fastidiose, per lui che non aveva mai avuto nemmeno un mal di denti, seppure avesse sempre sgusciato noci e noccioline con i suoi molari.
Finalmente, riprese le funzioni urinarie, Antonio ritornò dal medico per avere una conferma del suo ritorno alla salute.
Pessima decisione.
«Caro il mio Antonio» gli disse il medico che ormai iniziava ad innervosirlo con quel suo modo di apostrofarlo, «per essere certi dell'avvenuta definitiva guarigione, è meglio che le faccia fare l'esame delle urine»
Tanto per non iniziare a litigare, Antonio si sottopose all'esame delle urine, chiedendosi a cosa servisse. Quindi tornò dal medico.
«Caro il mio Antonio, gli esami evidenziano che c'è una perdita di sangue»
«Come! Ma se io le vedo sempre dello stesso colore giallo!»
«Caro il mio Antonio, spesso le perdite di sangue non si vedono, ma ci sono. E ancora le risparmio il lessico scientifico, perché pipì si

dovrebbe dire minzione e la perdita di sangue nelle urine dovrebbe essere chiamata ematuria. Qui si impongono un'ecografia ed una cistoscopia. È da verificare se il tutto accade nei reni o nella vescica o in entrambi. Lei, per caso, poi, come ce l'ha la prostata? Facciamo anche l'esame del PSA»
Antonio neppure sapeva cosa fosse la prostata e questo PSA gli pareva quasi la sigla di un partito.
Ricoverato per una cistoscopia che doveva durare una sola decina di minuti, Antonio rimase in sala operatoria per tre ore.
Gli esami avevano dato i seguenti esiti: calcoli renali, polipi nella vescica, sospetto tumore alla prostata, con un valore del PSA doppio del limite massimo di sicurezza. Nuova pesantissima anestesia, eterna da smaltire. Metti e rimetti il catetere per cinque volte di seguito. Una tortura inimmaginabile.
Però sembrava che le cose si stessero aggiustando. Recatosi dal dottore per una rassicurante conferma, Antonio ebbe la gioia di sentirsi dire:
«Caro il mio Antonio, l'intervento chirurgico è perfettamente riuscito. Calcoli renali non ne ha più e nemmeno polipi nella vescica, e notizia ancora più rassicurante, non ha nemmeno un accenno di tumore alla prostata. Lei è perfettamente guarito!»
Dopodiché, felice per quanto gli aveva detto il medico, Antonio se ne tornò a casa dove, appena entrato, fu colpito da un'ischemia generale. Così, senza rendersene conto, era finito sulla sedia a rotelle, ridotto ad uno straccio magrissimo ed ingobbito.
Nessun muscolo si muoveva. Doveva essere alimentato con una cannuccia. Solo gli occhi erano fissamente spalancati, ma le palpebre rimanevano aperte ventiquattrore su ventiquattro.
La mattina, la badante lo portava sull'uscio di casa. L'esperienza con altri poveri disgraziati, che s'erano trovati in quelle condizioni prima di Antonio, le aveva fatto intuire che il suo malato di giorno voleva vedere fuori, perché per tutta la notte, con il buio, era condannato a guardare dentro se stesso.
Le notti erano lunghe. Guardare dentro di sé era una gioia e un tormento.
Una gioia. Quante belle cose aveva fatto. Quanta energia aveva spri-

gionato. Quante belle cose aveva visto, girando valli e monti per lavoro o per diletto. Quante persone aveva conosciuto.
Un tormento, soprattutto. Quante occasioni aveva sprecato.
Quante belle cose gli erano rimaste da vedere. Quante persone aveva ignorato. Quante persone non aveva amato come avrebbe dovuto.
Dentro di sé vedeva il Paradiso e l'Inferno.
Di giorno era diverso. Alla luce del sole, seduto sull'uscio, poteva ancora vedere il mondo. Chissà se la gente sapeva che lui la vedeva!
E anche qui vedeva il Paradiso e l'Inferno.
Ecco che passa la Dosolina, la più vecchia del paese, che se ne va in giro senza nemmeno un bastone per sorreggersi alla sua bella età di centodue anni.
«Com'è possibile che sia ancora in giro?» Si chiedeva con uno stupore che nessuno poteva percepire.
«Le ha passate tutte nella sua vita. È stata in ospedale almeno una ventina di volte. L'appendicite, i calcoli al fegato, i calcoli renali, un tumore al seno, tre ernie al disco, l'epatite. Ha perso tutti i denti, fra l'altro. Le sono morti il marito, tutti i figli, qualche nipote ed anche un paio di bisnipoti. Com'è possibile che sia ancora viva e vegeta?»
Ed ecco che passa la Susy, quella svergognata di ragazzina, che va in giro con una coloratissima minigonna abissale a mostrare le gambe e con una magliettina che fa vedere tutto. Antonio era stato uno sbruffone, ma di sani e solidi principi morali.
Le donne, e ancor più le ragazzine, ai suoi tempi andavano giustamente interamente coperte di nero o grigio e le gonne già era uno scandalo se si fermavano sotto il ginocchio. A terra, dovevano arrivare!
Però, quante belle gambe non aveva potuto vedere.
Così, passava i suoi lunghi giorni e le sue lunghissime notti. Inutile a sé e al mondo, solo animato dai pensieri che lo abitavano.
«Perché non mi viene un infarto, così la faccio finita con questa vita che più non è vita?» Si chiedeva piangendo lacrime che nessuno vedeva, perché nelle condizioni in cui si trovava non potevano sgorgare.
Povero Antonio!
Il medico si era dimenticato di dirgli che, con quel cuore che aveva più saldo di una roccia, sarebbe stato condannato a vivere!

Il signor Materasso

Da che mondo è mondo, tutti hanno dormito su un materasso. Non tutti i materassi, però, come molti sanno, sono comodi e non tutti sono dello stesso materiale.
I nostri antenati, tanto per capirci quelli da cui, come eminentissimi scienziati sostengono ed hanno dimostrato, discendiamo, le scimmie insomma, dormivano sugli alberi, fra le fresche frasche.
La posizione non era delle migliori, ma il foltissimo pelo di cui erano dotati rendeva un po' più morbido il contatto del corpo con i ruvidi rami.
Con il passaggio alle caverne e con il numero dei peli in calo, il materasso divenne la nuda e dura terra, spesso intrisa dell'umidità caratteristica di tutti gli antri. Era un periodo in cui i reumatologi avrebbero fatto la loro fortuna, mentre per i dentisti sarebbe stata ancora un'epoca di fame, visti i denti robustissimi di cui erano dotati i cavernicoli.
Ma il sonno era molto e la ruvidezza di quei materassi primitivi non turbava per nulla i sogni dei primi abitatori cosiddetti intelligenti del nostro pianeta.
La terra come materasso, molte decine di migliaia di anni dopo, fu anche una scelta culturale. Gli eremiti ed alcuni santi cristiani ne fecero una condizione di vita spirituale, mortificazione della carne per l'irrobustimento e la purificazione dell'anima.
Qualcuno riuscì perfino a trasformare la sommità di una colonna in un comodo giaciglio. Più ad oriente, nell'India dei fachiri, si fece ricorso al più confortevole materasso di chiodi e, nei deserti della penisola arabica e del Nord Africa, i pastori potevano scegliere di giacere sulla morbida sabbia, magari permettendosi il lusso di fare di un agnello un soffice cuscino su cui posare il capo.
Ma, avvicinandosi sempre di più alla nostra epoca, l'ingegno dell'uomo, stimolato dal desiderio di diminuire radicalmente le sofferenze fisiche, ha prodotto materassi via via più raffinati, che, nondimeno, a quanto è dato costatare, hanno prodotto, come conseguenza, la globalizzazione dell'insonnia.
Il bambino, sempre quel bambino di cui nessuno sa il nome, perché

non ce l'aveva, non ha dormito su tutti i tipi di materasso. Per esempio, gli manca il letto dei fachiri e nemmeno conosce il materasso ad acqua. Però, pensa di aver maturato una certa esperienza in materia.
I suoi primi ricordi d'infanzia - era appena finita la Seconda guerra mondiale - gli restituiscono l'immagine dei materassi di lana.
Erano comodi, ci si dormiva bene ed era molto interessante osservare, periodicamente, lo svuotamento del sacco contenitore per dare aria, come si diceva, e restituire volume ai batuffoli.
Il ricordo più vivo di quegli anni, tuttavia, è legato ai voluminosissimi materassi imbottiti con le foglie secche della pianta di granoturco.
Li usavano le famiglie dei contadini, d'estate. Erano molto economici, ovviamente, ed erano freschi. Quando dormiva nella casa dei genitori del suo padrino, che erano i suoi nonni "di legno", poiché sostituivano i nonni veri - i nonni erano morti e le nonne abitavano a distanze che allora, con gli occhi e le misure dei bambini, credeva fossero abissali - il suo materasso di foglie era un rifugio prezioso, probabilmente perché di notte si trasformava quasi in un grembo materno. Accadeva, infatti, che, gettato al volo, con suo estremo divertimento, immediatamente sprofondasse nel crocchiante giaciglio che, a causa del peso del corpo in movimento durante il sonno, si schiacciava nel fondo e lo ricopriva completamente, rendendo problematico il suo ritrovamento al mattino.
Poi, è cresciuto ed è ritornato a quelli di lana, con profonda disperazione soprattutto di zia Gilda e zia Natalia, che agitatamente cercavano lui e Renato, suo cugino, chiusi in un armadio del secondo piano, in una stanza completamente invasa dalla polvere che i due sollevavano saltando per ore su alcuni materassi posti a terra.
Questo, a casa del bambino, in Piazza Angeli, a Fonzaso, paesino ai piedi del monte Avena, in provincia di Belluno.
Quando se n'andava a casa di Renato, a Spineda di Riese Pio X, in provincia di Treviso, dov'era solo nato, sinceramente non si ricorda di che materiale fosse il materasso su cui dormiva, molto probabilmente perché lo distraeva piacevolmente il gradevolissimo profumo che aleggiava nella camera, al primo piano sul retro, adibita a deposito di mele, a volte, ma solo a volte, disturbato dalla puzza del letamaio del vicino, di là del fosso, a pochissimi metri di distanza.

Raggiungendo la maggior età, il bambino era diventato adulto, ovviamente. Erano gli Anni Sessanta del XX secolo e fu chiamato a servire la Patria, in Umbria.
Per lui, come per tutti coloro che assolvevano all'obbligo di leva, il materasso si trasformò in "cubo", per alcuni in in-cubo.
Così era chiamato per la forma che assumeva una volta sistemata la branda. Preparare il cubo era un'arte, e per molti, un'impresa ai limiti delle possibilità umane. La mattina, al primo squillo di tromba, le reclute si precipitavano letteralmente giù dalla branda.
Con gli occhi ancora chiusi, si ripiegavano coperta e lenzuola, poi, il materasso su se stesso e, infine, il telo che lo sosteneva.
Dato il tempo ristrettissimo concesso prima dell'alzabandiera, l'operazione non doveva durare più di due o tre minuti. Si otteneva, così, il celebre e famigerato "cubo".
Famigerato, perché, se non si presentava in perfetto ordine alla vista da falco del caporalmaggiore che lo ispezionava, scattava immediatamente la punizione per la povera recluta, impietosamente privata della libera uscita e condannata a ramazzare le foglie nell'immenso cortile della caserma, operazione disperata, impossibile ed inutile, con un vento che, perfido alleato del caporalmaggiore, ineluttabilmente ed inesorabilmente scompigliava i mucchi di foglie raccolte, obbligando il malcapitato a rincorrerle nei più remoti anditi.
Il bambino, cresciuto, faceva male il "cubo" il mercoledì, perché la punizione consisteva nell'andare a pulire le cucine il giorno dopo. Non si trattava, certamente, di un lavoro facile e gradevole, però, in compenso, gli si presentava la ghiotta occasione di fare una scorpacciata pantagruelica di polpette, piatto del giorno rifiutato dalla maggioranza dei commilitoni, di cui era vergognosamente ingordo. C'erano anche coloro che avevano trovato la soluzione finale.
Non facevano il "cubo", perché non lo disfacevano. Semplicemente vi si coricavano sopra con la schiena, le gambe accavallate alle due sbarre laterali della branda, in un equilibrio davvero precario.
Eppure, riuscivano lo stesso a dormire, senza cadere. Non s'è mai saputo a quale santo si affidassero.
Recatosi nel Nord, in Friuli e in Alto Adige, per completare il servizio di leva, aveva sperimentato due nuovi materassi.

Il primo, durante le esercitazioni, era un materassino che si sgonfiava inevitabilmente ed inesorabilmente durante la notte.
Naturalmente, la mattina, avendo dormito sul duro suolo, a volte costituito da pietre più o meno appuntite, le membra erano terribilmente doloranti. Il secondo era stato un sacco di patate, una volta, durante il campo invernale. Solo al risveglio si era reso conto che si trattava di un sacco di patate, perché era entrato in una cantina buia, in piena notte, e senza luce, s'era coricato a caso.
Mentre stava rapidamente cadendo nelle braccia di Orfeo, sentiva un gorgoglio insistente. Aprendo gli occhi, con la scoperta dell'insolito materasso si era pure reso conto che il rumore proveniva da una damigiana che, inavvertitamente, avevo urtato e rovesciato.
Peccato per il vino andato perduto.
Ma il bambino non può nascondere che, amante della montagna qual era ed è, ha provato il piacere di adagiare le sue stanche ossa sul soffice fieno di alcune malghe dolomitiche e sulla fresca erba dei prati fioriti dell'alpe, prima ancora di aver visto Heidi alla televisione. Davvero un dolce dormire.
Nel frattempo, erano apparsi in casa i materassi a molle, con relativi cigolii, e a volte, con pericolosissima fuoriuscita di una o più molle elicoidali che improvvisamente si rompevano, trafiggendo le parti morbide delle terga.
Naturalmente non gli sono mancate le cuccette del treno, troppo corte per le sue gambe, troppo strette per la sua stazza, troppo poco pratiche nelle curve ad alta velocità. In treno gli sono serviti da materasso anche i sedili, con i piedi per terra o allungati e adagiati sui posti a sedere di fronte, sui quali immancabilmente scivolava, mentre dormiva, risvegliandosi disteso ed indolenzito sul pavimento.
Memorabile fu il suo primo viaggio in Lussemburgo, nell'ormai lontano e mitico 1976, semidisteso in uno scompartimento vuoto.
Incantevole fu il risveglio, quando, guardando fuori del finestrino, durante la sosta nella stazione della cittadina francese di Colmar, gli capitò di ammirare, al balcone di un condominio popolare, una giovane donna con i seni al vento, che puliva i tappeti.
Ma il treno presenta anche la possibilità di offrire il materasso più piccolo che la storia ricordi, taglia di scarpe 44 circa, nel suo caso.

Così, i fortunati come lui possono provare pure l'esperienza di dormire in piedi. Gli è successo due volte.
La seconda durante un viaggio di ritorno in Italia, dal Lussemburgo, sardina schiacciata fra mille sardine. Sicuramente, però, la più interessante e per certi aspetti dai risvolti misteriosi è stata la prima. Era l'autunno del 1966, l'anno dell'alluvione che tutti ricordano per i danni disastrosi provocati soprattutto dall'Arno in una delle città d'arte più ricche e più amate al mondo, Firenze.
Lui stava servendo diligentemente la Patria in quel di Foligno, allievo sottufficiale d'artiglieria da montagna e i suoi pensieri erano così lontani dalla realtà che appena appena la sua mente ed il suo cuore erano sfiorati dall'immane tragedia che aveva colpito il Bel Paese in quei giorni.
Una mattina, nel cortile della caserma, stava ramazzando disperatamente foglie che probabilmente discendevano in linea diretta da quella che il poeta francese Verlaine aveva celebrato nella sua bellissima Chanson d'automne, prima che Pascoli decantasse le sue.
La sera precedente, non era un mercoledì, il terribile caporalmaggiore, di cui il bambino non ha mai rivelato il nome perché il perdono è la miglior vendetta, durante l'adunata per la libera uscita, aveva individuato un microscopico granellino di polvere sotto la suola di una delle sue scarpe tirate a lucido.
Arriva l'attendente del capitano che lo chiama a rapporto e gli mostra un telegramma che la sua astutissima mamma - è proprio vero che la mamma è sempre la mamma - aveva fatto inviare dal maresciallo del suo paese, per chiedere la sua presenza, giacché l'inondazione, scendendo da via Calzen, aveva allagato e danneggiato la casa.
Ovviamente, la mamma e il maresciallo, suo complice, avevano omesso di dire che il danno consisteva solamente in qualche cartone di detersivo, posto a terra nel negozietto di famiglia in Piazza Angeli - i quali in quell'occasione avevano sicuramente guardato dalla sua parte! - irrimediabilmente reso inutilizzabile dall'acqua.
Questo, il bambino lo può rivelare, giacché il reato è andato in prescrizione. Così, il capitano gli aveva concesso dieci giorni di congedo straordinario, perché soccorresse la sua famiglia.
Preso il treno a Foligno, dov'era in servizio, sul far della sera, dopo il

cambio a Orte arriva alle porte di Firenze. Il convoglio procede lentamente. Il buio è totale ed il capotreno scende illuminando con una lanterna i binari interamente ricoperti dal fango del fiume tracimato, per controllare che ci fossero ancora.
Il macchinista è esperto e fa avanzare il treno pian piano. Il bambino, come molti altri, osserva dal vagone, appoggiato ad un finestrino.
Non ha visto la stazione di Firenze. Sa solo che, sentendo lontanamente una voce ripetere "Bologna, stazione di Bologna, per Venezia si cambia", si era svegliato di colpo nella stazione degli Asinelli e dei Garisenda. Aveva dormito in piedi da Firenze a Bologna, senza cadere, nonostante i continui sobbalzi del vagone, soprattutto in curva ed in discesa. Questo è il mistero, tuttora rimasto irrisolto: aveva sfidato e sconfitto, ancora non sa come, la legge di gravità.
Ora, il bambino dorme su un signor Materasso, che di nome fa Anatomico, in geoflex e lattice, con un telo impermeabile al sudore.
Si adatta esattamente al corpo nelle sue varie posizioni e secondo il suo peso, adagiato su una rete in doghe di legno che può sollevare, con sofisticati comandi elettrici, ai piedi o al capo, secondo le necessità. Questo dovrebbe garantire, secondo chi gliel'ha venduto, che è anche un suo amico - vatti a fidare degli amici! - medici e ortopedici, un tale benessere nel sonno da far invidia alla Bella addormentata nel bosco della celebre favola.
Ovviamente, come dovevasi dimostrare, dorme sempre meno, sempre peggio e rimpiange sinceramente il materasso di foglie, il cubo, il materassino sgonfio, l'erba dei prati, il fieno delle malghe, il sacco di patate, e perfino, il lillipuziano materasso del treno.
Era un'altra età.

E venne la neve

L'autunno era ormai finito da alcune settimane. Per il piccolo Marco era una stagione meravigliosa. Rientrato dalle vacanze in Italia, per lui iniziava la raccolta dei porcini, di cui con il papà faceva man bassa, nel Grundwald, sulla strada che porta a Larochette.
Ma la stagione che preferiva era l'inverno, perché con l'inverno arrivava la neve. Andava pazzo per la neve. Avrebbe anche rinunciato ai funghi, se questo gli avesse garantito che sarebbe nevicato in inverno.
Aveva da poco archiviato la pratica di Santa Klaus, nella lingua del luogo chiamato Sinterklaas, che i bambini festeggiavano lì, suonando ai campanelli delle case e cantando la cantilena "ein pomme zwei pomme" per ricevere in cambio caramelle e dolcetti vari.
Erano le cinque del pomeriggio.
Marco se ne stava all'enorme finestra, larga quanto la parete, che dava su Avenue Monterey, a guardare gli operai che stavano lavorando in una fossa scavata davanti casa, a meno venti gradi sottozero.
Poco gliene importava. Lui stava al caldo, nel vasto living dell'appartamento. E guardava gli operai, ma aspettava di vedere cadere la neve.
«Ma va', che non nevica» gli disse suo padre.
«Il colonnello Bernacca, quando abitavamo in Italia, diceva sempre che se fa troppo freddo, non nevica!»
Il suo papà era un incompetente, pensava il bambino, e il colonnello Bernacca un millantatore. Lui sì che se ne intendeva di meteorologia. Lui era, nella sua classe della grande scuola del Kirchberg, l'addetto alle rilevazioni meteorologiche.
Su un enorme pannello, in carta millimetrata, che ricopriva tutta una parete dell'enorme aula, riportava quotidianamente i dati relativi alla temperatura esterna, al vento, alle precipitazioni. Stava male solo al pensiero di ammalarsi, per non lasciare l'incarico a qualcun altro.
E le sue attente osservazioni gli dicevano che doveva per forza nevicare, anche perché, altrimenti, non sarebbe uscito di casa, con il papà, per andare a comprare un abete vero, con il quale fare l'albero di Natale, che vendeva un tizio in Boulevard Joseph II, poco oltre il suo condominio, in direzione di Place de la Foire.

Era assolutamente necessario che nevicasse, per andare a comprare l'albero. Altrimenti che atmosfera natalizia e che divertimento sarebbero stati senza neve?
Non nevicava ancora, però. Solo uno spesso strato di ghiaccio ricopriva le vie. Un ghiaccio terribile che la mattina presto, quando era andato a controllare se stesse nevicando, prima di partire per la scuola, aveva causato un tragico incidente.
Lui attendeva la neve anche quella mattina, perché era bello andare a scuola con la neve. In quel paese, le scuole non chiudevano neanche se crollava il mondo. Figurarsi per un po' di neve, fosse stata pure un metro. E faceva bene, la scuola a non chiudere, perché nessuno, ma proprio nessuno poteva togliere ai bambini la gioia di ingaggiare gigantesche battaglie a palle di neve, che vedevano affrontarsi, con una ferocia che non aveva animato nemmeno gli eserciti delle due grandi guerre, le classi italiane con quelle danesi, tedesche, francesi, olandesi, inglesi, irlandesi, belghe e greche.
Ma, se c'era la neve, gli alunni dovevano fare la ricreazione fuori? Certo! In quella scuola, la ricreazione si faceva fuori con qualsiasi tempo. E poi, era un loro diritto a fare a palle di neve!
E mentre aspettava di partire, aveva visto giungere su Boulevard Grande-Duchesse Charlotte, in direzione di Hollerich, un enorme camion. La strada luccicava. Uno strato di ghiaccio, che nemmeno il continuo passaggio di automezzi che spargevano sale puro riusciva a sciogliere, rendeva insicura la via.
Aveva già visto alcune auto sbandare pericolosamente, ma senza conseguenze, all'incrocio fra Boulevard Grande-Duchesse Charlotte, Avenue du X Septembre e Avenue Monterey.
Una era finita sul marciapiede di sotto. Lui lo vedeva bene, quell'incrocio, dal primo piano del condominio in cui abitava.
Aveva visto il camion perdere il controllo. Forse un tocco di freno di troppo aveva portato l'automezzo a sbattere ed entrare in parte in un negozio, che si trovava nel breve tratto fra l'incrocio davanti casa e Avenue Gaston Diderich. Marco non aveva più visto la signora, che stava pulendo il marciapiede.
Tutti, in quella città, pulivano il marciapiede davanti casa. Era un obbligo e tutti assolvevano al loro dovere di coscienziosi cittadini.

La signora era rimasta schiacciata dal camion. Solo si sentiva guaire di disperazione il cagnolino, che mai più sarebbe stato coccolato dalla sua padrona.
Ma Marco aveva rimosso quasi subito il tragico evento dalla sua memoria. I bambini dimenticano presto. Solo, gli dispiaceva un po' per il cagnolino. E, poi, c'era l'urgenza di andare a scuola a fare a palle di neve, perché la neve sarebbe arrivata.
Se ne stava alla finestra ad aspettare la neve. E la neve venne.
«La neve!» Esclamò. Immediatamente, andò a vestirsi e pretese che suo padre facesse altrettanto. C'era da andare a comprare l'albero di Natale, da riempire di palline, luci e stelle filanti.
Il presepe era già pronto sul largo davanzale dell'altra grande finestra del living, ma ora c'era l'urgenza dell'albero.
Era sempre un alberello piccolo, alto circa un metro e mezzo, che il papà avrebbe potuto andare a comprare e trasportare da solo, ma nessuno poteva togliere a Marco la gioia di tenere la punta, tanto il peso lo sosteneva per intero il papà, mentre i fiocchi di neve, lungo il tragitto, imbiancavano il passamontagna, che lì si chiamava cagoule, e la giacca a vento.
E nevicò tutta la notte. Ma cosa mai andava blaterando quel colonnello Bernacca, che suo padre tanto ammirava?
E la neve ricoprì l'enorme parco che circondava la città, ai bordi del quale, all'altezza dell'area chiamata Parc J. Klein, sorgeva il suo condominio.
Così, il pomeriggio del giorno dopo, presa la slitta, che era stata di sua madre, quando da piccola scendeva a scavezzacollo dalla Riva Curta di Castion, a Belluno, se ne andava, con la sorellina e papà e mamma, a scivolare sulle montagnole di cui era cosparsa l'area.
Erano belli i regali di Natale, sotto l'albero. A lui arrivavano sempre un enorme puzzle e i Play Mobil, che lì i bambini chiamavano Clin Clin. Erano la sua passione. Ma avrebbe fatto a meno anche del puzzle e dei Clin Clin, purché Babbo Natale gli portasse l'unico regalo per cui valesse la pena che ci fosse il Natale: la neve!

Gnentu?

Il bambino era triste, molto triste.
Il 1° ottobre, data di inizio dell'anno scolastico, ai suoi tempi, aveva iniziato a frequentare la prima elementare, nella piccola scuola del paesino di campagna in cui viveva.
Gli era subito piaciuto andare a scuola. Già gli riuscivano perfettamente le aste e i cerchi di cui doveva riempire il quaderno, per imparare a scrivere in bella calligrafia.
Già riusciva a leggere i nomi delle figure riprodotte nell'alfabetiere e non era poi un'impresa difficile, perché bastava riconoscere l'immagine per pronunciarne il nome.
Già conosceva a perfezione la tabellina del due, mentre i suoi compagni erano ancora fermi a quella dell'uno.
La sua scuola era anche dotata di una sala di proiezione, dove aveva potuto vedere un film strappalacrime, La cieca di Sorrento, rigorosamente in bianco e nero. I colori si usavano solo a scuola, per disegnare. E lui aveva i più belli. Nel suo astuccio di legno, a più scomparti, teneva i suoi strumenti di lavoro: una bella penna con i migliori pennini, la boccetta d'inchiostro nero, una matita a punta fine ed una a punta grossa, e tutta la gamma dei pastelli Giotto, i più costosi sul mercato. Poteva permetterseli.
Li vendeva sua mamma, nella bottega di famiglia. Perché, sua mamma e suo papà avevano un negozio che era già un supermercato. Vendevano di tutto. Dal tabacco alla pasta, dalle scope al burro, dai francobolli ai libri. Era una bottega frequentata, com'era frequentata l'osteria annessa e la pompa di benzina, che suo papà aveva fatto installare fuori. Che si chiamasse pompa, era ovvio.
Infatti, funzionava con una leva che, mossa con ritmo regolare dall'alto in basso e viceversa, travasava la benzina dal grande serbatoio interrato, al piccolo serbatoio delle utilitarie che si fermavano per rifornirsi. I suoi compagni schiattavano per l'invidia.
Lui ci stava bene in quella scuola, ma ancor più stava bene in quel paesino. Lì, da quando vi era giunto a soli quaranta giorni d'età, aveva potuto esercitare pienamente la sua libertà e la sua fantasia.
Ogni giorno, si recava nell'aia della casa dei vicini, per rincorrere

oche e galline, di cui raccoglieva a piene mani le uova, perché gli facessero uno sbattuto zuccherato, che tanto gli piaceva.
Poi, andava a mungere le mucche nella stalla e volta a volta, quand'era la stagione, a scartocciare le pannocchie di granoturco e a pigiare l'uva a piedi nudi nei tini.
Quindi, lo caricavano sul carro trainato dai buoi, per andare a lavorare in campagna, dove il suo sguardo e i suoi pensieri volavano a distanze infinite. Era proprio un bel vivere, era proprio un bel paese.
Ma, a novembre, senza nemmeno chiedergli nulla, i genitori avevano deciso di trasferirsi in un paese di montagna. Ma cosa gli era venuto in mente, a suo papà e a sua mamma?
Aveva trovato il freddo. Certo, anche nel paese di campagna era freddo, ma qui era molto peggio. Se lì era meno due, qui era meno quindici. Nella sua casa del borgo di campagna, le stanze erano riscaldate. Qui, faceva un freddo cane. La stufa a legna, che era stata messa nel corridoio a piano terra, a malapena riscaldava il corridoio.
Figuriamoci le altre stanze e i due piani superiori. Nella casa in cui abitava prima, c'erano solidi pavimenti in mattonelle.
Qui, a piano terra, c'era ancora un pavimento in terra battuta.
Giù, nella casa in pianura, il gabinetto e il bagno erano dentro, con acqua calda. Qui, il bagno doveva farlo in una tinozza e il gabinetto lo trovava fuori al freddo e al gelo in fondo al cortile.
Una disperazione. E nemmeno lo consolava il fatto che cadesse in abbondanza la neve, che pure gli piaceva tanto.
Così, il bambino era triste, molto triste. Certo, andava a scuola.
Doveva andarci ed anche questa nuova scuola gli piaceva, perché faceva schiattare d'invidia i suoi nuovi compagni, con l'astuccio e tutto il resto che poteva solo lui permettersi anche qui.
Inoltre, si presentava sempre a scuola con una merenda che i bimbi del luogo potevano solo sognare: un pezzo di torta ripieno di crema. Loro dovevano accontentarsi del solito panino con due asfittiche se pur buone fette di salame o un pezzettino microscopico di formaggio. Ma erano le sue sole uscite.
Per la tristezza, aveva fin dal primo giorno rifiutato di uscire di casa per andare a giocare con gli altri coetanei, con in quali non riusciva nemmeno a comunicare, fra l'altro, perché parlavano l'incomprensi-

bile lingua del luogo, completamente diversa da quella della pianura. Aveva legato solo con un bambino, Giacomo, che si distingueva da tutti per la mitezza dei suoi modi e per lo sforzo che faceva di farsi capire.
La domenica, il bambino triste si rifiutava di uscire per andare alla messa. In chiesa si sarebbe trovato in mezzo a perfetti estranei, che parlavano quell'incomprensibile strana lingua del luogo, biascicavano male il latino delle preghiere, che lui sapeva invece pronunciare bene, e lo squadravano da capo a piedi come se fosse un lebbroso giunto da un lontano paese straniero.
Ma, cinque minuti prima che suonassero le campane che annunciavano la messa, qualcuno bussava alla porta. La mamma diceva al bambino:
«Vai a vedere chi è!» E il bambino andava ad aprire. Era Giacomo, intabarrato fino alla punta del naso.
«*Gnentu?*» Gli chiedeva Giacomo.
E il bambino capiva che lo invitava ad andare a messa con lui, con un «Vieni?» Che, per la gentilezza con il quale veniva proposto, azzerava qualsiasi possibile rifiuto.
Così, il bambino iniziò ad andare a messa anche in quell'ostico centro abitato. E si integrò talmente bene che il parroco lo volle subito come suo chierichetto, per le messe da dire nella chiesa arcipretale e per le chiesette delle frazioni.
Per le une e le altre, il parroco s'era reso conto che il bambino era l'unico a sapere già leggere e scrivere a sei anni, che memorizzava rapidamente le istruzioni relative alle cerimonie e ai riti religiosi, che pronunciava alla perfezione il latino e che imparava anche facilmente e rapidamente a capirlo, nonostante non lo avesse ancora studiato. Per le seconde, gli era utile pure come tergicristallo, giacché quelli del macinino pomposamente definito macchina non funzionavano mai, proprio quando la neve cadeva copiosa a larghe falde.
Quando il bambino compì dieci anni, giunse in quel luogo un giovane sacerdote missionario, Giovanni Saraggi, che era prete e anche poeta, il quale lo ammaliò con i suoi discorsi sui Paesi lontani, in particolar modo il Brasile.
Così, fantasticando sulle avventure che avrebbe affrontato, decise di

farsi missionario e seguì padre Giovanni nel collegio, nella pianura al di là dei monti.
Un anno dopo, entrò in quel collegio anche l'amico Giacomo. Giacomo non era arrivato in seguito a fantasticherie. Giacomo aveva deciso di farsi missionario perché credeva.
E crebbero tutti e due d'età e il bambino più di Giacomo in statura.
E Giacomo, coerente con la sua scelta, perché la sua era vera fede, divenne missionario. Andò a San Paolo, in Brasile, e siccome non era tanto alto fisicamente, ma moralmente e spiritualmente era un gigante, finì che il vescovo gli diede da amministrare le anime di ben quattro estesissime parrocchie.
Meno coerente del suo amico, il bambino se ne uscì dal collegio dopo cinque anni. Ma iniziò anche lui a girare senza sosta per il mondo e la sua fede iniziò a vacillare. Certo, credeva ancora in Dio, almeno così pensava, ma con moltissime perplessità. Dov'era Dio, se i bambini in Africa morivano di fame? Da piccolo, gli avevano insegnato che Dio fa certe cose per mettere l'uomo alla prova.
E va bene. L'uomo può essere, ma a che prova sottometti un bambino che si è no sa appena di esistere?
Così, non era diventato ateo, ma era molto miscredente.
Qualcuno gli disse che era quasi certamente colpa della troppa filosofia che aveva studiato. Lui, invece, era convinto che il suo pensiero dipendesse dal fatto che Dio s'era distratto e lasciava che la gente incolpevole soffrisse le pene dell'Inferno per meritarsi il Paradiso.
Però, gli capitava, di tanto in tanto, fra un viaggio e l'altro, di fermarsi qualche istante a riflettere.
E pur nella sua tiepida fede, in quei momenti accarezzava l'idea che, quando fosse giunto il suo momento, Colui che a dottrina gli avevano insegnato essere il Padre di tutti gli uomini gli si presentasse davanti, per invitarlo a oltrepassare la porta dalla quale più non si ritorna, chiedendogli, con la voce e la mitezza del piccolo Giacomo, "*Gnentu*?"

L'autore

Pier Celeste Marchetti, nato a Spineda di Riese Pio X (TV), è vissuto fra Fanzolo di Vedelago (TV), Fonzaso (BL), Bassano del Grappa (VI), Belluno, Lussemburgo e Mamer (Granducato di Lussemburgo), Huatusco de Chicuellar (Veracruz, Messico).
Attualmente vive a Este (PD).
Ha insegnato, ricoprendo anche incarichi pedagogico-didattici, nelle scuole elementari della provincia di Belluno e nella Scuola europea di Lussemburgo.
È stato docente di Francese nell'Istituto Tecnico J. F. Kennedy di Monselice (PD), dove ha pure è stato vice-preside. Come volontario, ha tenuto corsi di Italiano nella Biblioteca Pubblica e nell'Istituto Tecnologico Superiore della città di Huatusco.
È stato impegnato nell'associazionismo dell'emigrazione, come Presidente della Famiglia Bellunese di Lussemburgo, componente dell'Association de Soutien des Travailleurs Immigrés di Lussemburgo, membro del Consiglio e dell'Esecutivo dell'Associazione Bellunesi nel Mondo, ed è stato cofondatore del Circolo Culturale Fratelli Rosselli-Energie Nuove di Lussemburgo.
Suoi articoli, racconti e poesie sono presenti in diverse riviste.
Nel 2003, ha pubblicato il volume Per le vie del mondo, Ed. Sovera, Roma, che raccoglie la prima parte dei racconti mensili pubblicati nell'omonima rubrica, da lui ideata, del periodico Bellunesi nel mondo.
Nel 2020, ha pubblicato Il bambino senza un nome con la Placebook Publishing.
La prossima uscita del suo ultimo lavoro, Il visibile o l'invisibile, in collaborazione con il fratello Giorgio Marchetti, è prevista prima della fine del 2020, sempre con la Placebook Publishing.

www.parolesullealidelvento.com

Ringraziamenti

I miei ringraziamenti vanno all'amico Pierluigi Pedini, che ha condiviso con me l'esperienza di insegnante elementare, lui nella Scuola Europea di Bruxelles II, io in quella di Lussemburgo, per aver accettato di leggere i miei racconti, fornendomi commenti e suggerimenti utili.
Grazie anche a Claudia Filippini, per la sua preziosa ricerca di refusi e ripetizioni, nonché per il suo parere sulla punteggiatura.

Indice

	Pag,
Prefazione	3
Giuseppe l'ambulante	5
Pierre l'eclettico	9
Fra' Ferrodasino	13
Gli anni che furono	17
Il bambino	21
Dov'è Trasacco Aquilano?	25
La squola	*27*
Johnny Lo Stress	31
L'immaginazione	35
Bambino	37
Il computer	41
La fame a Natale	45
Gigi Pipa	49
I corridori	53
Est e Ovest	59
E venne l'inverno	63
È nato prima l'uovo...	67
... o la gallina?	71
Lui e Lei. Se la grammatica non è un'opinione	73
E venne il giorno del Giudizio	79
Il farmacista	81
Il mulino	85
L'inferno	91
Le more di gelso	97
Da grande	101
La bottega	105
La panchina	111
Sulla porta	115
Il signor Materasso	119
E venne la neve	125

Gnentu? *129*
L'autore 133
Ringraziamenti 134